REALE GALLERIA DI FIRENZE ILLUSTRATA

SERIE IV.

STATUE, BASSIRILIEVI, BUSTI E BRONZI;

VOL. I.

FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE MOLINI E COMP.
MDCCCXVII.

AVVISO

AL LETTORE

Niuno è che ignori la ricchezza della R. Galleria di Firenze in Marmi, in Bronzi, ed in Gemme: obietti, dei quali ragionasi nella serie quarta e nella quinta.

Nei Marmi vinta è solo dai Musei di Roma; non però pienamente; poichè la collezione Capitolina dei busti imperiali men numerosa è che la nostra, la quale incominciando da Cesare giugne senza interruzione fino a Gallieno; mostrando talor due volte ritratto, e tre e quattro eziandio, un medesimo imperatore, e distinguendosi sempre, o quasi sempre, per pregio di conservazione e per merito d' arte.

quattro manderò in luce, comprenderà il restante delle Gemme: negli altri, che succederanno, sarà continuata l'esposizione dei Marmi e dei Bronzi. Sì nel detto tomo delle Gemme, e sì nel quarto dei Marmi e dei Bronzi saran date in fine le aggiunte e le correzioni ai volumi già pubblicati. Passerò quivi in rivista le osservazioni, di che onorato mi hanno alcuni dotti uomini; le quali allorchè giuste ne sembrino, da me saranno di buon grado accettate, perocchè solo io scrivo per l'amore del vero; e quando non mi paiano da potersi ammettere, addotte urbanamente le mie ragioni, ne lascerò il giudizio a quel pubblico, che, per arti che si adoperino, mai non può illudersi, e che gli autori dei libri colloca sempre nel luogo che è da essi.

È or mestieri aggiugner due parole sul metodo da me tenuto in questo mio tenuissimo lavoro, e che terrò pure nel continovarlo. Poichè le illustrazioni dei Musei suppongono dottrina in quei che le leggono; così guardato mi sono dall'ingrossar le mie con ciò che trovasi nei li-

bri elementari, ed in quelli in che si trattano particolari materie d' antiquaria; coll' aiuto dei quali facil cosa è acquistar fama d' erudito appresso quei che dell' erudizione ignorano i serbatoi. A questi io rimando i miei lettori, contento or di correggere alcun errore, in che caduti siano quegli che innanzi a me hanno scritto, or di far nuove osservazioni sui monumenti e su' passi degli antichi, ond' essi hanno interpretazione. Diffusamente poi ho trattato quelle favole che mi son parute abbisognare di maggiori schiarimenti; sia rispetto all' origine, sia riguardo ai successivi accrescimenti. Ho a più potere evitato il sistema; certo che ad un solo principio non posson ridursi le Favole, che tante hanno, e sì diverse le derivazioni (1). *Poco fidato mi sono all' allegoria: tenendo solo fermo riguardo ad essa ciò che i più rispettabili antichi asseriscono, e ciò che chiaro risulta*

(1) *Serve leggere, per persuadersi di ciò, la bellissima prefazione dell' Heyne alla Biblioteca d' Apollodoro.*

dal complesso delle opere loro e dei monumenti; e schifando ogni altro, che s' incontri in scrittori di men rimoto tempo ed in moderni; i quali appunto nei varj lor pensamenti mostrano quanto fallace norma abbiasi dall' allegoria, la quale può ognuno agevolmente farsi a suo proprio capriccio. Non ho trascurato di far parola dei meriti dell' arte, aiutato in ciò dai miei compagni d' impiego in questa R. Galleria. In una parola ho cercato di calcar le vestigie del Buonarroti, del Winckelmann, del Visconti, dell' Heyne e d' altri chiarissimi ingegni, onde gli studi dell' antichità avut' hanno ai dì nostri, e ai vicinamente decorsi, belli incrementi; e se ascoltar debbo le voci della coscienza, e prender fiducia dal compatimento che i dotti han mostrato all' opera pubblicata per distribuzioni (2), *sperar*

(2) *Dovendo in ognuna di queste distribuzioni appagare il genio degli eruditi e degli amatori dell' arte, non ho potuto dar cert' ordine ai monumenti, come si è fatto nel Museo Pio-Clementino. Al che anche mi sono non di mal animo indotto, avendo l' esempio degli Ercolanesi, e sapendo aver così pur fatto il gran Visconti nei monumenti scelti Borghesiani, venuti poi a luce con grand' utile dell' antiquaria nell' anno* 1821.

posso d'aver aggiunto alcune poche verità alle abbondantissime da quei sommi uomini ritrovate.

G. B. ZANNONI.

INDICE

STATUE RAPPRESENTANTI LA FAVOLA DI NIOBE.

STATUE IN MARMO ED IN BRONZO,

E BASSIRILIEVI.

1.

Lasinio filius sculpsit

STATUE RAPPRESENTANTI

LA FAVOLA DI NIOBE

NIOBE CON LA FIGLIA MINORE

I.

Come Tantalo decadde dalla grazia di Giove e scopo divenne dell'ira sua per aver rivelati ai mortali i segreti divini; così la figlia di esso, l'infelice Niobe ebbe prima amica Latona (1), e ne provò poi i lacrimevoli effetti del giusto suo sdegno. Invanita ella della propria fecondità, osò antepor sè alla Dea, rimproverandole d' esser madre solo di Diana e d'Apollo.

(1) Λατὼ καὶ Νιόβα μάλα μὲν φίλαι ἦσαν ἑταῖραι. *Sapph. fragm. a Cl. Wolfio p. 60. In bel monocroma in marmo appresso gli Ercolanesi (Pit. T. 1, tav. 1.) Latona e Niobe si danno fratellevolmente la mano. Vi sono incisi i lor nomi; e vi sono segnati pure quelli delle due Leucippidi Febe ed Ilaira, e di Aglaia, una delle Grazie, le quali sono intente al giuoco degli Aliossi.*

i quali per vendicare il torto della lor genitrice scesero allor dal cielo armati di strali, e l'uno spense i figli (2), l'altra uccise le figlie della sconsigliata consorte d'Anfione. Questa miseranda scena fu soggetto di bei versi agli antichi poeti (3), di lodatissime composizioni ai vetusti artisti (4), e fu ripetuta dai Mitografi, dagli Scoliasti e da altri Scrittori (5). Si dissente però in special modo sul numero dei figli (6); e chi le ne assegna tre, chi cinque, chi dieci (7), chi dodici, chi quattordici, e chi

(2) *Igino* (*Fab.* 9) *aggiugne che Niobe rimproverò ai due figli di Latona* quod illa (*Diana*) cinta viri cultu esset, et Apollo vestem deorsum, atque crinitus. *V. ibid. vir. doct.*

(3) *Hom. Iliad. l.* 24 *v.* 602 *seqq. Ovid. Metamorph. l.* 6 *v.* 146 *seqq. cf. ib. doc. interpr. V. Anthol. l.* 4 *c.* 9 *n.* 1 *seqq. aliosq. Eschilo e Sofocle trattarono in tragedia un tal tema.*

(4) *Pausan. l.* 1 c. XXI. *et El. l.* c. XI. *Plin. H. N. l.* 36 *c.* 5. *Fabroni*, Dissertaz. sulle statue appartenenti alla favola di Niobe, *Vinckelm. Mon. Ant. ined. n.* 89. *Mus. Capitol. T.* 3, *tav.* 42. *Visconti M. P. C. Tom.* 4 *tav.* 17.

(5) *Apollod. Biblioth. p.* 269. *V. observ. Cl. Heynii. Hygin. l. c. V. ibid. doctiss. vir. Schol. Phoenis V.* 162. *Diod. Sic. lib.* 4. *p.* 191.

(6) *Apollod. p.* 270. *Ael. V. H. l.* 12, *c.* 36. *Gell. l.* 20, *c.* 7.

(7) *Tal tradizione ha seguita lo scultore del Sar-*

venti (8). I maschi, secondo i più, furono uccisi sul Citerone (9) mentre erano occupati

cofago del Pio Clem. (l. c.) quando nell'orlo del coperchio di esso ha collocati morti in belle positure cinque figli e cinque figlie di Niobe. Così credo, che dietro le tracce d'Omero sei e sei ne abbia scolpiti nella fronte e nei lati di esso Sarcofago; opinando io che la femmina, ch'è alquanto indietro, sia un'ancella, com'anche ha dubitato il gran Visconti.

(8) *Fra questi fu Esiodo. Eliano però asserisce ch'ei ne noverava diciannove. Il dotto Perizonio (ad Ael. l. c.) e il ch. Heyne (ad Apollod. l. c.) han pensato ch'Eliano contasse quei che furono uccisi, ed eccettuasse Cloride che secondo alcuni sopravvisse alla strage. Dubito che tal comento sia più ingegnoso che vero, ed inclino a credere errato il testo d'uno dei due Scrittori, e più probabilmente quello di Eliano.*

(9) *Igino (l. c.) scrive in* monte Sipylo; *ma, come ha ben notato il dottissimo Heyne (obs. ad Apol. p. 240) è manifesto errore dei copisti. Ovidio finge la strage nell'Ippodromo presso le mura di Tebe. Dicendo questo Poeta che le saette d'Apollo colsero Fedimo e Tantalo nel tempo che si esercitavano nella lotta, han preso alcuni motivo di credere che i due Lottatori che furono ritrovati presso ai Niobidi, e che si conservano da essi separati in questo Imp. Museo, appartengano a quella sventurata famiglia (v. Fabroni op. cit. p. 19. segg.). Nelle filze dell'archivio di esso Museo è inserito un discorso del Canonico Querci, stato già direttore del medesimo, in cui egli con-*

nella caccia, le femmine nella reggia presso la madre. Così gli ha rappresentati lo scultore del citato sarcofago del Pio Clementino, che presso i morti figli ha posto i venaboli, e ove giacciono le sorelle ha steso sulla parete il *peripetasma*, perpetuo indizio negli antichi monumenti di luogo serrato. Con tal tradizione dee pure spiegarsi un epigramma di Meleagro (10), nel quale il poeta immagina un nunzio che mentre va frettoloso a Niobe recando-

futa assai gagliardamente questa sentenza, riflettendo con saviezza che i lottatori, se appartenessero a questa rappresentanza, si vedrebbero anch' essi interessati nell' azione coll' esser compresi da spavento. Il dotto Visconti (l. c.) non approva che si dia luogo a loro in questa composizione sulla testimonianza di Ovidio perchè scrittore arbitrario e troppo moderno in relazione ad essa. Si è pur creduto che vi avesse luogo il cavallo che vi fu aggruppato allorchè le statue erano in Roma, e che ora è posto all' ingresso del Museo. Ma, come ben dice il dotto Lanzi (Guida della Galleria di Firenze nel tomo 47 del giornale di Pisa p. 38.) trovato in altro tempo ed in altro luogo, non avea rapporto a quella favola. Non è esso un cavallo, come credevasi, che scosso il cavaliere resti in sua balìa. Le redini strette al petto fan conoscere che vi era una mano che ve le teneva obbligate.

(10) *Anthol. Brunck. Tom.* 1, *p.* 33.

le nuova dell'atroce uccisione dei figli, vede cader morte le figlie, qual presso, qual nel seno della desolata lor madre. Noto ciò per correggere il dotto Jacobs, che, illustrando il detto epigramma, pervenuto a comentare il verso, da cui incomincia il racconto dell'eccidio delle figlie, chiosa erroneamente: *Hæc cum carminis initio non satis congruunt. Ibi nuntius cædis ad Niobem properans auditur; hic cædes matre præsente peragitur.*

Niobe dolente per tanta disavventura cadde in quello stato di stupore, da cui compreso resta chiunque colto sia repentinamente da grande infortunio; donde poi si finse ch'ella divenisse di pietra (11). Questa trasformazione

(11) Et Nioba fingitur lapidea propter æternum, credo, in luctu silentium. *Cic. Tuscul. disp. III.* 26. *Lo stesso scrisse il comico Filemone. V. Schol. ant. a Villoison ad Hom. Iliad. l.* 24. *v.* 617. *Cf. Heynium ad eund. l.* Σαρκοπαγὴς οἷα πέπηγε λίθος *si dice di Niobe nel citato epigramma di Meleagro. Se il divenir pietra in Niobe è metafora del suo stupore, non so poi perchè non si abbia a dir lo stesso dei Tebani, i quali secondo Omero* (*Iliad. lib.* 24 *v.* 610) *lasciaron nove dì insepolti i figli di Niobe, perchè Giove gli fe' divenir di pietra,* λαοὺς δὲ λίθους ποίησε Κρονίων. *Qualche Scoliaste, e dietro ad esso l'Heyne credono ciò significare, ch' erano essi*

avvenne sul Sipilo, monte della Lidia (12): e Pausania scuopre come fu dai poeti immaginata. Osservator diligente com'era, salì in sul Sipilo per mirarne il prodigio (13). Non gli si presentò da vicino che una scoscesa rupe; ma allontanatosi alquanto vide in essa la figura di una donna piangente; inganno somigliante ad altrettali narrati da antichi e moderni Scrittori, e a quelle immagini che si presentano alla fantasia di chi osserva le nuvole, le macchie dei legni, dei marmi e di così fatte cose, da cui talora i pittori possono trarre buoni partiti per le loro composizioni. Ciò che dice Pausania conferma Eustazio nei comenti a

irati contro Niobe, perchè dalla superbia di lei ne fosse derivato male alla città. A me par più naturale la prima interpretazione; la quale tanto più volentieri tengo, perchè la trovo adottata pure dal gran Visconti (Mus. P. C. l. c.). Ovidio anche la favorisce dicendo (l. c. v. 268) *dopo aver descritta la morte dei giovanetti:*

Fama mali, POPULIQUE DOLOR, lacrimæque suorum
Tam subitæ matrem certam fecere ruinæ.

(12) *Secondo alcuni ella ne pregò Giove (v. Apoll. p.* 271); *secondo altri questo Dio mosso a pietà delle sue sciagure la cangiò in pietra. V. Schol. Tricl. ad Soph. Antig. v.* 836, *et Schol. Ant. ad Il. l.* 24, *v.* 602.

(13) *Lib.* 1 *c.* 21. *p.* 49.

Dionisio Periegeta(14);il quale aggiugne che dal Sipilo scaturiva un fonte d'acqua perenne, e c'insegna che ciò diede origine alla finzione, che da quel simulacro di Niobe sgorgassero lacrime (15).

Se deesi prestar fede ad alcuni antichi grammatici Omero non fè cenno di questa trasformazione; non giudicando essi appartenere ad Omero quei versi, che la riguardano (16). Allorchè quel divino poeta esorta Priamo a cibarsi dopo aver riscattato il cadavere dell' ucciso suo figlio, si vale per più muoverlo dell'esempio di Niobe, la quale, dic'egli, stancata dal piangere l'acerbo fato della numerosa sua prole, prese cibo; e narra poi com'ella è pie-

(14) *Pag.* 23 *ed. Steph.* 1547. Φαμένων τινῶν ἀκρωτήριον εἶναι φρύγιον ἐοικὸς γυναικείῳ προσώπῳ τοῖς πόῤῥω ἀφεστηκόσιν, ἐξ οὗ ὕδωρ ἀέναον καταῤῥεῖ, ὅπερ ὁ μῦθος εἰς δάκρυον αὐτοματίζει τῇ Νιόβῃ.

(15) *In antico Scolio tratto da Euforione si nota, che questo sasso del Sipilo versava fonti di lacrime* πηγὰς δακρύων προϊέμενος. *Schol. Ant. ad Hom. Il. l.* 24. *v.* 601.

(16) Νῦν δέ που ἐν πέτρῃσιν, ἐν οὔρεσιν οἰοπόλοισιν,
Ἐν Σιπύλῳ, ὅθι φασὶ θεάων ἔμμεναι εὐνὰς
Νυμφάων, αἵτ' ἀμφ' Ἀχελώϊον ἐῤῥώσαντο,
Ἔνθα, λίθος περ ἐοῦσα θεῶν ἐκ, κήδεα πέσσει.

tra in sul Sipilo. Or, dicono i grammatici, se fu cangiata in sasso, come potè mangiare? ed han questa per ridicola esortazione: mangia, poichè ancor Niobe mangiò e divenne pietra (17). Il criticissimo Heyne vede anch'esso in questo luogo interpolazione; ma nondimeno stima i versi dotti ed antichi. Spiacemi dover dissentire da cotant'uomo; ma non posso a meno di non attribuir pur questi ad Omero. Parmi infatti che si dilegui la seconda obiezione dei grammatici riflettendo alla consuetudine di quel grandissimo Ingegno, che agitato dal fuoco poetico trascorre nelle comparazioni al di là di quello esiga il subietto a che sono applicate; e sembrami che svanisca la prima tosto che si avverta che l'esser Niobe cangiata in sasso non toglie punto che avesse in avanti gustato cibo. Si rammenti il lettore che i figli furono spenti in Tebe, e che Niobe fu convertita in pietra sul Sipilo (18); onde con-

(17) *Schol. Ant. ad Il. lib. c. v.* 617.

(18) Αὐτὴ δὲ Νιόβη Θήβας ἀπολιποῦσα πρὸς τὸν πατέρα Τάνταλον ἧκεν εἰς Σίπυλον κἀκεῖ Διῒ εὐξαμένη, τὴν μορφὴν εἰς λίθον μετέβαλε. *Apollod. p.* 271. *È degno d'osservazione quel che narra Ferecide* (*V. Var. Lect. et observ. Heynii in Iliad. l.* 24, *v.*617). *Secondo lui Niobe presa dal dolore ri-*

viene ammettere un tale spazio di tempo fra la strage della prole e la metamorfosi della madre, entro il quale sia necessario cibarsi per vivere. Ovidio in fatti, cui tornò in acconcio di descriverla così cangiata immediatamente dopo l' uccisione dei figli, ha immaginato che già divenuta pietra trasportata fosse sul Sipilo da un gagliardo turbine di vento. Vuol dunque insinuare Omero che sebbene Niobe piangesse tosto l'eccidio dei figli, pure stancata dal dolore si cibò: nè vuol dir questo ch'ella non ricominciasse il pianto, come fece di fatto, finchè non divenne di pietra. E questo essere il vero senso si fa manifesto dallo stesso Omero, il quale se esorta Priamo a cessar dal pianto ed assidersi a mensa; gli dice pure che potrà tornare alle lacrime tosto che ricondotta abbia nella città la fredda spoglia dell' estinto suo figlio (19).

tornò in Sipilo, vide la città rovesciata, e la pietra sospesa sul capo di Tantalo suo padre, e pregò Giove che la facesse divenir pietra. Prende luce questo luogo da un altro di Strabone (lib. 1, p. 58; et lib. 12. p. 579.), ove si nota che ai tempi di Tantalo la città di Sipilo fu rovinata da un terremoto.

(19) ... ἔπειτά κεν αὖτε φίλον παῖδα κλαίοισθα, Ἴλιον εἰσαγαγών. v. 619.

Serbavano i Lidi altra tradizione, che però è a noi giunta variata in qualche particolarità. In uno scolio del Codice Vittoriano (20) si narra esser sentenza dei Lidi, che Autonide amasse Niobe, e che non avendola potuta trarre alle sue voglie, chiamati a convito i figli di lei, gli abbruciasse; per lo che essa fuggendo pregò d'esser trasformata in pietra (21). Il fondo del racconto è lo stesso in altro scolio del Codice Veneto, e in Eustazio; se non che l'amatore in questo è nominato Asonide, in quello Esonide; e amendue dicono ch'ei bruciò a Niobe la casa, e attribuiscono esso racconto non ai Lidi, ma a Lido. Il dottissimo Heyne prima di avere osservato lo scolio del Codice Vittoriano, dal cui confronto dedusse, che non già Lido Scrittore, ma i Lidi aveano tal tradizione; non dubitava che quel Lido nominato da Eustazio e nel citato scolio non fosse Gio. Lorenzo Filadelfiese Lido Scrittore del secolo sesto. Ma se egli si fosse rammentato di un luogo di Partenio (22) avrebbe allora diversamente opinato, e a-

(20) *Di questo Cod. v. Heyne ad Hom. t.* 3. *p. CV.*
(21) *V. Heyne V. Lect. et obser. ad Il. l.* 24 *v.* 617.
(22) *Erot. c.* 33.

vrebbe poi supplito con esso a quel che non dicono nè Eustazio nè gli Scoliasti. Narra egli pertanto, che padre di Niobe fu Assaone e Filotto il marito; ch'ella venne a contesa con Latona per la fecondità; che Assaone arse per lei d'amore, nè essendo riamato, convitati i figli, gli abbruciò; che Niobe per tal disavventura si precipitò da un'altissima rupe; e che Assaone da sè stesso si uccise, e il marito fu lacerato nella caccia. La storia pertanto, come ognun vede, è la stessa, tranne il genere della morte di Niobe, e il nome dell'amatore di lei, che di più qui apprendesi essere stato il padre: il qual nome sebbene variamente si scriva da tutti quelli che il noverano, pure ha ovunque tanta affinità, che dee piuttosto vedervisi corruzione, senza potersi per avventura impegnare a decidere chi ce l'abbia, tal quale ei si fu, conservato. Or tale storia, dice Partenio d'averla tratta, oltre Neanto e Simmia, da Xanto, che fu Lido di nazione, e scrisse delle cose dei Lidi (23). Ove adunque lo

(23) *Forse Partenio in qualche circostanza di questo racconto, la quale più si scosta da quel che si trova in Eustazio, e nei citati Scoliasti, si attenne piuttosto a Neanto e a Simmia, che poterono averla in altra guisa, che Xanto, raccontata.*

scolio del Codice Veneto, ed Eustazio leggono: ὁ δὲ Λυδὸς φησι, si riponga: ὁ δὲ Ξάνθος λυδὸς φησι; seppure non voglia credersi che Xanto ivi chiamato siasi Lido per eccellenza. Della favola di Niobe in genere fin qui: sulla quale alcunchè di più avremmo detto, se non ci avessero prevenuto dotti filologi e grandi antiquarj.

Il gruppo (24), che ne compone la storia disposto convenevolmente in uno spazioso e ricco gabinetto di questa I. Galleria forma l'ammirazione di quelli che han gli occhi eruditi alle arti belle, ed è perenne scuola dei pittori, e scultori i più intelligenti. Due repliche, che di due Niobidi sono in questo stesso gabinetto, ed altri di essi o in simil modo, o diversamente atteggiati, che si conservano in altre gallerie, fan manifesto, che questa fa-

(24) Non longe a porta S. Joannis, extra urbem memoria mea repertæ sunt multæ marmoreæ statuæ, quæ nihil aliud erant quam Niobis fabula. *Flaminio Vacca appresso Montfaucon Diar. Ital. p.* 139. *Il gruppo è alto metri* 2,305 *col plinto; senza plinto metri* 2,070. *La mano destra della madre colla metà della parte inferiore del braccio è moderna. Sono pure moderni nella figlia il braccio destro, la mano sinistra e la porzione del piede sinistro, che esce fuori del manto.*

vola si trovò ripetuta in più luoghi. Non starò qui ad esaminare, se il gruppo che ai tempi di Plinio era in Roma, da cui, tranne alcune statue, probabilmente deriva il nostro, opera fosse di Scopa, o di Prassitele; perchè dicendo lo stesso Plinio: *Par hæsitatio est in templo Apollinis Sosiani, Niobem cum liberis morientem Scopas an Praxiteles fecerit* (25), parmi col celebre Mengs (26) *ben difficile che noi possiamo distinguere quello che non si poteva determinare al tempo di Plinio, il quale sufficientemente ci mostra, che la diversità di stile dovea esser quasi insensibile*; non mancando in Roma statue dell'uno e dell'altro sommo artista, per istituirne i debiti confronti. Non ignoro, che si è preteso dall'Arduino (27), e da Monsig. Fabroni (28), che un antico epigramma attribuisca questo gruppo a Prassitele. L'epigramma è il seguente:

(25) *H. N. l.* 36 *c.* 5. *L'autore di questo gruppo seguì dunque la sentenza che volea anche Niobe saettata da Diana. Ce ne ha conservata memoria Antipatro* (*Anthol. lib.* 4, *c.* 9, *n.* 3.) *e Lattanzio* (*ad Stat. Theb. l.* 2. *v.* 711.).

(26) *Op. l.* 2 *p.* 7 *Ed. Bassan.*

(27) *Ad cit. Plin. loc.*

(28) *Op. cit. p.* 7.

Ἐκ ζωῆς με θεοὶ τεῦξαν λίθον· ἐκ δὲ λίθοιο
Ζωὴν Πραξιτέλης ἔμπαλιν εἰργάσατο (29).

Me fer pietra gli Dei, di spirto priva;
E me da pietra fe Prassitel viva.

Ma non se ne ha da esso a mio credere bastante argomento. Oltre che Prassitele, quantunque anche scolpito avesse la Niobe e i figli ch'erano nel tempio d'Apollo, poteva pure averne condotto altro gruppo, di cui certamente costasse essere opera sua e cui riferir si dovesse l'epigramma; parmi piuttosto che questo distico si aggiri su d'una statua di Niobe senza i figli. Altre così fatte n'ebbe l'antichità, come congetturo da altri greci epigrammi (30).

Dei pregi di ciascheduna statua del nostro gruppo ha trattato con diligenza e squisitezza di gusto Monsig. Fabroni nella citata dissertazione; cui per supplire alla brevità nostra rimandiamo il lettore. Niobe e la piccola figlia, che noi diamo per prime, formano una composizione superiore ad ogni elogio, che

(29) *Anth. l. c. n. 1.*

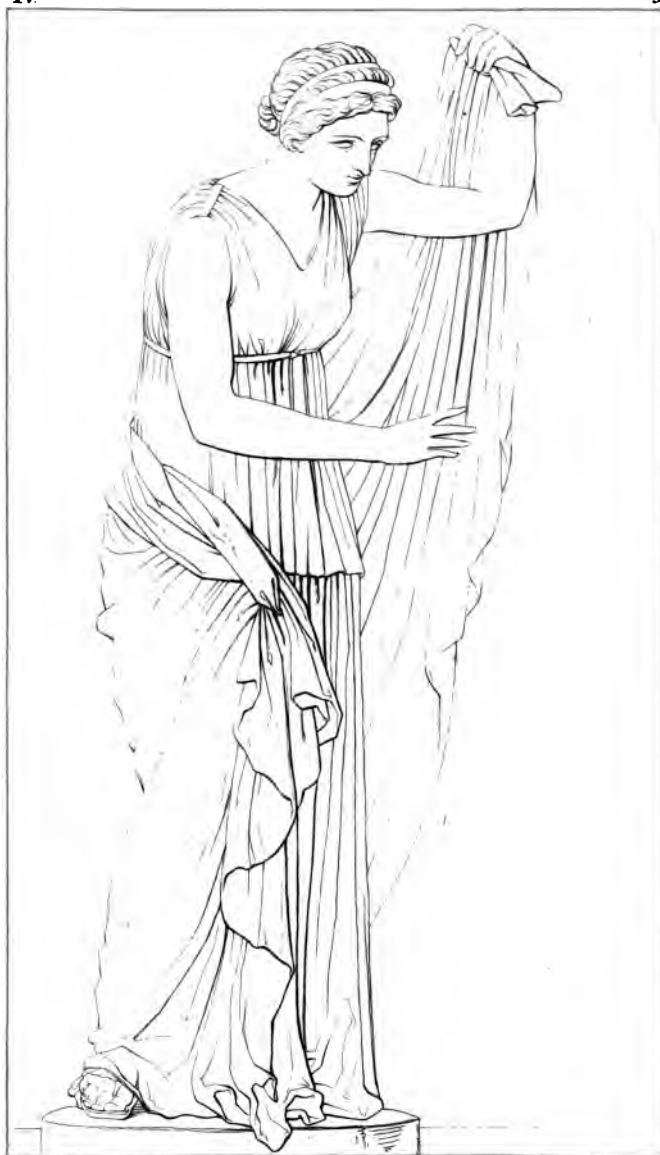
(30) *Anth. l. et c. cc. Si potrà forse obiettare che per valersi del concetto trascurò l'epigrammista i Niobidi, e parlò solo della madre. Ma io nulla ho affermato con sicurezza: ho sparso dubbiezze che mi paiono dover sussistere, ov'altri ha scorto evidenza.*

far se ne possa scrivendo. Debbon vedersi per conoscerne ed ammirarne i sublimissimi pregi. Le forme sono oltre ogni dire grandiose e scelte, il panneggiamento del più bello stile; un meraviglioso accordo di parti tutto perfettamente fa corrispondere all'intenzione del grande artista, e a quella che egli esprimer seppe da gran maestro nel volto di amendue. La madre è ancora in moto. Mentre scoccano le saette della Dea vendicatrice si muove alla fuga sollevando colla sinistra il manto perchè non le cada nel corso. Stupore insieme la comprende, e al timore di sè quel si unisce degli amati suoi parti (31). La trattiene la minor

(31) *Il dotto Monsig. Fabroni ha creduto, che la madre stia in atto di pregar gli Dei, perchè almeno le serbino in vita la piccola figlia che se le ricovera in seno. Ciò a me non pare, nè è paruto ai dotti artisti che ho consultati. Credo che neppure l'elegante ed erudito Scrittore vi avrebbe ciò scorto se non avesse preso Ovidio per guida della sua illustrazione; nel che per verità non saprei mai consentire. Ovidio acconciamente mise in bocca di Niobe tal preghiera, perchè prima avea descritta la morte di tredici Niobidi: nel nostro gruppo si è tenuto altro partito. Un solo di essi è steso a terra trafitto da mortal saetta; gli altri, che fra poco pur cadran vittime del furore dei due Numi, sono ora effigiati in atto di smarri-*

sua figlia, che spaventata le si rifugia in grembo; ed è dalla pietosa madre accolta col più tenero affetto. La fanciullina però non stima sè abbastanza sicura; ma volgesi indietro a riguardar timorosa se la colga il mortifero strale di Diana. Anche nel bassorilievo illustrato da Winckelmann, un figlio ed una figlia si ricovran presso la madre; e in quello spiegato dal sig. Visconti una figlia l'è in grembo; gruppo così ben anch'esso composto, che dee certamente derivar, com' il nostro, da un grande esemplare.

mento e timore. Ciò osservato, non so quanto tornerebbe in lode dell' artista se egli avesse scolpita Niobe in atto di mostrarsi premurosa solo per la vita di quell' una figlia.

IV.
3.

IV.
2.
Lasinio filius sculp.

DUE NIOBIDI

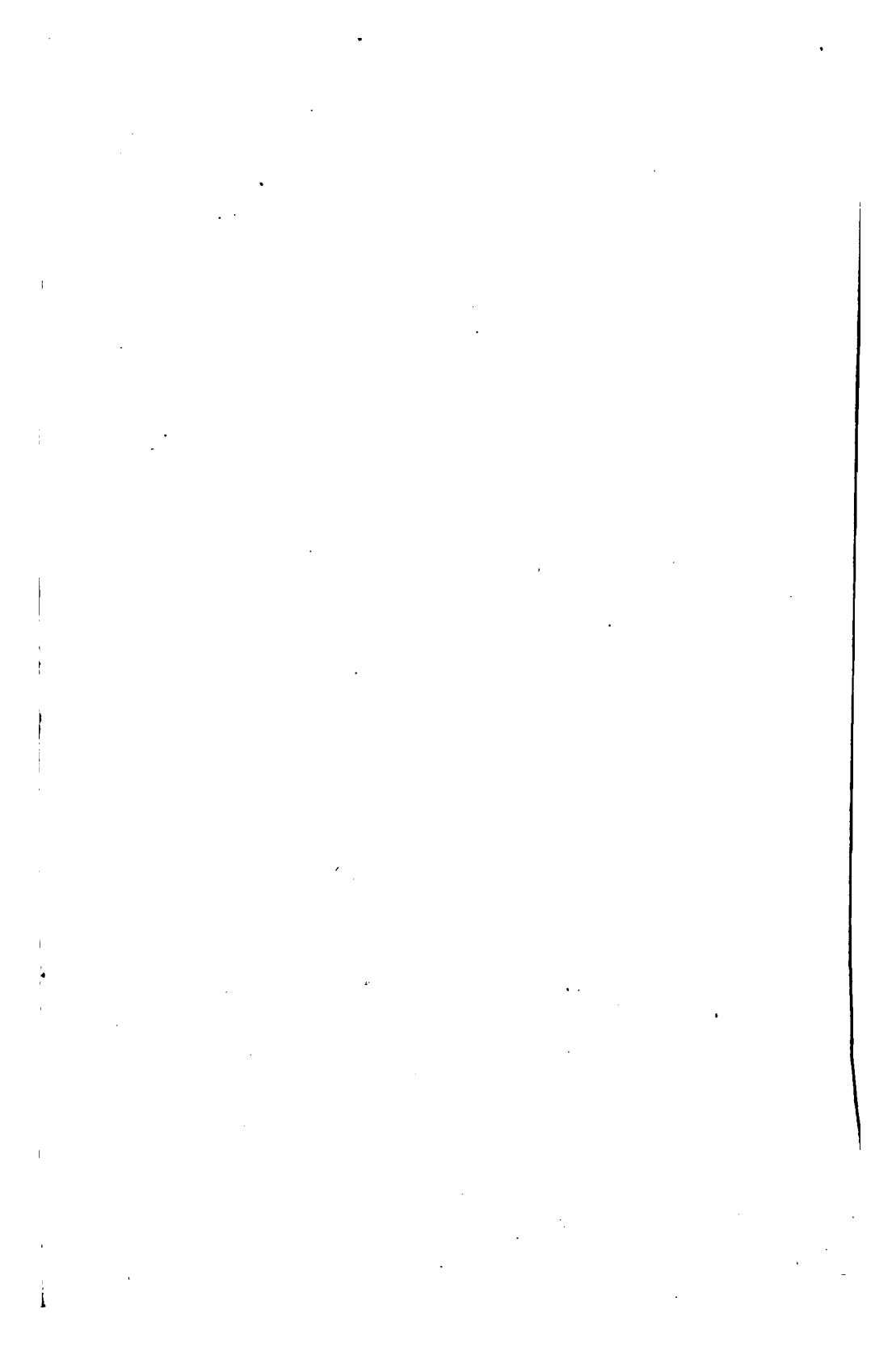
II. III.

Se il gruppo dei Niobidi di questo Imp. Museo non rammenta la tradizione che volea morti i figli nella campagna e le figlie nella reggia, è però coerente ad Omero, che quivi finge la strage degli uni e delle altre (1). Compassione e tenerezza sono gli affetti che principalmente destano le due Statue che ora insieme pubblichiamo; nè potevano disgiungersi senza pregiudicare all'effetto della composizione. Mentre il misero giovine (2) cade a terra ferito dallo strale d'Apollo, che gli ha trapassato il petto, e già spira l'ultimo fiato, l'amorosa Sorella (3) dimenticata affatto di sè

(1) Τῇπερ δώδεκα παῖδες ἐνὶ μεγάροισιν ὄλοντο. *Iliad. l. 24 v. 603.*

(2) *La Statua è lunga metri* 1, 587. *Il braccio destro con una parte della gamba e i diti del piede sinistro, tranne il minimo, sono moderni.*

(3) *Alta metri* 1, 925 *col plinto, senza il plinto metri* 1,808. *Sono moderno restauro il braccio destro con porzione della spalla e del petto, il braccio sinistro col manto corrispondente, più della metà del piede destro e alcuni pezzi del panno.*

stessa tutta è compresa dal dolore di lui. Sebbene siano in questo gruppo Statue che la presente superano in bellezza, pur non si rimane essa dall'aver grandi pregi. Vi si ravvisano belle proporzioni, lodevole panneggiamento, e soprattutto si pregia il profilo del volto. Ella è infinitamente avanzata dalla statua del moribondo fratello; che tale anzichè estinto il mostra più d'ogni altra cosa il moto convulso delle parti. Le forme di esse sono scelte dalle più bella natura e riunite assieme in perfettissima armonia. La testa sebben mossa in difficilissimo atteggiamento è vera, e al sommo espressiva. La mano è qual debb'essere in un moribondo, abbandonata e senza moto. Tutta la figura insomma è del più sublime stile, e da noverarsi fra le più insigni opere dei greci scarpelli.

Lasinio filius Sculp.

Lasinio Filius Sculp.

DUE NIOBIDI

IV. V.

Di egregio e nobile stile è la figura del maschio (1) e di una espressione meravigliosa. Il vigore della mossa ha condotto l'artista a far mostra d'anatomia; ma senza neppure il sospetto d'abuso, essendo le parti delicate e carnose. Si è voluto esprimere un giovine irato contro il Nume che scocca le ultrici saette; e tutto il corpo è a ciò armoniosamente atteggiato, in ispecial modo nell'estremità, che sono oltre ogni credere animate. Ripetuta è questa statua nel nostro Museo, e noi diam la replica che era in Roma nella villa Medici quando illustrava il gruppo dei Niobidi Monsignor Fabroni, perchè non potremo mai esser d'accordo con lui che giudicò *questa* all'altra *inferiore*.

Sebbene abbia dei pregi la statua della femmina (2), pure vi si notano delle vistose scor

(1) *Alto metri* 1,311 *col plinto, senza plinto metri* 1,263.

(2) *Alta metri* 1,837 *col plinto; senza il plinto metri* 1,779.

rezioni di disegno specialmente nell' attaccatura dei piedi, massime del sinistro. Dubitò il Fabroni che la testa di questa Statua fosse moderna (3); a noi ciò è paruto evidente; dandocene motivo oltre lo stile, la diversità del marmo e la precisione dell' incassatura del collo.

(3) *Son pur moderne le mani, l' estremità dei piedi e alcune pieghe della tunica.*

IV.

Lasinio filius sculp.

IV. 1 6.

Lasinio filius sc.

DUE NIOBIDI

VI. VII.

Ardita è la mossa del Niobida (1); ma punto non offende l'occhio dell'intelligente che lo riguarda; perchè s'ei conosce che non può esser quella che momentanea, si accorge anche che il bravo artista non ha trascorsi i confini della imitazione della Natura: lo che sovente accade nella scelta di simili difficoltà. Questa statua è certamente di bello stile, ed anche di buona esecuzione; ma non tale però che le parti siano così finite e pronunziate, come in altre statue di questo gruppo. La statua della femmina (2) è piuttosto posta nella composizione per far le veci di una figlia di Niobe, anzi che veramente rappresen-

(1) *Alto metri* 1, 400 *col plinto; senza plinto metri* 1, 312. *Sono restauri l'estremità della mano destra, il naso, i labbri, parte degli orecchi e qualche porzione del piede sinistro. V'ha una replica di questa statua nel nostro Museo, ma inferiore a quella che pubblichiamo.*

(2) *Alta metri* 1, 234 *col plinto; senza il plinto metri* 1,008. *Le braccia sono moderne.*

tarla. L'aria lieta del volto, la mossa, e sopra tutto l'indizio chiarissimo di avere una volta avute ali al tergo, la fan ravvisare per una Psiche; tanto più ch'è somigliante a quella di Campidoglio: lo che han già veduto i dotti.

Non sarà, credo, discaro al mio lettore che io qui a modo d'appendice lo trattenga alcun poco su quel monocroma dell'Ercolano appartenente alla favola di Niobe, e da me già citato nell'illustrazione di essa. Andai allora dietro a quello ne avean detto in avanti i dotti; ma siami lecito dissentire ora da loro, parendomi aver trovata sicura via per ispiegarlo con evidenza. Gli eruditi Ercolanesi che dottamente i primi illustrarono questo monumento, mostrarono senza equivoco con un verso di Saffo la relazione d'amicizia che Niobe prima della sua sventura ebbe con Latona, e in cui sono esse rappresentate nel monocroma. Si trovarono però assai inviluppati per indovinare il motivo, per cui l'artista aggiunse ad esse e ad Aglaia, una delle Grazie (3), le due Leucippidi Febe ed Ilaira. Il sig. Visconti (4) notò

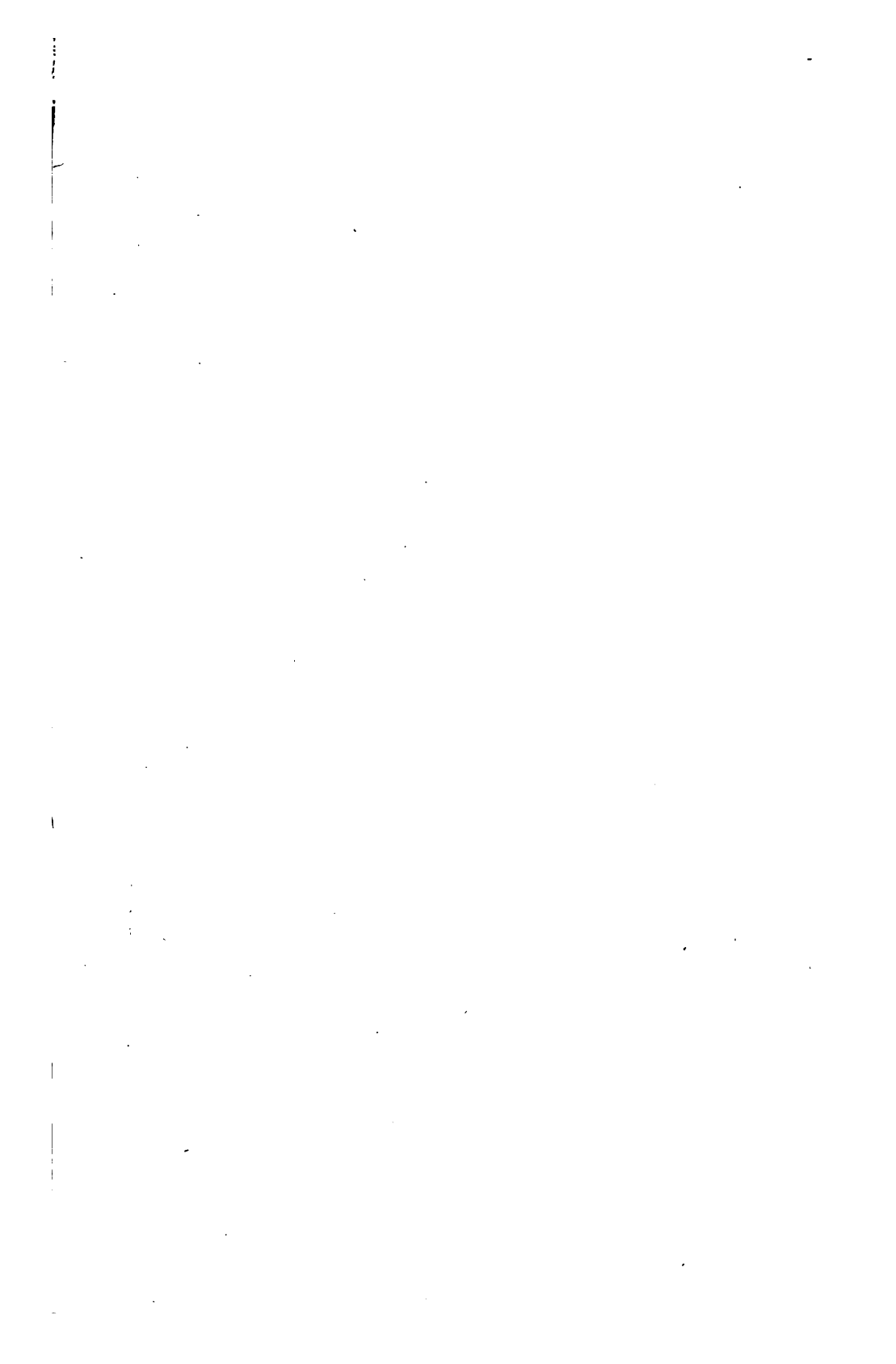
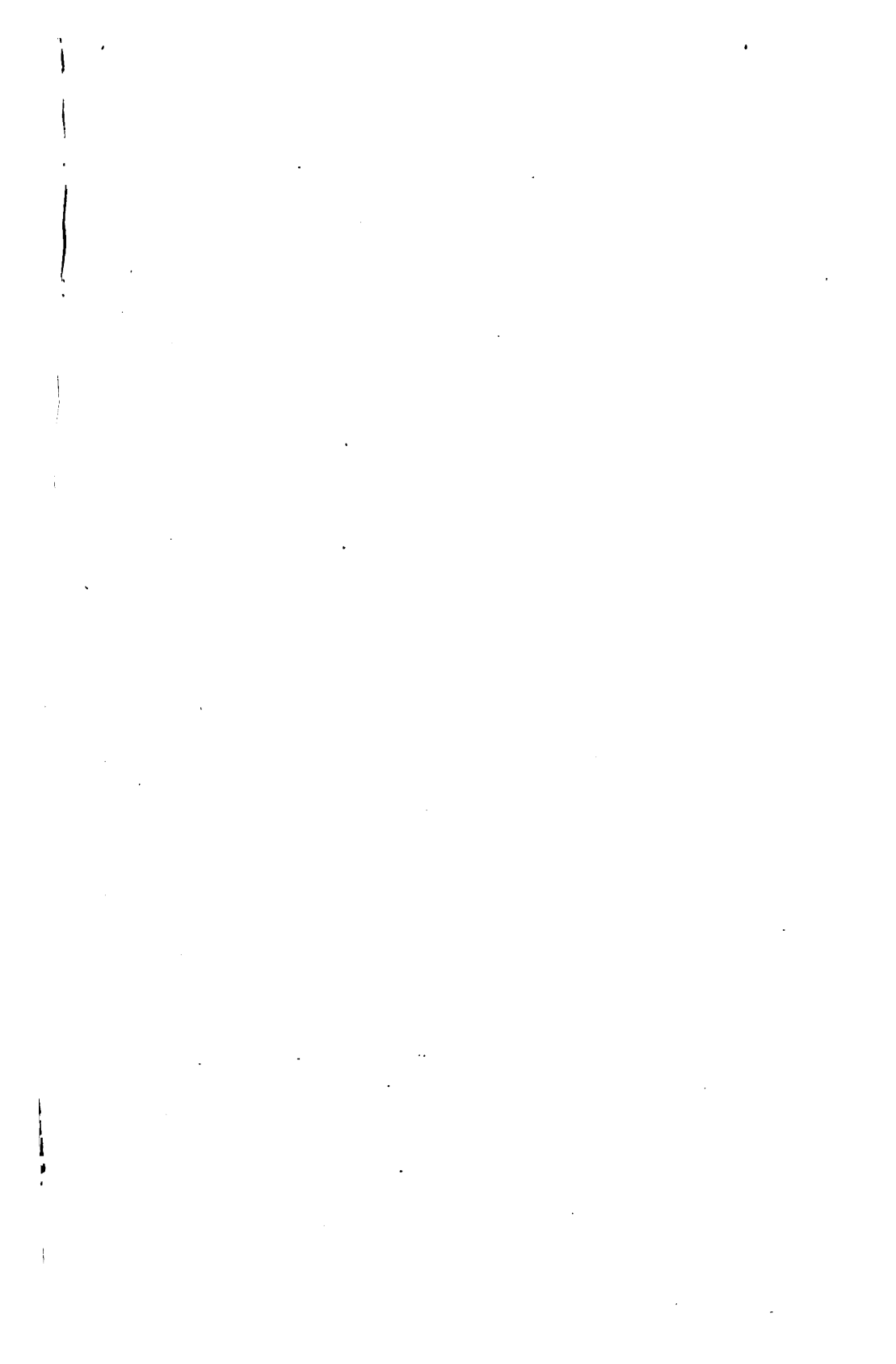
(3) *Ella vi è posta per denotare la venustà delle due donzelle. V. Anthol. t. 1. p. g. ibiq. doct. Jacobs.*

(4). *M. P. C. t.* 4. *tav.* 37.

che Aglaia opportunamente giuoca nel monocroma agli aliossi con Ilaira per esser quel giuoco proprio dei giovanetti e delle donzelle, e per avere appunto una delle Grazie nel tempio di Giunone in Olimpia tenuto in mano un aliosso. Crede poi esso che Febe ed Ilaira vi fossero unite *per qualche motivo particolare, come spesso nelle composizioni più antiche descritteci si univano personaggi aventi poca o niuna relazione fra loro e anche non contemporanei;* e ne cita gli esempi. Ma ben hanno stretta attenenza con Latona queste due fanciulle, e la scuopre Pausania nel luogo stesso che han citato gli Ercolanesi. Ecco le sue parole: Πλησίον δὲ Ἱλαείρας καὶ Φοίβης ἐστὶν ἱερόν. ὁ ποίησας τὰ ἔπη τὰ Κύπρια θυγατέρας αὐτὰς Ἀπολλωνός φησιν εἶναι. κόραι δὲ ἱερῶνταί σφισιν παρθένοι καλὑμεναι κατὰ ταυτὰ ταῖς θεαῖς, καὶ αὗται Λευκιππίδες. *Proxime est Ilairae et Phœbes delubrum: eas Apollinis fuisse filias Cypriorum carminum Auctor scriptum reliquit. Sacrantur illis virgines, quae eodem quo Deae nomine Leucippides appellantur* (5). Erano dunque Dee, non Eroine, come scrivono gli Ercolanesi, Febe ed Ilaira, e non e-

(5) *Lacon. p.* 246.

rano figlie di Leucippo; ma sibbene d'Apollo, la cui madre fu Latona; e perciò ben ad essa si uniscono nel monocroma. L'autore dei versi Ciprj è di così remota età, che da qualche antico fu creduto Omero (6). Un'antica favola adunque dovette esistere, la quale scoprisse, come le due Leucippidi Febe ed Ilaira erano figlie d'Apollo. Forse fu opinione ch'egli avesse commercio con la lor madre Filodice, come si narra che lo ebbe con Arsinoe lor sorella (7), che a lui partorì Esculapio. In tal guisa le Leucippidi si sariano così chiamate dal nome del presunto lor padre Leucippo; come Castore e Polluce furon detti Tindaridi, ed Ercole Anfitrioniade.

(6) *V. Herod. Lib. II. n.* 118.
(7) *Apollod. p.* 314.

Lasinio filius sculp.

Insinio filius sculp.

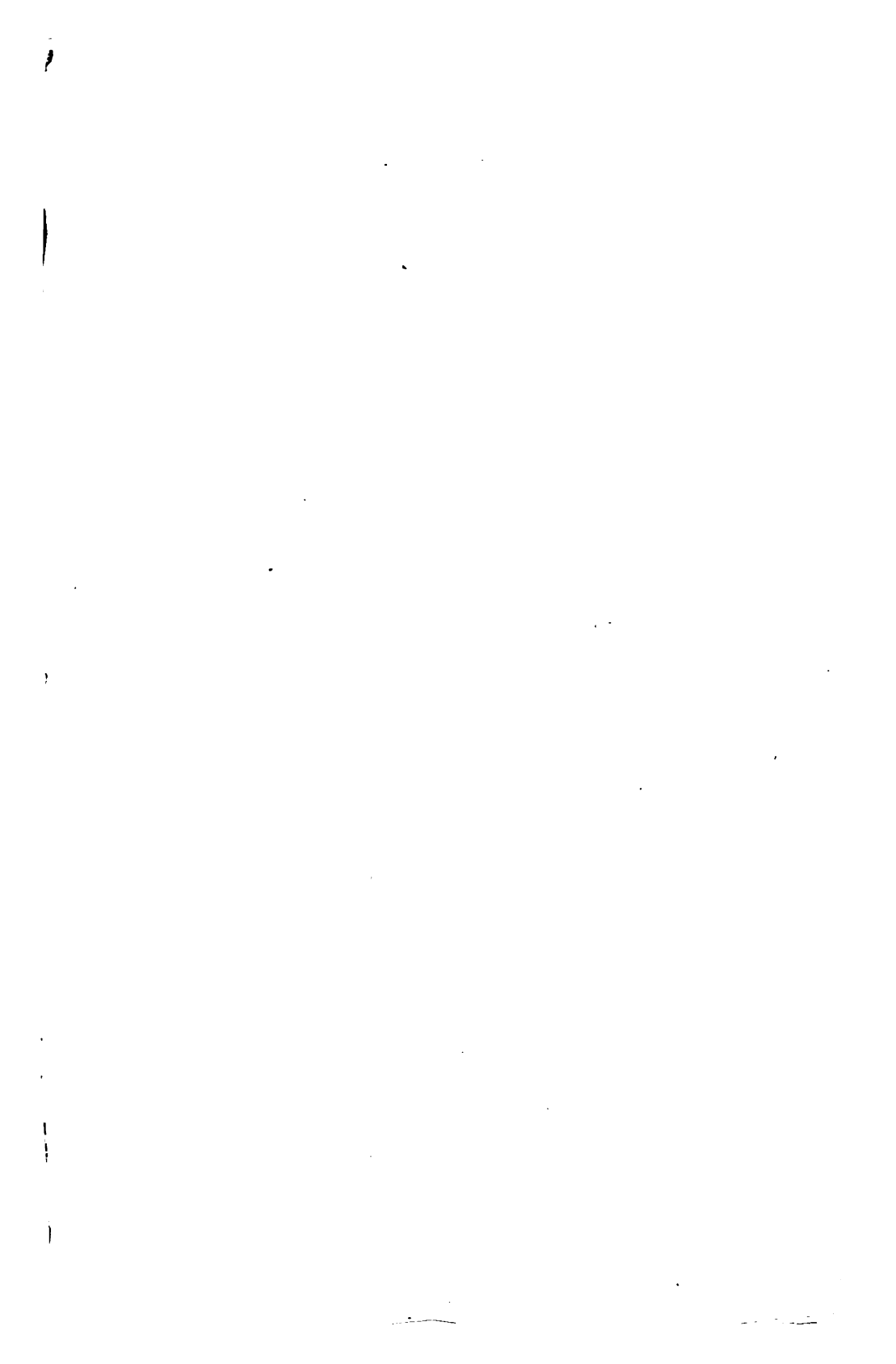
DUE NIOBIDI

VIII. IX.

Sebbene la statua della femmina (1) non possa noverarsi fra le più belle di questo gruppo; pure la testa ha lodevole espressione e buono è il partito delle pieghe nel panneggio. Pare però generalmente che quella mediocrità (mediocrità però solo relativamente alle bellissime statue di questa composizione) più derivi da inesattezza o imperizia del copista anzi, che debba dirsi vizio di chi lavorò l'originale. Più cura e maggior intelligenza adoperò l'artista ch' eseguì la copia del Niobida (2). Seppe conservare il moto a tutte le parti, e trattare il nudo in guisa che vi si veggono tutte le de-

(1) *Alta metri* 1,613 *col plinto, senza il plinto metri* 1,526. *Tutto il braccio sinistro e il destro dall' estremità fin presso alla spalla ed il collo sono moderni,*

(2) *Alto metri* 1,663 *col plinto, senza il plinto metri* 1,438. *Sono moderno restauro tutto il braccio sinistro, il braccio destro da sotto il gomito in giù col panno corrispondente, e il piede destro col malleolo.*

gradazioni o mezze tinte che si riscontrano nella bella natura. Sono espressi nel volto spavento ed ira; ed il panno ch'è di stile grandioso è gettato addosso pittorescamente. Un frammento di attaccatura che vedesi sul panno della coscia sinistra è indizio che vi fu già unita altra figura; e rende ciò manifestissimo un gruppo frammentato esistente in Roma nel Museo del Vaticano. Si vede in esso una coscia con gamba esattamente atteggiate come la coscia e la gamba sinistra del nostro Niobida; una figura femminile frammentata si appoggia coll'ascella del braccio destro sopra il ginocchio di essa ed una mano colla metà del braccio posa sulla spalla sinistra della femmina. L'affossatura che è sul ginocchio sinistro del nostro Niobida accusa l'imperizia del restauratore, che trovando ivi i frammenti del braccio mancante spianò di soverchio quella parte. Di questa osservazione siam debitori al celebratissimo scultore Sig. Cav. Canova.

Lasinio filius sculp.

IV.
10.
Lasinio filius sculp.

DUE NIOBIDI

X. XI.

Ebbe ragione l' erudito Monsignor Fabroni parlando della statua della femmina (1), in dire che *non vi è nel nostro gruppo altra che si accosti tanto a quella di Niobe e nella forza dell' espressione, e nel moto della testa e delle braccia e nella positura di tutta la persona*, quanto questa. Anche le forme del volto sono le stesse; e in argomento da questo diverso direbbesi che la femmina medesima si volle rappresentar qui in anni giovanili e là in età matronale.

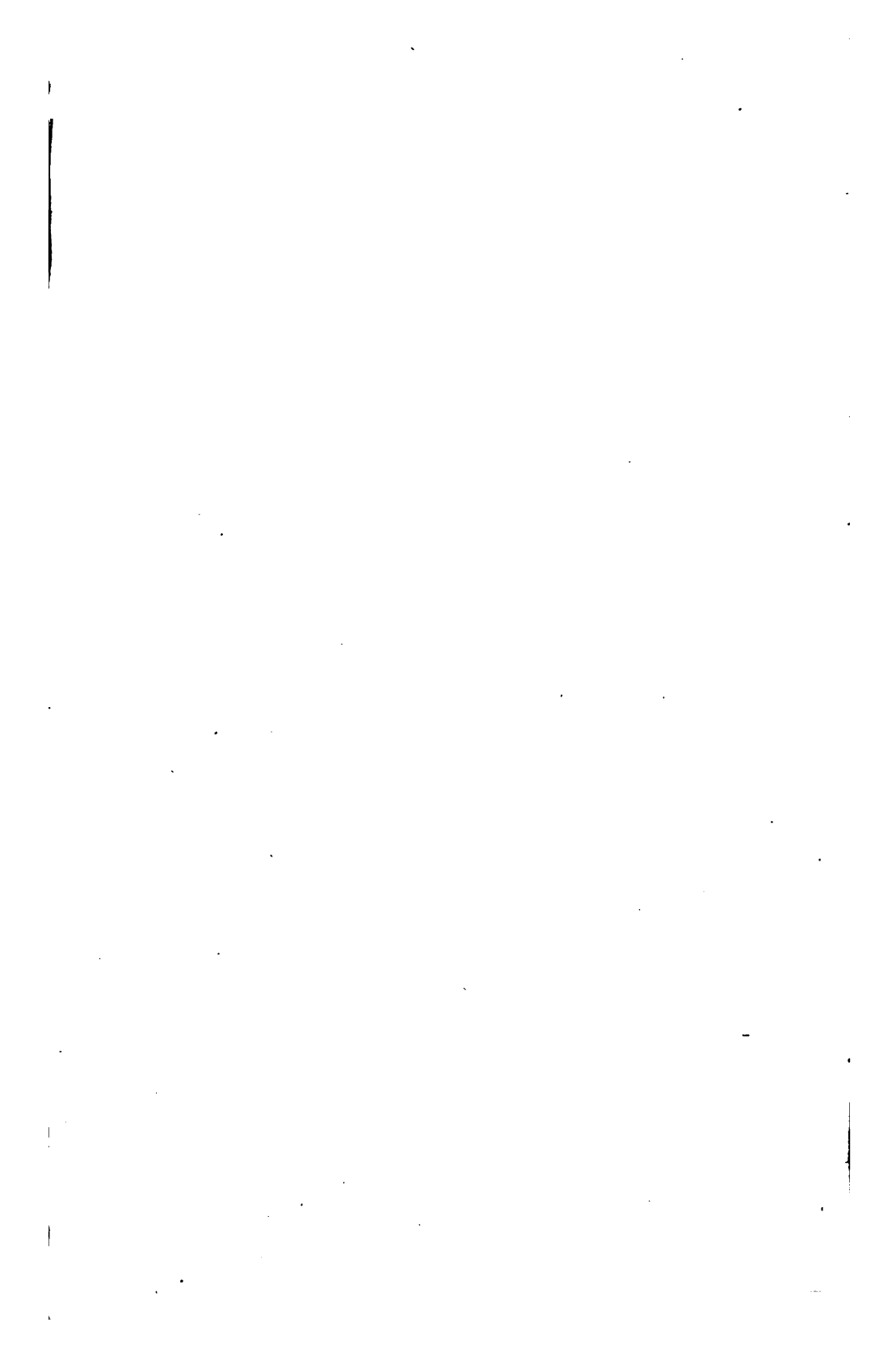
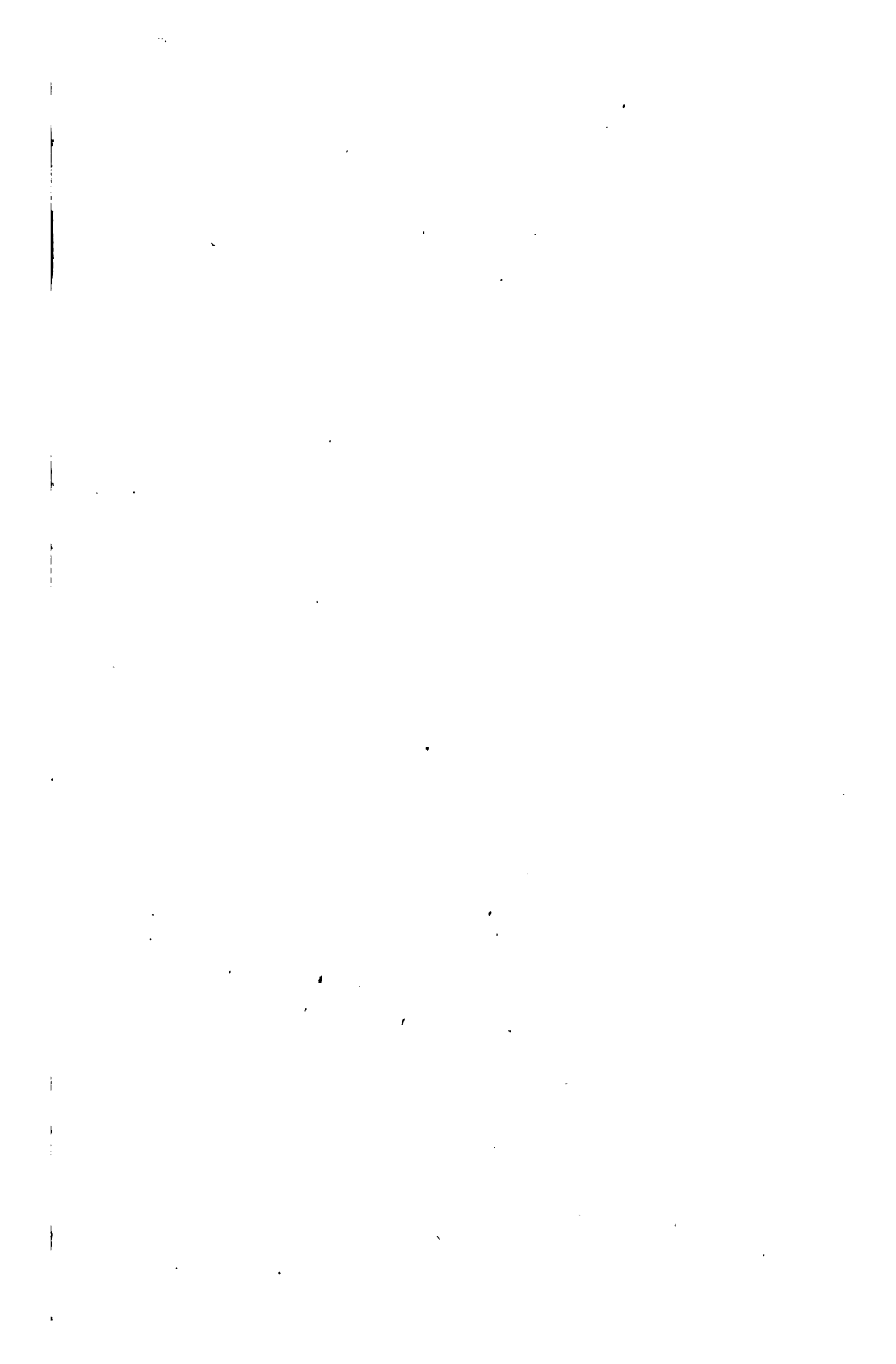
Nel Niobida (2) il torso è la parte più bella

(1) *Alta metri* 1,788 *col plinto, senza il plinto metri* 1,613. *Sono restauri tutto il braccio destro, il sinistro dalle pieghe del manto sino all' estremità, la parte dei piedi ch' esce fuori del panno, il collo colla porzione del petto nuda. Avverto che il Fabroni è talora inesatto nel dar conto dei restauri di questo gruppo.*

(2) *Alto metri* 1,331 *col plinto, senza il plinto metri* 1,217. *Sono restauri il braccio destro, la mano sinistra col panno che stringe, la metà del piede destro e la rotula del ginocchio sinistro.*

e più conservata. La compressione del corpo e la bocca un poco aperta è conseguenza del sospiro affannoso che opprime questo tenero giovinetto spaventato dalle saette del Nume.

IV. 13.

Lasinio Filius sculpsit

Lasinio filius sculp.

DUE NIOBIDI

XII. XIII.

La statua del giovine (1) è espressa in tal movimento che le parti tutte sono in azione; e questa è cagionata dallo spavento a cui è maravigliosamente atteggiata la faccia. Alla larghezza dello stile si aggiugne la carnosità di tutte le membra.

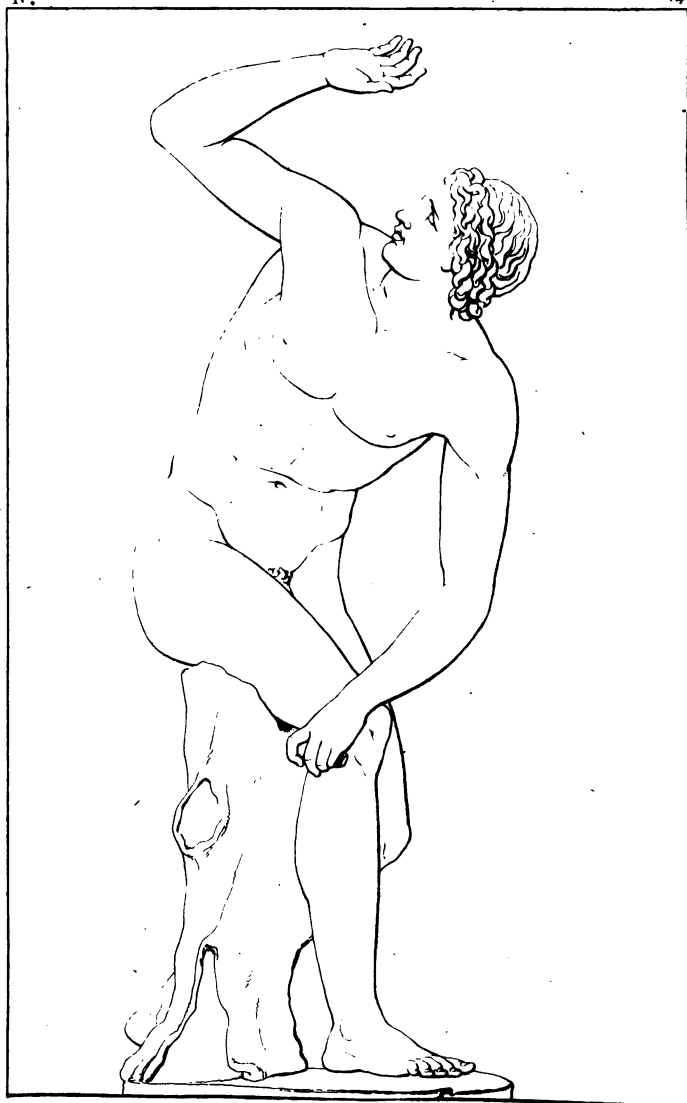
Ci si rappresenta spaventata ancor la sorella (2), la cui perfezione rinnuova in gran parte almeno la ricordanza dei pregi della madre. Una tunica leggerissima graziosamente agitata pel corso vela il corpo di lei in modo da farne apparir le forme in tutta la loro bellezza.

Gradirà, spero, il mio lettore, che qui rammenti una statua appartenente alla favola di Niobe ch'è ora in Vienna presso il Sig.

(1) *Alto metri 1,517. Sono moderni il braccio sinistro colla maggior parte del panno e il destro parimente colla maggior parte del panno.*

(2) *Alto metri 2,722 col plinto. Senza il plinto metri 1,585. Sono restauri il braccio destro, la mano sinistra, e alcuni pezzi del panno.*

Barth dottore in medicina. Fu da esso acquistata a Praga, e rappresenta un giovine che caduto ginocchione sul suolo, col corpo incurvato in avanti, le braccia levate in alto e la testa rivolta al cielo, esprime quello spavento dal quale è compreso al saettare dell'adirato figlio di Latona. Da ciò che ce ne ha detto lo Scultore Sig. Ridolfo Shadow di Berlino, e dal disegno che cortesemente ci ha comunicato, dee credersi che sia lavoro di un merito eguale a quello delle più insigni statue del nostro gruppo.

Lasinio filius sculp.

Lasinio Filius sc.

UN NIOBIDA E IL PEDAGOGO

XIV. XV.

Mancava al numero della prole di Niobe il quartodecimo figlio, secondo la più comune tradizione dei poeti... Si è nondimeno compiuto il numero con una statua (1) *di scarpello pur greco; la quale piega la vita e alza il braccio quasi a parare il colpo che viene da alto. Questo giovane non conosciuto dapprima, era stato riattato e spiegato nel Museo Fiorentino* (2) *per un Endimione; ma vi ha tutta l'apparenza che fosse fatto in antico per altro gruppo simile a questo.* Fin qui il dottiss. Lanzi nella bella Descrizione di questa I. Galleria (3).

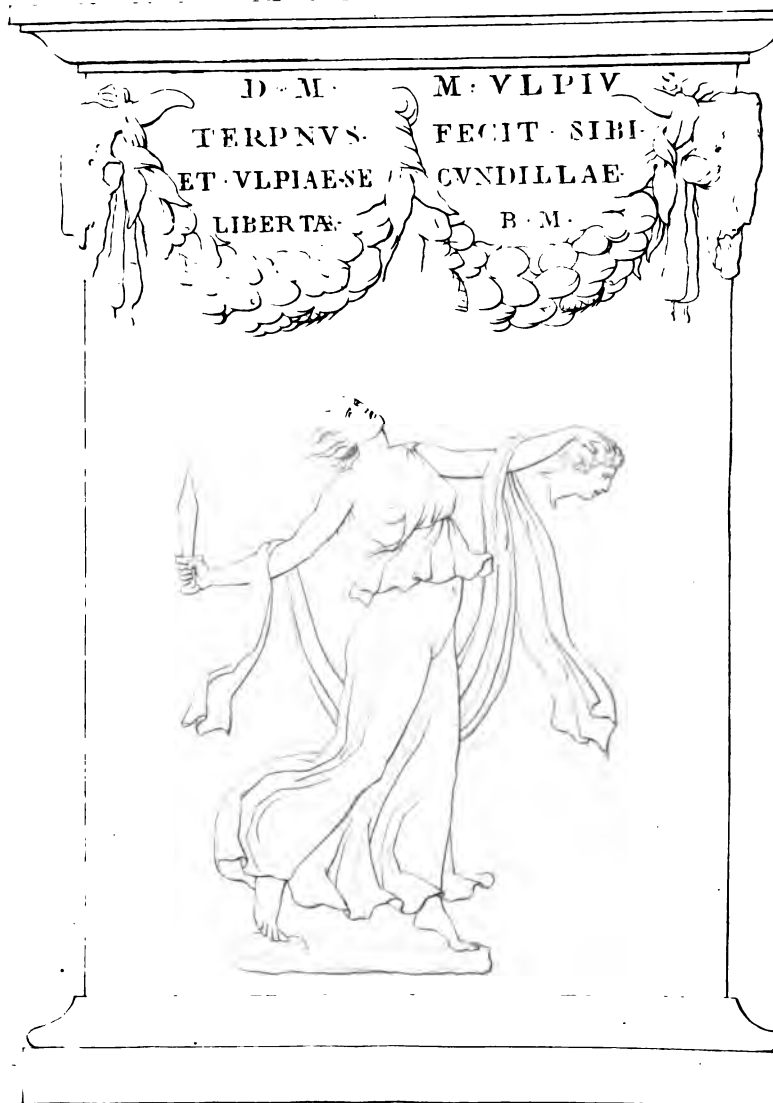
È pure opinione di quel celebre Antiquario, che nella statua (4) con cui compiesi il Gruppo rappresentante la favola di Niobe, debba vedersi un pedagogo, e non Anfione, come ha creduto Monsignor Fabroni. Win-

(1) *Alto metri* 1,488, *col plinto, senza il plinto metri* 1,420. *Sospetto che la mano sinistra sia moderna.*

(2) *Gori Stat. tab.* 21.

(3) *Cap.* 5.

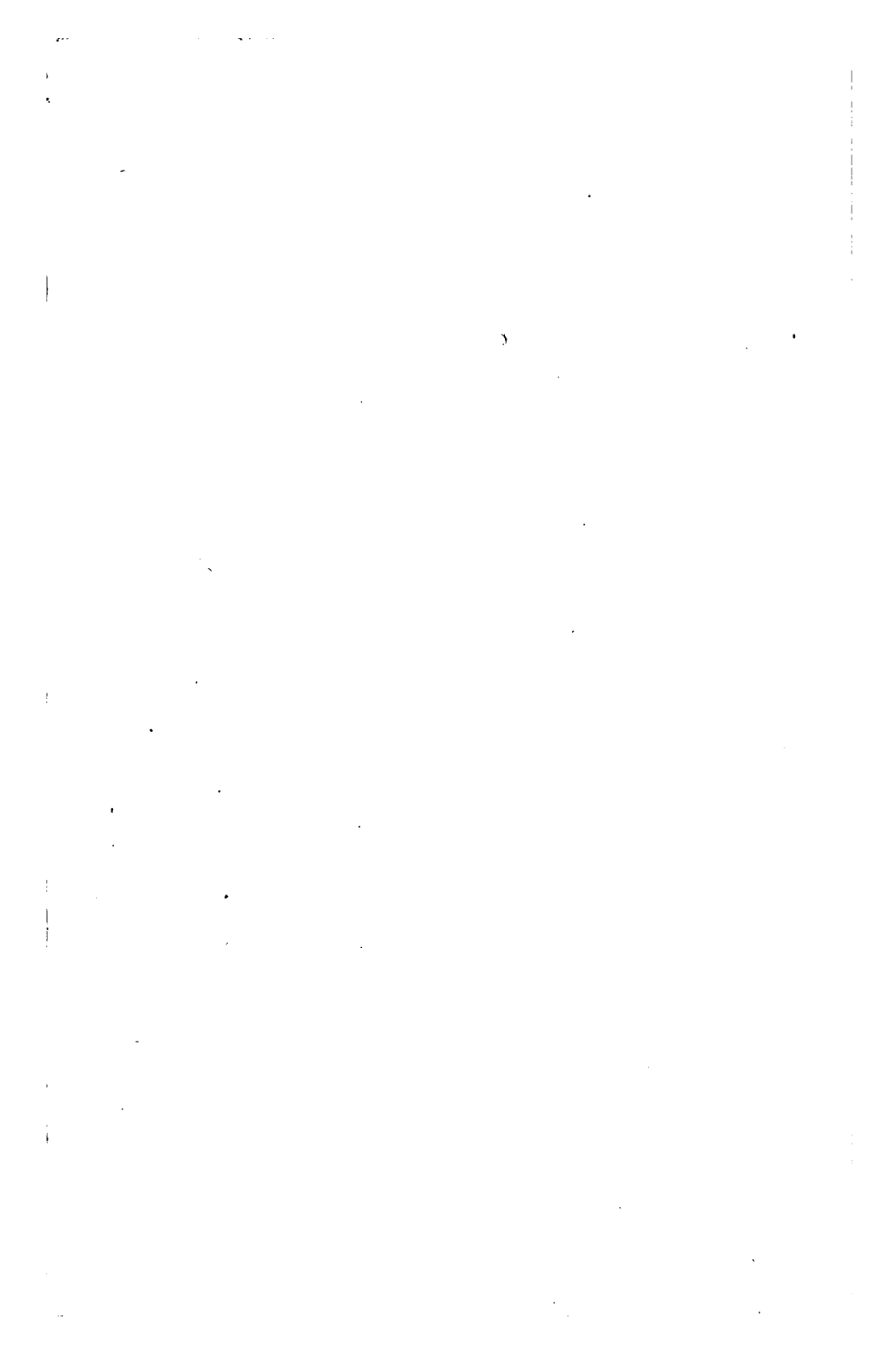
(4) *Alto metri* 1,758 *col plinto. Senza il plinto metri* 1,656. *Son restauro le braccia, e pare esserlo anche la testa.*

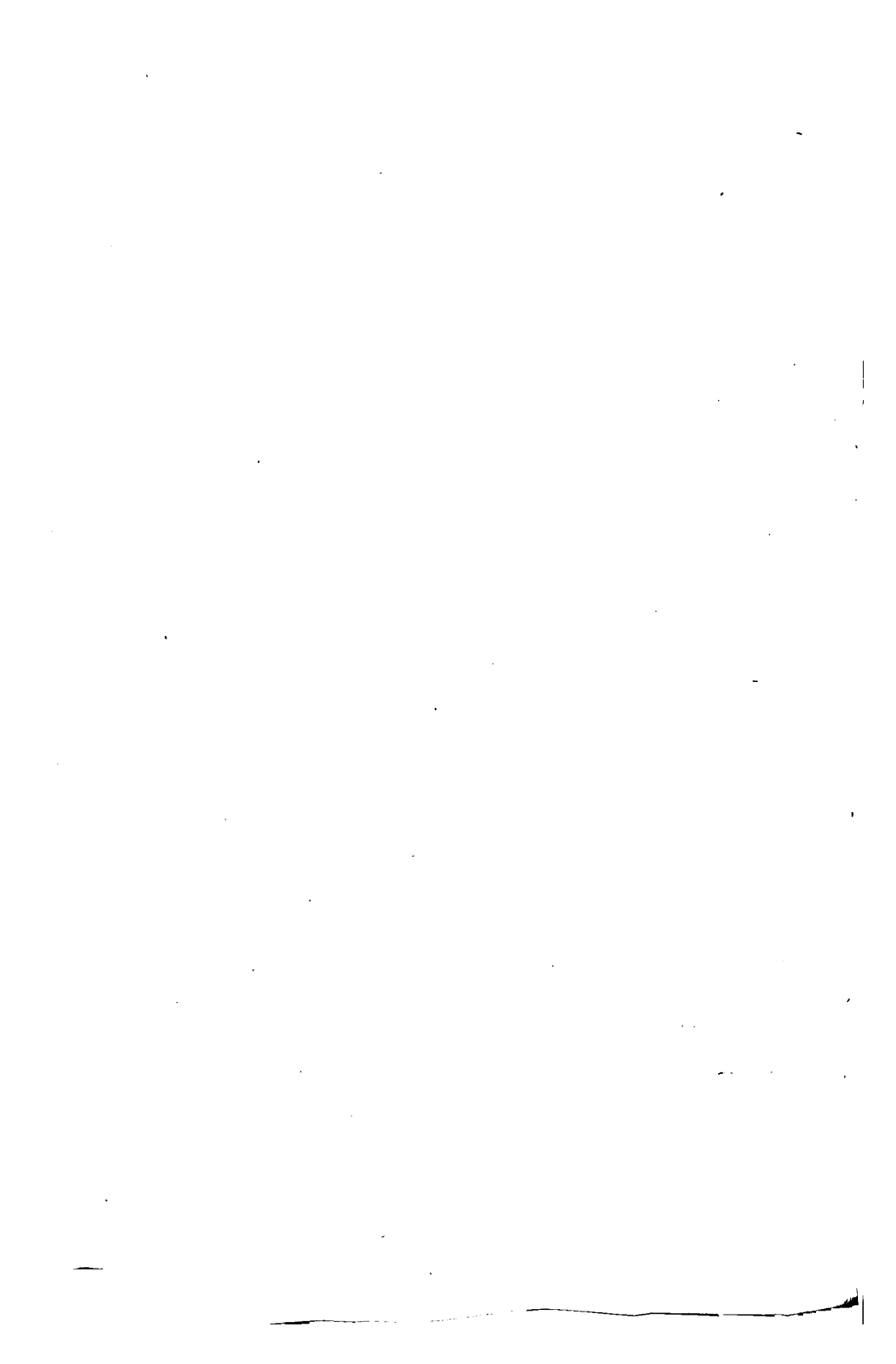
ckelmann pure opinò come il Lanzi; ed io credo dovergli seguire, indotto particolarmente dalla foggia della veste; nè mi muove punto il Fabroni, che la giudica propria della campagna. Conseguenza è ciò d'aver detto che Anfione è qui *rappresentato in atto di correre all' Ippodromo, e di vedere con dolorosa sorpresa gli estinti figliuoli*. Gli ha fatto gabbo, a mio credere, l'aver preso Ovidio per guida della sua illustrazione. Ho ciò detto altra volta, ed ora mi giova ripeterlo. Come può infatti restar sorpreso Anfione in vedere estinti i figliuoli, se ancor non sono spenti? e se ora scoccano le saette contr' essi, come potè Anfione nello stesso istante essere avvertito della loro sciagura, e correre all'Ippodromo? E quando si ammetta tale assurdo, come può supporsi che alla trista nuova perda tempo in depor la veste che lo cuopre per porsi in dosso quella usata nella campagna? Si arroge a tutto ciò quel che già avvertimmo, ed è palese e dalla femmina che guarda il moribondo fratello, e da quella che fu aggruppata in antico all' un de' nostri Niobidi, che in questo gruppo si segue Omero, il quale fa morti i figli di Niobe nella reggia ugualmente che le figlie.

IV.

Parte anteriore

Fusinio filius sc.

Parte posteriore

IV.

Lato Sinistro

Lato Destro

AGAVE

CON LA TESTA DI PENTEO
E
TRE BACCANTI

XVI. XVII.

Ornava già questo bel cippo (1) la villa Medicea in Roma: lo che afferma anche il Reinesio (2) nel riferir l'iscrizione scolpita in alto nel principal lato di esso; ed è la seguente:

D · M · M · VLPIVS
TERPNVS · FECIT · SIBI
ET · VLPIAE · SECVNDILLAE
LIBERTAE · B · M ·

(1) *Alt. decim.* 7,78. *I lati anteriore e posteriore che si danno nella prima tavola sono larghi decim.* 4,08; *i fianchi che si danno nell'altra sono decim.* 4, 69. *La cornice superiore è moderna.*

(2) *Inscript. Antiq. cl. XVIII. n.* 50. *Ecco il titolo ch'egli vi appone:* Romæ in horto magni Ducis Hetruriæ sub statua feminæ dextra gladium, sinistra caput gorgoneum detruncatum tenentis. *Poi soggiugne:* Vidit et descripsit Rupert. Io. Georg. Volcamm Med. Norib. *Vedendosi appunto nel lato del cippo ov'è l'iscrizione la donna col gladio e una te-*

Euripide nelle Baccanti ha descritte le sciagure di Penteo, e ne han fatta menzione altri antichi, citati già dai dotti commentatori d'Igino (3). Si vedon anche rappresentate in un bassorilievo della Galleria Giustiniani (4), ed in una gemma illustrata non ha molto dal dotto Sig. Vivenzio (5). Nel nostro monumento è figurata l'orribile scena che seguì la cruda carnificina del sacrilego figlio d'Agave. Avverso egli a Bacco e all'introduzione del suo culto portossi sul Citerone per osservare ascoso le sacre Orgie, e salito su di un abeto, piuttosto fu egli dalle furiose Menadi veduto anzi che egli loro osservasse; le quali schiantato avendo l'albero dalle radici e costretto lui a cadere in terra, lo strapparono in brani, e la madre presone il capo il portò in trionfo oltre modo lieta di questa miseranda preda. Se-

sta recisa mi fo a credere che siano corsi equivoci sull'indicazione, e non si sia intesa la rappresentanza, piuttosto che pensare ch'esso cippo servisse di base ad una statua femminile che impugnasse spada colla destra, e tenesse nella sinistra la testa recisa della Gorgone.

(3) *Fab.* 184.

(4) *Tom.* 2. *tav.* 104.

(5) *Gem. ant. t.* 19.

condo Euripide (6), Nonno (7) e Filostrato (8), Penteo fu dalla furiosa madre creduto un leone; secondo Ovidio (9) un cinghiale, secondo altri, un toro. Apollodoro (10) dice generalmente che fu da lei reputato una fiera. Finse Euripide (11), che fatto in pezzi il figlio d'Agave, ella infiggesse la testa sulla punta del tirso; e Nonno (12) scrisse, che ella stessa gliela recidesse con esso. Tal tradizione ha seguita lo scultore di questo cippo; se non che ha cangiato il tirso nel gladio; nè ciò impropriamente, come a me sembra. Quest' arme può convenire alle Menadi, com' a donne use talora a combattere (13); e può loro adat-

(6) *Bacch. v.* 1169.
(7) *Dionys. lib.* 46. *p.* 1191.
(8) *Icon.* 18.
(9) *Metamorph. lib.* 3. *v.* 714.
(10) *Pag.* 265.
(11) *Bacch. v.* 1137.
(12) *L. c.* Αὐχένα τολμήεντι διέθρισεν ὀξέϊ θύρσῳ.
(13) *V. Non. Dionys. lib.* 43. *p.* 1114. *Lucian. in Bacco. È vero che combattevano col tirso; ma non avrei difficoltà a credere che si desse anche loro la spada quando negli inni Orfici (Hymn.* 44.) *si dice di Bacco:* ὃς ξίφεσιν χαίρεις, qui ensibus gaudes. *Non mi opporrei anche a chi volesse reputar ciò arbitrio dell' artista.*

tarsi come a cacciatrici di fiere (14). Tali son esse dette in antico epigramma (15), e caccia è chiamata da Agave in più luoghi delle Baccanti d'Euripide l'uccisione del figlio.

Fra le tre Baccanti scolpite negli altri lati non so ravvisare Autonoe ed Ino; ma dicendoci Euripide (16) ch'esse ed Agave guidavan ciascuna un coro di Menadi, credo che quelle noverar si debbano tra le seguaci della madre di Penteo. Una di esse non ha alcun simbolo, l'altra suona il timpano, su cui non fa mestieri ch'io mi trattenga, perchè cosa notissima; la terza tiene, oltre il tirso, una patera nella destra.

Il dotto Sig. Akerblad (17) ha prodotta modernamente un'opinione sulle credute patere ritrovate nei sepolcri ed entro le ciste mistiche: opinione cui ha aderito il lodato Sig. Vivenzio in articolo del giornaletto enciclopedico di Firenze (18). Dalla levigatezza di questi strumenti, e dal ritrovarsi essi talora

(14) *V. Bulenger. de Venat. Circi cap.* 28.

(15) *Presso il Visconti M. P. C. tom.* 4. *pag.* 59.

(16) *Bacch. v.* 681.

(17) *Dissertaz. sopra due Laminette di bronzo trovate ne' contorni d'Atene p.* 23.

(18) *Settembre* 1811.

uniti a quei del lusso femminile deduce il Sig. Akerblad che siano specchi; e per quello riguarda i misterj Bacchici avvalora la sua sentenza con autorità di Clemente Alessandrino e di altri antichi, dai quali si afferma essersi in essi usati gli specchi. Sono anch'io in ciò pienamente d'accordo con questo dott'uomo; ma non saprei però escludere dai Baccanali le patere (19) di cui se non fa espressa menzione l'antichità scritta, parla con evidenza la figurata. Non è nuovo tale strumento in mano delle Baccanti; ed oltre al nostro cippo l'ho veduto in pittura d'Ercolano (20) e parmi anche in qualche vaso dipinto. Faceansi colle patere libazioni, com'è già noto. Ora nel prologo delle Baccanti d'Euripide (21), le quali han pur per iscopo la propagazione in Tebe de'misterj di Bacco, si duol questo Dio perchè Penteo l'*allontana dalle libazioni;* e in altro luogo delle medesime (22) Tiresia esorta Penteo a far libazioni a Bacco. Si versava anco colla

(19) *Il Sig. Akerblad sembra inclinare a ciò; ma dice che* quest'oggetto meriterebbe forse una particolar disquisizione.

(20) *T.* 2. *tav.* 29.

(21) *V.* 45.

(22) *V.* 314.

patera il vino fra le corna delle vittime prima che si uccidessero, e sulle parti loro che si abbruciavano sull'are (23). Or nelle sacre Orgie s'immolavano vittime a Bacco. Si vegga il Bacco in Nasso alla tavola 8. del Tomo V del Museo Pio-Clementino, ove un'ariete è presso l'ara per esser immolato al Nume dell'ebbrezza, e si consulti Nonno sul fine del quarantesimo settimo dei suoi Dionisiaci, ove in sacrifizio a Bacco si uccidono bovi e pecore.

Tra varj pomi che appariscono nel festone, che circonda questo cippo vi sono inserite ghiande e pine. Adopravasi la querce nei Baccanali. L'attesta Euripide allorchè dal coro delle Baccanti (24) fa esortar tutta Tebe a coronarsi dei rami di quella pianta. In simil guisa il pino è dedicato a Bacco. Lo abbiamo da Plutarco (25); e i Fauni di un bassorilievo del Pio-Clementino (26) han dei rami e dei frutti di quello coronata la testa.

Finissimo è il lavoro dei bassi rilievi di questo cippo, e di un corretto disegno. Le figure

(23) *V. Stuckium de Sacrificiis Gent. p.* 99. *et* 131.
(24) *V.* 109.
(25) *Sympos.* V. *q.* 3.
(26) *T.* 4. *tav.* 29.

han molta bellezza, e la lor mossa è spiritosa e piena di fuoco: qualità convenienti all'argomento. Leggerissimi sono i panneggi. La testa e l'estremità sebbene un poco consunte annunziano però essere state eseguite con espressione ed intelligenza.

VENERE GENITRICE (1)

XVIII.

Il Gori ha già pubblicata questa statua (2) e con maravigliosa franchezza ha asserito essere una Musa e probabilmente Euterpe: *si laevae manus*, dic' egli, *et digitorum conformationem huius Musæ probe expendas tibias prætulisse dixeris quæ temporum iniuria periere*. Ma questa mano è di moderno scarpello, al pari della tibia, che nel rame del Gori fu stranamente cangiata in volume. Ma l'aver preso il moderno per antico ascrivasi a mancanza d'attenzione, cui il Gori, a vero dire, è abituato; ma come non chiamar mala fede quelle due penne, che pone egli in capo alla sognata Musa, le quali e non ha la statua e non ha mai avute, e su cui si trattiene non poco nella sua illustrazione?

Come molte Statue a questa somiglianti esistono in varj Musei, così non furon trascurate da Winckelmann nella sua Storia delle Arti

(1) *Alta metri* 1,770 *col plinto; senza il plinto metri* 1,663. *Sono restauri il braccio destro col panno che sostiene, la mano sinistra con porzione delle pieghe del manto, e ambedue i piedi.*

(2) *Stat. tab. XVI.*

Lasinio filius sculps.

antiche (3); ma non valse la perspicacia di lui a ben dichiararle. Crede egli che rappresentino danzatrici; e in cotal guisa la sua opinione si confonde con quelle d'altri Antiquarj, che guidati unicamente dal capriccio diedero a queste Statue quel nome che più loro piacque. Non avevano però sbagliato gl'illustratori delle Statue di Venezia, che fecero il confronto con una medaglia di Sabina, ove questa Imperatrice è effigiata come la nostra statua, ed ha in giro l'epigrafe: VENVS GENETRIX.

Se or rivive tale spiegazione, deesi all'esteso sapere del Sig. Visconti, che l'ha richiamata in luce (4), ed ha aggiunte dotte osservazioni sull'uso antico di rappresentar Venere vestita.

Giustamente Macrobio (5) riferisce l'appellazione di Genitrice, data da'Romani a Venere, all'origine ch'essi trar credeano da quella Dea, che *Aeneadum genetrix* è chiamata da Lucrezio nell'invocazione del suo poema. E se spesso comparisce in medaglie col nome di Genitrice Venere armata, attribuir si dee al genio marziale di Cesare e dei Romani, che la loro origine ripeteano da quella Dea.

(3) *T.* 1. *p.* 331.
(4) *Mus. P. C. t.* 3. *tav.* 8. *e tav. ag. C. n.* 2.
(5) *Satur. l.* 1. *c.* 12.

NEREIDE SEDENTE

SOPRA UN CAVALLO MARINO (1)

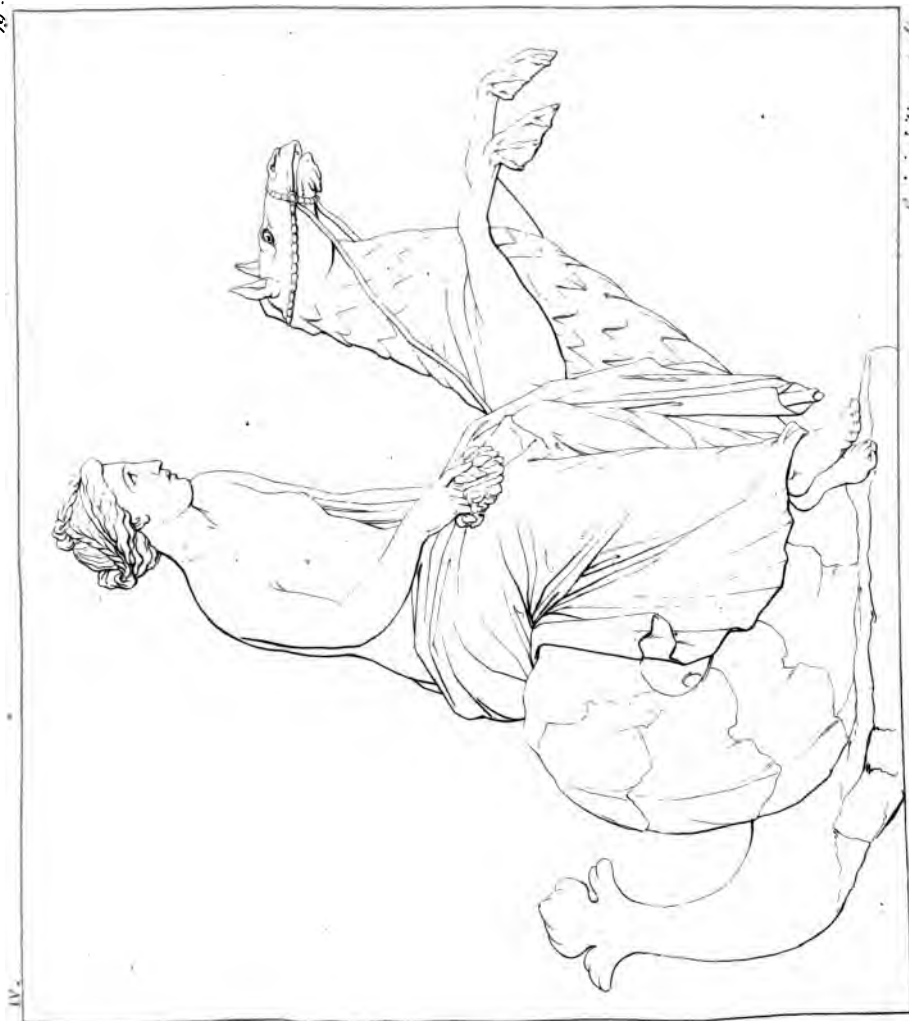
XIX.

Non sono d'accordo gli antiquarj nel dare il nome alle Deità sedenti su'mostri marini; e lo stesso Eckhel che a lungo e dottamente ne parla (2) conchiude che allorquando la femmina non ha lo scudo, che caratterizza, dice egli, le Nereidi, è difficile distinguere una Nereide da Venere marina. Non ripugno a questa difficoltà sapendo che talora gli Antichi han trascurati i simboli, che ci fan senza equivoco riconoscere i loro Numi. Ma poichè saria vano ogni studio per dileguarne l'equivoco, credo, che paragonati insieme i monumenti di simil fatta non ci allontaneremo dalle idee generali degli stessi antichi, se così gli classeremo. Allorchè la femmina sedente sul mostro marino è corteggiata da uno o più Amori (3) può dirsi Venere che in Claudiano è

(1) *Al. metri* 1,488 *col plinto; senza il plinto metri* 1,410. *Era in Roma nella villa Medicea.*

(2) *Choix de pier. gr. pl.* 15.

(3) *V. Pitt. Ercol. t.* 2. *tav.* 44. *Bracci memorie degli ant. incis. t.* 1. *p.* 75. *In medaglia dei Bruzj*

Lasinio filius sculp.

portata da un Tritone ed è seguita pure da Amorini (4). Allorchè tiene uno scudo, credo potersi in lei ravvisar Tetide che reca l'armi ad Achille, ed ho in questo consenziente il dottissimo Visconti (5). Quando poi non hanno tali femmine alcun simbolo, sembrami che male non ci apporremmo chiamandole Nereidi, sull'esempio degli Ercolanesi che tre ne pubblicano e dottamente illustrano nelle loro pitture (6). Egli è per questo che ho dato tal no-

sta presso a Venere Marina Cupido con arco. V. Magnan. Brut. Numism. tab. III. L'Eckhel d. n. v. t. 1. *p.* 166. *crede che vi sia rappresentata Anfitrite, o altra donna diletta a Nettuno. Il Rasche nel suo dizionario numismatico, V.* Venus, *vi ravvisa anch'esso Venere Marina.*

(4) *De Nupt. Hon. et Mar. v.* 152. *sqq. Sebbene il Delfino sia dedicato a Venere, pure allorchè si veda una femmina assisa su quel pesce, non può tosto credersi Venere. Valerio Flacco infatti, noverando le pitture della nave d'Argo descrive Tetide portata dal Delfino ai talami di Peleo. I simboli, la foggia delle vesti e simili cose possono unicamente determinare il soggetto. Così parmi che ben si distingua Venere da una Ninfa marina nella gemma d'Allione presso il Bracci l. c. per la veste e forse anche pel gesto della mano destra con cui tocca la chioma, ch'esso Bracci molto ridicolosamente ha dubitato se sia così mossa per voler la Dea sentire se i capelli siano umidi.*

(5) *M. P. C. t.* 5. *tav.* 20.

(6) *Tom.* 3. *tav.* 16, 17, 18.

me anche alla presente Statua; nel che non discordo dal celebre Lanzi, che nella descrizione di questa I. Galleria (7) l'intitola: *Ninfa sedente sul caval marino*. Non parlo punto del simbolo che stringe colla destra, non essendo antico lavoro, ma fatto modernamente logoro ad arte (8). Si è voluto esprimere un batufolo di fuco marino; e come col fuco tigneansi il volto le antiche donne, forse il restauratore a ciò volle alludere, ed ebbe per avventura in mente di far nella femmina riconoscer Venere marina anzichè una Nereide. Celebri erano in Roma le Nereidi di Scopa (9), alcune delle quali appunto sedevano sull'Ippocampo. Forse questa, come d'altre sospettarono gli antiquarj, deriva da tal gruppo; e certo n'è degna, riputandosi assai bella. Potè essere ornamento di qualche tempio, od anche aver essa ricevuto il culto del Gentilesimo; facendo Pausania menzione di are erette a queste marine Divinità (10).

(7) *P.* 1. *c.* 6.

(8) *Sono moderni pure tutto il braccio destro e la testa di essa femmina, e le zampe e la coda dell' Ippocampo.*

(9) *Plin. H. N. l.* 36. *c.* 5.

(10) *Lib.* 2. *pag.* 87. *ed. Hanov.*

IV. 20.

Lasinio filius sculp.

SERAPIDE

STATUETTA IN BRONZO (1)

XX.

Di niun profitto sarebbe pel mio lettore il riportar qui le tante opinioni sì antiche che moderne sull'etimologia di questo nome, perchè di esse le une atte sono unicamente a risvegliare il riso, e le altre, quantunque ingegnose, son troppo incerte e vaghe, onde guadagnarsi l'assenso.

La varietà dei particolari nell'istorica narrazione di un qualche fatto non è argomento bastante per negarlo. Non curando adunque le diverse sentenze degli antichi su'motivi, e sul modo con cui fu trasportato il simulacro di Serapide da Sinope in Alessandria, abbiam solo per vero che là fosse da quel luogo recato difatti; nel che convengono specialmente autori gravissimi, quali sono Plutarco (2), Clemente Alessandrino (3) e Tacito (4). Si dis-

(1) *Al. decim.* 3,01 *col plinto ch'è centimetri* 29.

(2) *De Iside et Osir. p.* 361.

(3) *Cohort. ad gent. p.* 14.

(4) *Histor. lib.* 4. *c.* 83. *Gli Egiziani trasportati*

sente sull'epoca del trasporto, e chi l'assegna a Tolomeo Sotere, chi al Filadelfo, chi all'Evergete. La prima opinione, perchè più comune, ed appoggiata a Plutarco ed a Tacito, dee tenersi per la più probabile; nel che consentono gli eruditissimi Zoega (5) e Visconti (6).

Neppur sembrami dubbio, che quel simulacro fosse il Plutone dei Sinopesi, come il chiamano alcuni antichi. Era di color nero, conforme il sagace Zoega ha dedotto da un racconto sebben favoloso (7); ed avea presso il cerbero, come sappiam da Plutarco (8) e vediam nelle medaglie Alessandrine e del Ponto (9).

pel prodigioso dicevano che quel simulacro non era opera di mano d'uomo. Atenodoro figlio di Sandone l'ascriveva a tal Briasse che lo formò, secondo lui, per comandamento di Sesostri. Clemente Alessandrino (l. c.) riprende gli uni e l'altro.

(5) *Num. Aegypt. p.* 79.

(6) *M. P. C. t.* 2. *tav.* 1.

(7) *L. supra cit.*

(8) *De Isid. et Osir. p.* 362.

(9) *Eckhel d. n. v. t.* 4. *p.* 30. *Sebbene Plutarco ed altri antichi attribuiscano il cerbero a Serapide; pure l'Eckhel ha prestato fede a Macrobio che lo chiama animale di tre teste, di cui quella in mezzo*

È ancora evidente, che Serapide era presso gli Egiziani lo stesso che Osiride (10). Credeasi da loro, che questi imperasse ai morti (11). Per ciò in Abido, ov'era uno de' suoi sepolcri, si seppellivano que' ricchi Egiziani, che volean comune col loro principal Nume la tomba (12); e al Serapide Alessandrino si fabbricò il tempio presso ai tumuli dei defunti (13). Forse per non dissimil motivo credettero gli Egiziani, che nero fosse Osiride (14); onde nero era quel bove Api, che dicevano animata immagine di lui (15), e in cui simboleggiarono i vantaggi che Osiride recò all'uman genere coll'agricoltura.

Ma il nome di Serapide fu antico sinonimo d'Osiride in Egitto, con cui si chiamò poi il simulacro del Giove Stigio dei Sinopesi; ovvero questo si appellò Serapide ancor pres-

sia di leone, quella a destra di cane, e l'altra alla sinistra di lupo. Il Visconti (*M. P. C. t.* 2. *tav.* 8.) *ha scoperta molto sagacemente la causa di questo equivoco.*

(10) *V. Plut. op. cit. p.* 362. *Diod. lib.* 1. *p.* 15.

(11) *Plut. op. c. p.* 382. *Zoega de Obelisc. p.* 306.

(12) *Plut. op. cit. p.* 359.

(13) *S. Cyril. Alex. adv. Jul. p.* 13.

(14) *Plut. op. c. p.* 359. 364.

(15) *Id. ibid. p.* 364-6.

so loro? Plutarco chiaramente afferma il primo; anzi nota che ravvisatosi esso al cerbero e al drago pel Nume infernale, fu deciso che non altri ei fosse che l'Egiziano Serapide (16). Un motto che di Diogene il Cinico narra Laerzio è stato creduto opporsi a Plutarco. Racconta egli che quel filosofo udendo aver gli Ateniesi accordati per decreto ad Alessandro gli onori di Bacco soggiunse: *e me fate Serapide* (17): con che è paruto, quantunque niun cenno ne dia Laerzio, che alluder volesse alla Deità di Sinope sua patria; ciò che per esser succeduto in epoca, in cui non s'era ancor trasportato il simulacro in Egitto, nè ricevuta la Religione di Serapide in Atene (18), contradirebbe a Plutarco. Tal difficoltà fu prodotta dai dottissimi Jablonski (19), Eckhel (20) e Visconti (21). Il primo negò il fatto; il secondo ne dubitò; e il terzo sebben anch'egli si mostri perplesso, conchiude però, *esser meglio convenire che Serapide*

(16) *Ibid. p.* 362.
(17) *Lib.* 6. *sect.* 63.
(18) *V. Paus. lib.* 1. *p.* 42.
(19) *Panth. Aegypt. l.* 2. *c.* 5. § 3.
(20) *D. n. v. t.* 4. *p.* 30.
(21) *M. P. C. t.* 7. *p.* 96.

era il nome che i Sinopesi davano alla lor principale Divinità, e che l'origine di questo nome è ancora ignota. Il consenso che parmi trovare in tutta l'antichità scritta nel creder Serapide Divinità indigena dell'Egitto, e il perpetuo silenzio in essa di questo nome, allorchè parla del simulacro di Sinope, che ora è detto Plutone, or Giove Plutone o simile, non mi fa dar fede a Laerzio, la cui autorità parmi in questo restar sospetta, o suscettibile per avventura d'interpretazione diversa da quella che data le si sia. Riguardo al primo è da osservarsi che il Cinico era argutissimo; e molti motti di lui narra infatti Laerzio in quel luogo. Or pare a me che parlandosi di tal materia, e di cotali uomini, proceder debbasi con molta circospezione prima d'ammetter con sicurezza siffatti racconti. I detti concettosi talora sono attribuiti a tale, cui punto non appartengono. Cicerone, arguto anch'esso all'uopo, era fatto autore di concetti che mai non gli eran venuti in mente. È ovvio nelle odierne veglie sentir dare a quello un motto che altri vuol detto da diverso vissuto anche in altro tempo; nè è raro perciò che varj sì la persona, da cui si vuole uscito, come quella a cui si dice diretto. I motti si pro-

pagano per lo più coll'orale tradizione, e col continuo girare nelle bocche dei dotti insieme e del volgo; onde sono sottoposti a sfigurarsi. Gli uomini sono sempre stati gli stessi; e ciò che accade ai dì nostri, dee anche essere avvenuto nei tempi da noi più lontani.

Ma quel motto abbia pur detto Diogene ad Alessandro: non mi par chiaro per questo bastantemente, ch'egli volesse alludere al Nume della sua patria. Perchè non potè intendere dell'Egiziano Serapide? E forse non andrebbe lungi dal verisimile chi pensasse, che ascoltando Diogene esser Alessandro dichiarato nuovo Bacco, Dio della letizia, per destare con un'antitesi il riso, chiedesse agli Ateniesi, che facesser lui Serapide Dio de' morti. Ma che sia di ciò, ne giudichi il mio lettore.

Tornando ora alla statuetta, è da avvertire primieramente che la mano sinistra dovea sostenere lo scettro, come in medaglie, ove pur Serapide comparisce spesso colla destra ugualmente atteggiata. È degno pur di considerazione il modio. A me piace il sentimento del dotto Zoega che ha creduto aver varie allusioni secondo le varie Deità, che ne sono ornate (22).

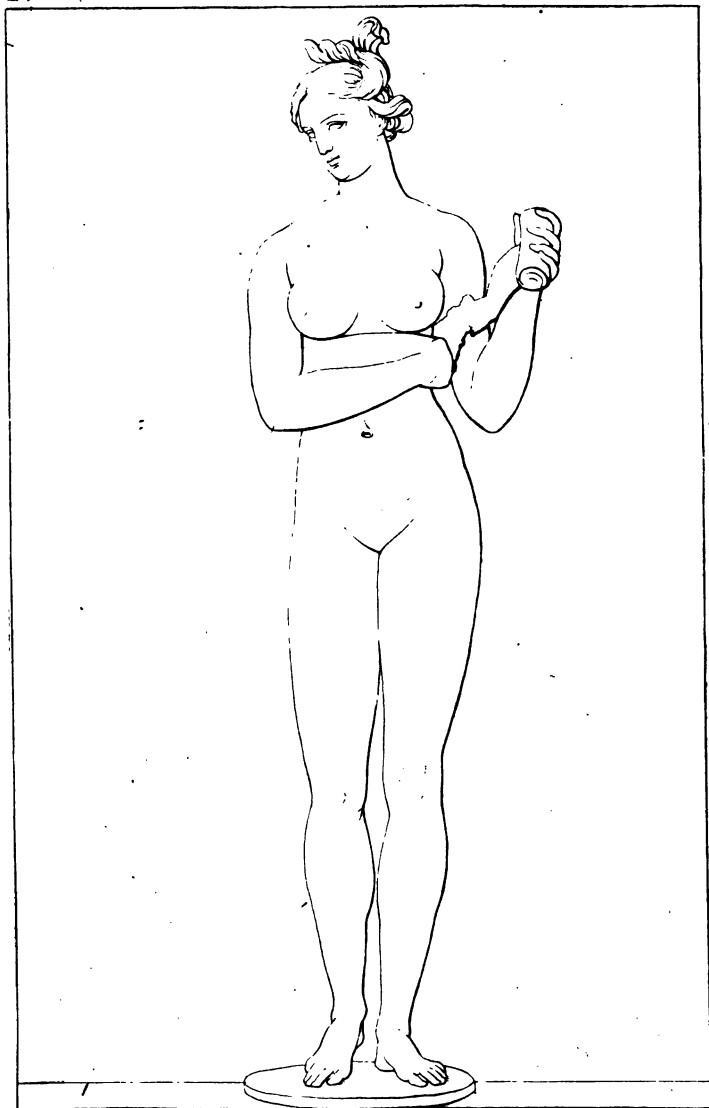
(22) *Num. Aegypt. p.* 79.

Egli ha però il nostro tai contrassegni da render dimostrato che in Serapide è simbolo d'abbondanza. Sono questi due spighe, che sorgono ai lati: e bene il modio è simbolo d'abbondanza in Serapide, che, come sopra è detto, lo stesso è che Plutone, Dio delle ricchezze. Nel davanti del modio è un ramo che male può definirsi; ma che probabilmente appartiene alla specie stessa di una foglia situata nella parte posteriore di esso modio. Ha ella tutta l'apparenza d'esser foglia d'elce, pianta che ben conviene al Nume Stigio, com'ha provato il Visconti (23), il quale con l'acutezza ch'è propria del suo ingegno ha congetturato appunto esser d'elce quelle piante, che non abbastanza distinte sono scolpite nel modio del marmoreo Serapide che dottamente illustra.

Questa statuetta è posta tra le prime di merito nei bronzi finor conosciuti. Il pallio cuopre la figura con una studiata naturalezza, e con un nobile partito di masse con grandissimo gusto disposte. La tunica men ricca di pieghe fa campeggiare con molta verità le grandiose parti che ricuopre. Tutto il pan-

(23) *M. P. C. tom. 2. tav. 1.*

neggio è di uno stile nè troppo ricercato, nè trascurato; talchè le linee non presentano alcuna durezza, mentre che i più minuti particolari sono espressi esattissimamente. Superiore ad ogni altra parte è il sentimento del volto. Una maestosa fierezza, quanta può infondersene per mezzo dell'arte, dà tutta l'espressione e l'anima conveniente a tal soggetto. Il bulbo degli occhi è riportato, ed in argento. La cornea s'alza intorno alla pupilla, e questa è fortemente incavata: ciò che han praticato gli antichi con molto successo in quei sembianti che hanno atteggiati a fierezza. Piccole e staccate sono le masse dei capelli e della barba; ma nell'insieme, come dicono, sono egregiamente aggruppate. È poi vero che la proporzione della figura pende piuttosto al tozzo che allo svelto; ma è da credere che ciò siasi voluto per conservare il carattere di gravità espresso in tutte le parti.

IV. 21.

Lasinio Filius sculp.

VENERE
CHE CINGE IL CESTO
STATUETTA IN BRONZO (1)

XXI.

Non è da trattenersi molto su questa non inelegante statuetta, che può il nostro lettore confrontare con una simile fra'bronzi d'Ercolano (2). In amendue la Dea si è cinta una volta il petto con quella portentosa fascia, di cui altrove abbiamo parlato (3), e tenendone con una mano ferma su di esso un'estremità, è in atto di avvolgersi il restante, che spiega coll'altra. È solo da osservarsi, che nel bronzo Ercolanese si procede colle volute di sopra in basso, e in opposto nel nostro. Nel bellissimo cammeo di Ganimede, che abbiam già pubblicato (4), è evidente che si è tenuto il primo partito.

(1) *Al. decim.* 2,04.
(2) *Tom.* 2. *tav.* 17.
(3) *V. Serie V. pag.* 63.
(4) *Ivi.*

GIOVE (1)

E GIUNONE (2)

XXII. XXIII.

Saria certo riputata vana ostentazione il voler accumular dottrine sul maggior Nume, dopo che tanti dotti uomini vi si sono lodevolmente occupati. Sebbene la testa ed il braccio, che sostiene il fulmine, siano di moderno restauro (3), non si sono però essi fatti ad arbitrio. Una statua di Giove nel museo di Campidoglio (4) è vestita di ampio pallio, nella stessa guisa che la nostra, sotto il quale come in questa si asconde il sinistro braccio del Tonante. E se anche nella statua Capitolina è moderno il braccio destro, che tiene il fulmine, rettamente però così fu supplito. N'è argomento in ispecie il Giove della grand'ara

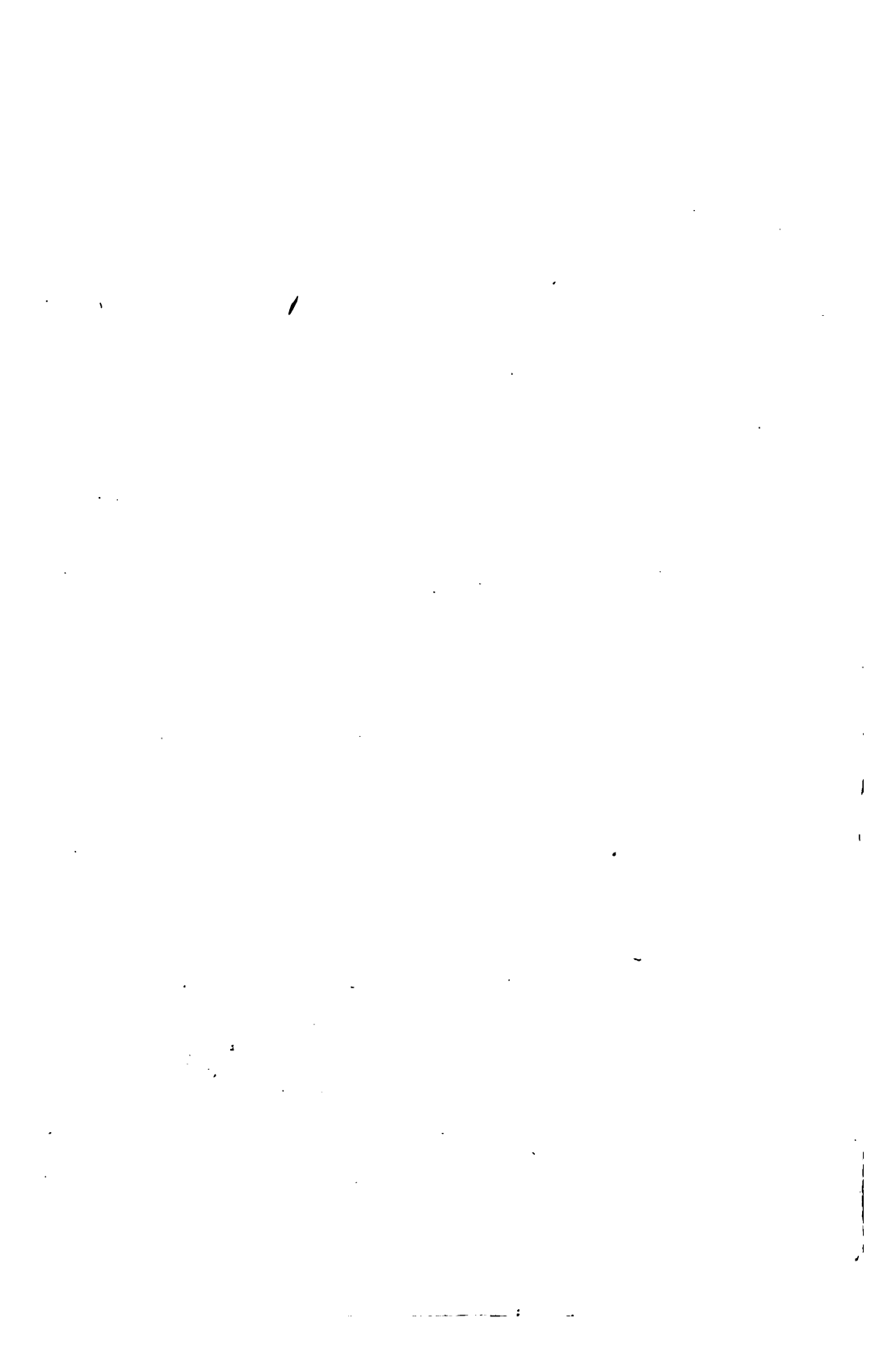
(1) *Al. metri* 2,073 *col plinto; senza il plinto metri* 1,964. (*V. Gori stat. tab.* 1.)

(2) *Al. metri* 2,073 *col plinto; senza il plinto metri* 1,916 (*V. Gori o. c. tab.* 2.).

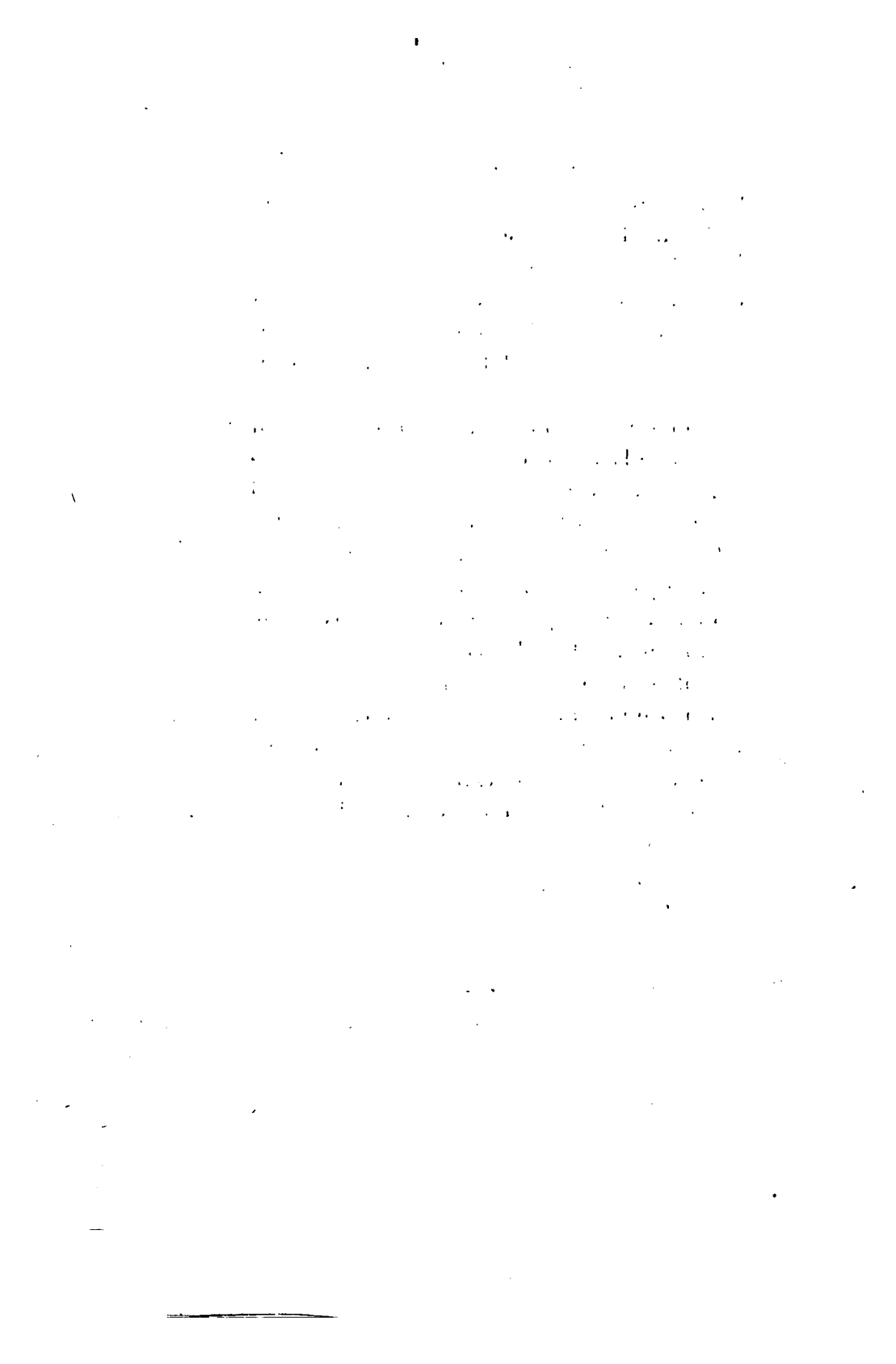
(3) *Sono pure moderni i piedi.*

(4) *Tom.* 3. *tav.* 3.

Lasinio filius sculp.

Lasinio filius Sculp.

triangolare di antico stil greco esistente già nella villa Pinciana, sulla derivazione del cui atteggiamento, ch'è quello d'altre statue di Giove, oltre questa, han prodotta ingegnosa opinione i dotti illustratori del Museo Chiaramonti (5) ripetendola da Etrusca costumanza.

Non iscompagno dalla statua di Giove di mediocre lavoro il bel simulacro di Giunone sorella e consorte di lui; e le ragioni che mi eccitarono alla brevità trattando di quello, ad essa pur mi consigliano parlando di questa. La patera e lo scettro sono gli usati simboli di Giunone; perciò adattovvegli assai giudiziosamente il moderno restauratore, che le supplì ambe le braccia. È pur moderna la testa; ma non può dubitarsi per questo che anche anticamente figurata non fosse nella nostra statua la Regina degli Dei, essendo ad essa somigliante la Giunone del Campidoglio (6).

(5) *Tom.* I. *tav.* 4.
(6) *T.* 3. *tav.* 6.

MERCURIO
CON BACCO INFANTE IN BRACCIO
STATUETTA IN BRONZO (1).

XXIV.

Io non ho occhi perspicaci abbastanza per veder col Gori in questo lavoro *tutti i caratteri e gl'indizj di opera toscanica* (2); nulla scorgendovi di quella secchezza e di quello studio in segnare minutamente le parti; ch'è lo stile proprio della Scuola Toscanica, e in generale di tutte le altre nell'infanzia delle arti; o si considerino queste negli antichi tempj, o nei moderni all'epoca del loro risorgimento. Mi par piuttosto, che questo raro monumento trattato siasi colle massime dell'arte adulta; anzi volentieri l'assegnerei, in ispecie pel fare un poco tozzo, ai tempi posteriori ad Adriano; dopo il cui impero le arti ogni dì più decadendo, rovinarono finalmente sino al massimo deperimento, finchè

(1) *Al. decim* 1,26.
(2) *Mus. Etrusc. t.* 1. *tab.* 38. *t.* 2. *p.* 107.

l'Italia e specialmente la Toscana, non le ricondusse al primiero splendore (3).

Neppure so accordarmi col Gori nell'interpretazione. Avvezzo egli talora a formar la favola dai monumenti che spiega capricciosamente, anzi che adattar l'antichità scritta alla figurata, com'è dovere dell'antiquario, e cóme dovea aver appreso dal Senator Buonarroti, vi vede Mercurio, che conduce in Cielo Proserpina. Penso anch'io che il giovine alato rappresenti Mercurio; ma la picciola figura, che si è recata in braccio, per me dee credersi Bacco. Non sia discaro al mio lettore, ch'io mi trattenga sopra amendue alcun poco, trattandone separatamente.

Da alcuni luoghi d'Antichi, nei quali si parla delle ali di Mercurio genericamente e senza particolar menzione della testa, del petaso e dei talari, ov' esse d'ordinario gli si veggono apposte, dedussero già alcuni eruditi che Mercurio avesse alato il tergo; di che furono ripresi dal dottissimo Cerda (4), che

(3) *Ha trattato recentemente con molta dottrina e con molto patriottismo questo tema l'erudito Sig. Domenico Moreni nella sua* Memoria intorno al risorgimento delle Belle Arti in Toscana. *Fir.* 1812.

(4) *Ad Virg. Aen. lib.* 4. *v.* 239.

sempre riferir volle essi luoghi alle ale dei talari. Se non è possibile, a parer mio, provar con sicurezza la sentenza dei primi coll'antichità scritta, ben si può ottenere questo per mezzo della figurata. In un vaso della seconda Raccolta Hamiltoniana (5) parmi veder chiaramente un così fatto Mercurio nella figura barbata e con ale alle spalle, che l'Italinski spiega per Borea che rapisce Orizia, e lo approva il Sig. Millin (6). Ma fanno opposizione a tal divisamento i talari alati che le si aggiungono, i quali niun antico, per quanto io sappia, ha giammai attribuiti a tal Vento. Il Sig. Millin vuole che ivi gli abbia Borea, come gli ebbero, dic'egli, Calai e Zete figli di lui; e cita in prova di ciò il seguente luogo d'Apollonio Rodio (7):

Τὼ μὲν ἐπ' ἀκροτάτοισι ποδῶν ἑκάτερθεν ἐρεμνὰς
Σεῖον ἀειρομένω πτέρυγας, μέγα θάμβος ἰδέσθαι,
Χρυσείαις φολίδεσσι διαυγέας.

A me non sembra che si rilevi da questi versi che Calai e Zete avessero ale ai piedi; ma esprimono che i due figli di Borea andavano sollevati sulle punte de' piedi e dibattendo le ale,

(5) *T.* 3. *pl.* 31.
(6) *Peint. de vas. t.* 2. *pl.* 5.
(7) *Lib.* 1. *Argon. v.* 219. *sqq.*

che, nominate così in genere, debbon credersi attaccate al tergo, secondo il comun costume. Ma prima del Sig. Millin era caduto nello stesso equivoco il Munckero nel comento alla favola XIV. d'Igino, ove a vero dire questo Mitografo scrive espressamente di Calai e Zete: *Hi capita pedesque pennatos habuisse feruntur.* Ma se condanno la chiosa qui dal Munckero apposta: *Pedes pennatos illis tantum tribuit Apollonius;* mi accordo però con lui in credere che Igino allorchè ciò scrisse, avesse avanti gli occhi il riportato passo del cantore degli Argonauti; ingannandosi però anch'egli nell'interpretarlo, come ingannati si sono esso Munckero e il Sig. Millin. Di fatti come in quella favola tesse Igino il catalogo degli Argonauti; così pare che dovess'anche consultare il novero che ne fa Apollonio: anzi ciò si arguisce ad evidenza, se si paragonino insieme su questo particolare i due Scrittori. E che Igino anzi che aver prodotta relativamente alle ale dei figli di Borea, vera sentenza e tratta da buoni fonti, male interpretasse Apollonio, che certamente egli lesse, acquista maggior verosimiglianza quando si ponga mente che Pindaro (8)

(8) *Pyth. od.* 4. *v.* 325.

e Lattanzio (9), che pur menzionan le ale di Calai e Zete, le pongono non ai talari, ma agli omeri di loro. Non mi opporrei a chi volesse credere che le addotte parole d'Igino non fossero di lui veramente, ma di qualche suo interpolatore (e certo egli n'ebbe di tali); anzi m'inducono a sospettar ciò quelle ale che si aggiungono ai capi di essi Calai e Zete; parendomi che qualunque volta per mala interpretazione di Apollonio si attribuissero loro i talari alati alla foggia di quei di Mercurio, fosse spontaneo finger alati anche i lor capi per compier così la somiglianza con quel Nume. Ciò si è voluto da me esporre solo per avvertire che probabilmente l'Antichità non diede mai ale ai piedi dei figli di Borea, com'è stato creduto, e non già perchè ne tragga sussidio l'opinion mia, che Borea cioè non abbia mai avuti talari alati; perocchè quando ancora si fossero effigiati in cotal guisa i figli, ciò non proverebbe che si fosse così dovuto rappresentare anche il padre.

Si tenga dunque per fermo che la figura alata nel tergo e nei piedi, dipinta nel Vaso Hamiltoniano non è Borea, ma Mercurio. Nè

(9) *Arg. Ovid. lib.* 6. *metam. fab.* 8.

con tal opinione resta oscuro il tema di quella pittura. Mercurio, secondo Apollodoro (10), amò Apemosine, e non potendo aggiugnerla nel corso, perchè a lui prevaleva nella celerità dei piedi, stese nella via delle pelli d'animali di fresco scorticati, ov'essa sdrucciolando appagò suo malgrado le disoneste voglie del Divin Messaggiero. La pittura il rappresenta nel momento di correr ansioso dietro a lei che lo fugge. Nè faccia ostacolo il vederlo vestito di succinta tunica; perocchè tunicato è ancora in altro vaso Hamiltoniano dello stesso argomento (11). Raccogliendo dunque il fin qui

(10) *Biblioth. p.* 248. *ed. Heyn.* 1803.

(11) *T.* 4. *tav.* 41. *È qui ben riconoscibile al caduceo. Il Sig. Fontani vi vede Neottolemo ed Ermione; e per conciliar fede alla sua esposizione scrive, citando Igino (fab.* 123.) *che Neottolemo allorchè si recò in Isparta a ripetere Ermione da Menelao, il quale gliel' avea promessa in isposa, si finse un messaggiero, e che poscia egli stesso la rapì. Permettami il dotto illustratore che non aderisca al suo parere, poichè nè Igino, nè altro antico è mallevadore di ciò che asserisce. L'uomo con scettro che si vede in questa pittura forse è Altemene fratello d'Apemosine, che si fece in Rodi padrone di un luogo ch'egli chiamò Cretenia. È vero che non era egli presente quando Mercurio inseguiva la sorella; ma questo stesso fatto possono altri aver narrato diver-*

detto, parmi che il nome di Mercurio possa senza repugnanza alcuna adattarsi alla nostra alata statuetta. Vediamo se a così buona ragione possa dirsi Bacco la figura infantile, ch'è da lui sostenuta.

Allorchè Bacco uscì dal femore di Giove fu accolto da Mercurio. Ciò scrivono gli Antichi, e si vede espresso in bassorilievo del Pio-Clementino (12) e in una patera Etrusca (13). Lo stesso Mercurio il recò poscia per comandamento del massimo dei Numi ad Ino, onde da lei fosse educato: e divenuta questa furiosa per ammaliamento dell'adirata Giunone, l'araldo degli Dei, ordinandoglielo pur Giove, consegnò Bacco alle Niseidi, perchè esse lo allevassero. L'allevamento di Bacco si riscontra in più monumenti variato a seconda delle varie antiche tradizioni e dell'arbitrio degli artisti (14), e vi si vede assister talora lo stesso

samente da Apollodoro. Parmi più spontaneo sospettar ciò, che ricusare di vedere espresso in questo vaso un tal tema.

(12) *Tom.* 4. *tav.* 19.

(13) *M. P. C. t.* 4. *tav.* A. *n.* 1. *Lanzi, Saggio di lingua Etr. t.* 2. *p.* 195.

(14) *V. Ercol. pit. tom.* 2. *tav.* 2. *Seconda Raccolta Hamilt. t.* 3. *tav.* 8. *Zoega bassirilievi t.* 2. *tav.* 73.

Mercurio. È coerente dunque alle antiche favole il porsi il giovinetto Bacco in braccio a Mercurio. Neppure disconviene a Bacco fanciullo la veste femminile, scrivendo Apollodoro, per tacere altri argomenti, che dovea egli educarsi come una fanciulla (ὡς κόρην): ciò che trovo anche notato dal celebre Lanzi nella sua brevissima descrizion manoscritta dei bronzi di questo Imp. Museo. Dopo tal considerazione non ho io alcuna ripugnanza a creder rappresentata l'educazione di Bacco nell'antichissimo bassorilievo Albàno, ove Zoega (15) opponendosi a Winckelmann (16) ha voluto veder piuttosto *una matrona assisa con una bambina retta sul suo grembo*. Le savissime riflessioni ch'egli fa sulla forma del *credemno* neanche a me fan veder cinto di questo il capo della donna sedente; onde non mi attento più a chiamarla con Winckelmann Leucotea. Non so però da esso scostarmi nella sostanza del tema, tenendo che esprima l'educazione di Bacco; ed ognuno, credo, me lo accorderà agevolmente, quando far voglia il paragone con altri monumenti, in cui essa è senza equivoco figurata. Com'è diademato il nostro Bac-

(15) *Bassiril. ant. di Roma t.* 1. *tav.* 41.
(16) *Mon. ant. ined. n.* 56.

co fanciullo, così lo è in un vaso della seconda Raccolta Hamiltoniana (17) ove l'educazione del Nume è affidata a una sola Ninfa, coerentemente alle opinioni d'alcuni Antichi, le cui autorità han raccolte gli Ercolanesi alla pittura sopra indicata. Tale argomento che non ha riconosciuto l'Italinski, vi è espresso chiarissimamente, aiutando l'intelletto dello spettatore una di quelle vitte che s'incontrano quasi sempre nelle pitture di Baccanali, una foglia d'ellera ed un timpano sospesi in alto.

(17) *Tom.* 3. *tav.* 6.

BACCO
TAURIFORME
IN BRONZO (1)

XXV.

Ho già dietro le tracce dell'Eckhel parlato di Bacco tauriforme nell'illustrare una gemma di questo Im. Museo; e questa stessa gemma mi serve ora per dar piena luce al presente bronzo. Un frammento d'un braccio posato sull'omero sinistro del toro si distende fino alla gola di lui e con la mano la stringe. È questo certamente il residuo d'una Baccante, che dovette già seder sul tergo del Nume, come su di esso sta somigliante nella gemma enunziata. Il lavoro sebbene in generale si mostri assai rozzo, in alcune parti almeno presenta le massime del buono stile. Poichè, dopo specialmente l'autorità d'Erodoto (2) e di Diodoro (3), niuno tra'dotti dubita che Bacco

(1) *Lung. decim.* 1,26. *Al. centim.* 8,7. *col plinto senza il plinto centim.* 5,8.
(2) *Lib.* 2. *c.* 42.
(3) *Lib.* 1. *pag.* 9.

IV.

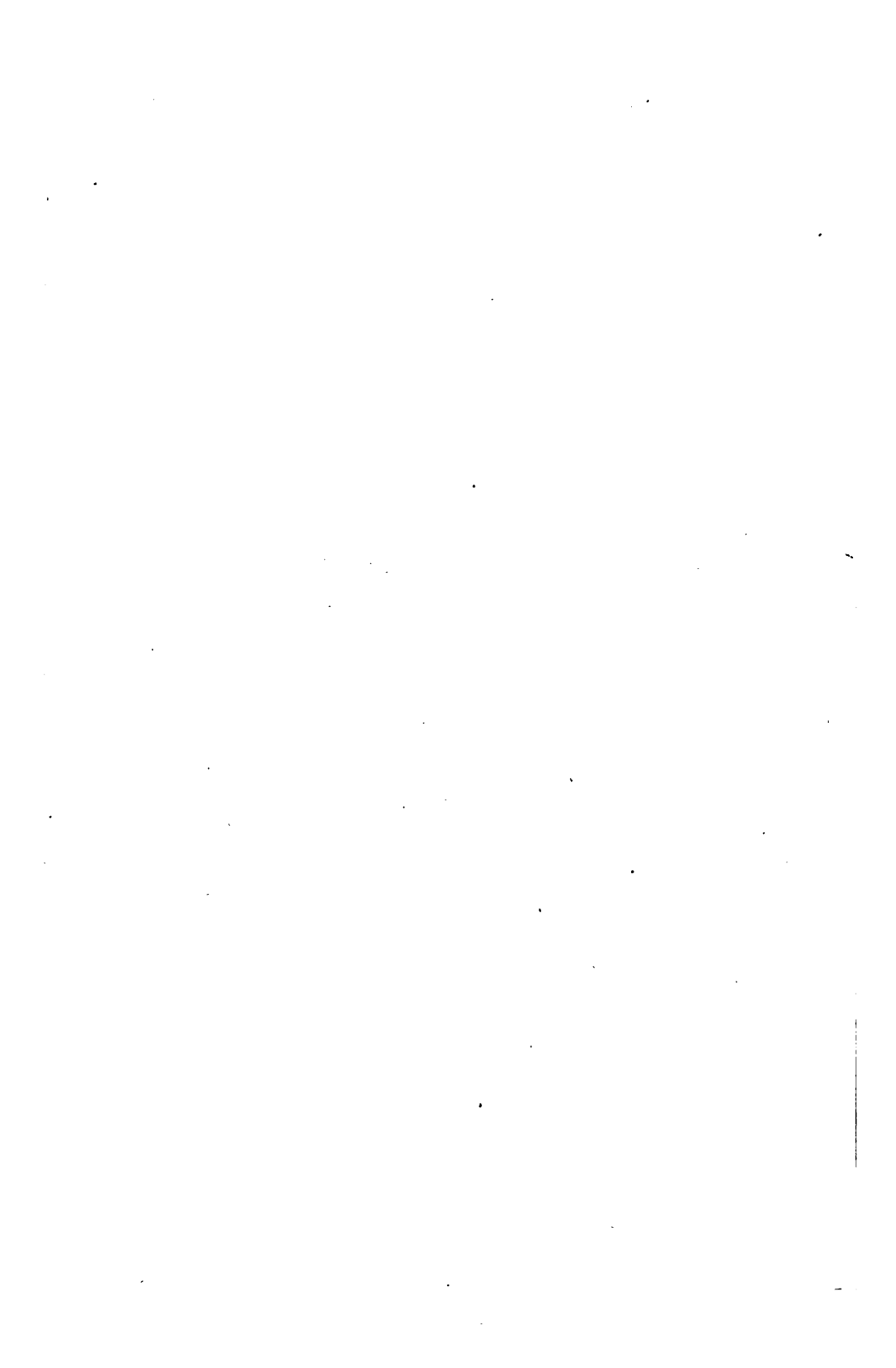
25

Lasinio Filius Scul.

13.14

lo stesso non sia che l'Osiride dell'Egitto; così parmi non sia da discredere che dagli Egiziani pure ripeter si debba l'origine di Bacco venerato dai Greci sotto le sembianze di toro. Il bue Api adorato in Egitto con gran Religione diceasi da' sacerdoti la bella immagine dell'anima d'Osiride (4); e allorquando il cadavere di lui portavasi alla tomba, celebravano gli Egiziani il sacro rito vestiti di nebridi, con tirsi e con gridi, conforme usavano i Greci nelle sacre Orgie di Bacco. Di ciò fa fede Plutarco, il quale unicamente da questo derivar fa in Grecia la religione di Bacco tauriforme (5). Le molte medaglie della Magna Grecia e della Sicilia, che presentano il Nume così figurato nei loro tipi, mostrano che in quei paesi frequentissimo era un tal rito. Bacco tauriforme è anche da riconoscersi nel rovescio di una medaglia d'Augusto coniata dal triumviro monetario M. Durmio; onde è che assai mi spiace che il cultissimo giovine Sig. Stelio Doria Prossalendi, che l'illustra con dotta dissertazione, si sia piuttosto mostrato inchinevole ad ingegnose allusioni: e ciò più mi spiace, perchè avendo egli bene osservato che

(4) *Plut. de Is. et Osir. p.* 362.
(5) *Ibid. pag.* 364.

tutte le monete *della Gente Durmia di cui occupa il diritto la testa d'Augusto hanno desunto il rovescio da quelle di Magna Grecia, o di Sicilia*, avea anche trovata una sicura chiave per interpretare quello dell'inedita medaglia ch'è soggetto del suo erudito lavoro.

Lasinio filius sculp.

ESCULAPIO (1)

XXVI.

Se paragoniamo tra loro i passi degli Antichi pertinenti ad Esculapio, sarà facil cosa dedurre, che egli trasse origine dalla Tessaglia (2). Fossero i Tessali od i Messenj i propagatori del suo culto, par da tenersi ch'egli lo avesse assai anticamente. Anzi se prestassimo fede a Pausania il dovremmo credere ad Esculapio stesso coevo. Ma se in prova di ciò può dirsi esser fama che Ercole a lui inalzasse un tempio (3), non potrà però mai citarsi l'autorità d'Omero, com'ha fatto lo stesso Pausania (4); giacchè quel poeta, o parli ivi (5) secondo i suoi tempi, o giusta quei della guerra Troiana, non fa certo menzione d'Esculapio, come d'un Nume, ma sibbene come di un sem-

(1) *Al. metri* 2,091 *col plinto; senza il plinto metri* 2,013. *V. Gori stat. tab.* 22.

(2) *V. doct. Heyn. observ. ad Iliad. lib.* 2. *v.* 731. *et ad Apollod. p.* 276. *sqq.*

(3) *Paus. lib.* 3. *pag.* 199. *ed. Han.*

(4) *Lib.* 2. *c.* 26.

(5) *Iliad. lib.* 4. *v.* 194.

plice mortale. Ma poichè nelle antiche età si ricompensavano le grandi beneficenze verso l'uman genere colle apoteosi, dovette certo assai presto esser venerato qual Nume chi in tempi non molto colti parve operar prodigj restituendo co' farmachi la primiera salute (6). Di qui tutte le favole che si sono dai poeti sopra Esculapio inventate. S'immaginò ch'ei fosse figlio d'Apollo, perchè la medicina era una delle quattro arti che si attribuivano a questa Divinità (7); e si finse che ei ridonasse la vita agli estinti (8), perchè valse co' ben usati rimedj a superar la violenza delle più disperate infermità. E perchè talora accade che la natura invano sia soccorsa dall'arte, s'immaginò, a parer mio, che preso il sangue della Gorgone, di quello uscito dalle destre vene si valesse a salute degli uomini, e quello sgorgato dalle sinistre adoprasse a danno di loro (9).

(6) Qui (*Aesculapius*) quoniam adhuc rudem et vulgarem hanc scientiam paulo subtilius excoluit, in Deorum numerum receptus est. *Cels. in procem. lib.* 1.

(7) *V. Spanhem. ad Callim. hymn. in Apoll. v.* 42.

(8) *V. Apollod. p.* 317.

(9) *Apollod. p.* 316. *Non volendosi dissimulare che alcuni infermi curati da Esculapio non iscansarono la morte, fu più decoroso l'asserire ch'egli con*

Molte statue di questo benefico Nume sono ricordate da Pausania nel decorso dell'opera sua; ed assai ragguardevole per l'arte quella esser dovette che Eezione lavorò nel cedro pel medico Nicia, e che celebrata fu da Teocrito con bell'epigramma (10). Ovvie pur sono ai giorni nostri le antiche statue d'Esculapio, e se ne incontra pur sovente l'immagine nelle gemme e nelle medaglie. Mi riprenderebbe a ragione il mio lettore se lo trattenessi, come fa il Gori, illustrando quel mazzetto d'erbe che tiene il nostro Esculapio nella sinistra, quando l'erbe e la mano unitamente al polso sono moderno restauro (11). Le parti antiche di questa statua non sono a vero dire eseguite con stile grandioso, ma sono finite e diligenti. Il volto, cui giusta il costume s'è

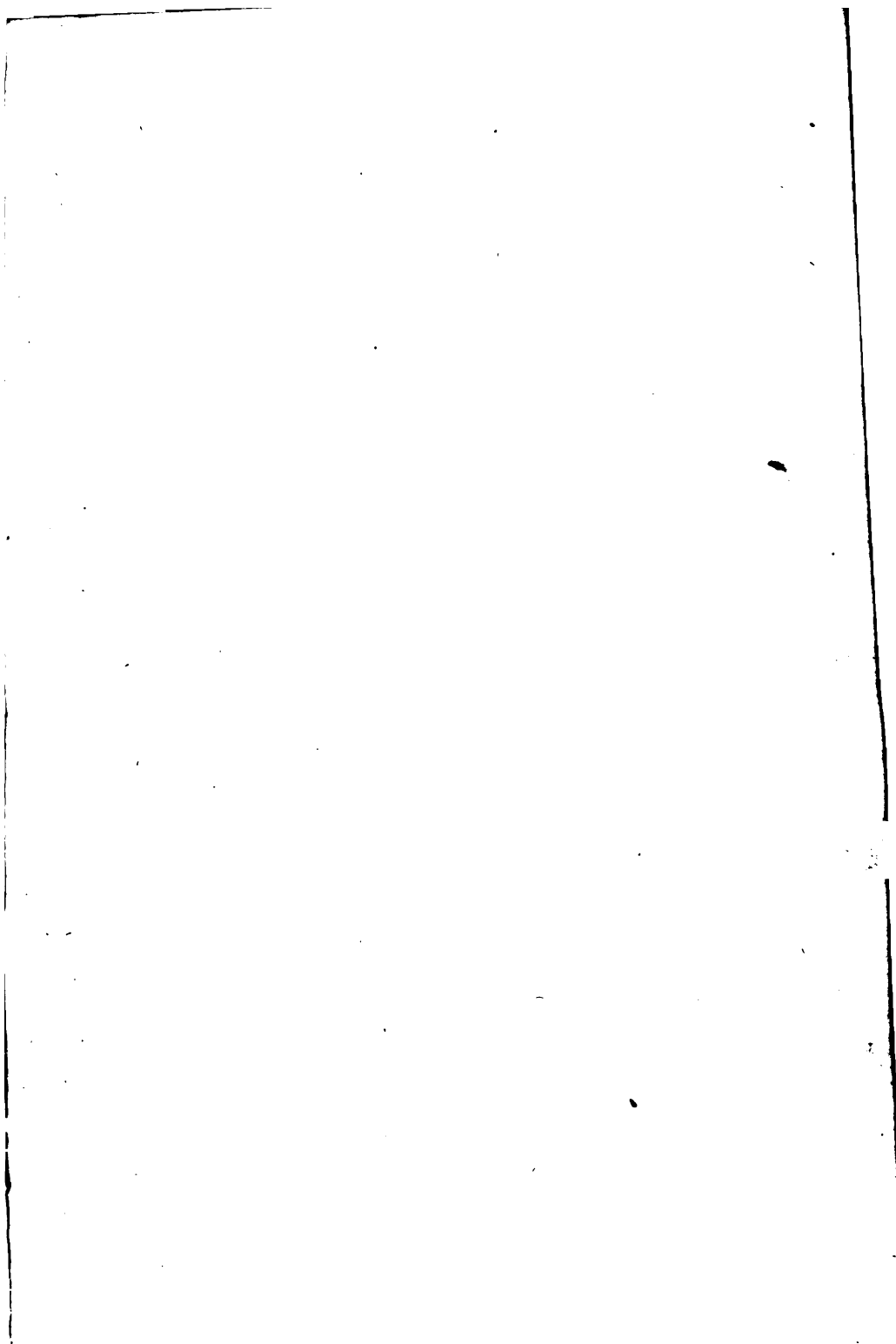
tal veleno gli uccise; per far così dipender da lui ciò che derivava dalla gravezza del male, che dovette credersi aver lui potuta superare qualunque volta avesse voluto. E come si era elevato al grado di Nume non potè tal finzione offendere il Gentilesimo, il quale se salutava i suoi Dei come datori dei beni, gli credeva anche distributori de' mali.

(10) *V. epigr.* 7.

(11) *Lo sono pure il bastone col serpe, il braccio destro e la porzione della statua ch' è da' ginocchi in giù.*

data l'aria Giovina, è animato da espressione placida e tranquilla. La barba e i capelli sfilati minutissimamente mostran per avventura timidezza nella man dell'artista. Il panneggio quantunque non si discosti dal carattere che abbiam generalmente rilevato nella statua, si avvolge però intorno ad essa con molta flessibilità. Le parti nude presentano quella rilassatezza ch'è propria dell'età avanzata in cui è scolpito il simulacro: la qual rilassatezza è assai più sensibile nel carnoso petto del bellissimo Esculapio dell'Imperial Palazzo Pitti, di cui nella illustrazione della seguente statua ritornerà discorso. Il frammento d'una mano appoggiata sulla sinistra spalla del nostro Esculapio mostra ch'ei fu già aggruppato con Igia, com'è quel del Museo Pio-Clementino (12).

(12) *Tom.* 2. *tav.* 3.

Lasinio filius sculp.

ESCULAPIO (1)

XXVII.

Quantunque a diversi luoghi siasi dagli antichi attribuita la nascita d'Esculapio, pur com'ha avvertito il celebre Heyne (2) che da pochi mesi piangesi estinto, si è sempre avuto riguardo alla purezza dell'aere; alla qual sagace osservazione può aggiugnersi che anche i tempj di questo Nume soleano erigersi in luoghi alti e salubri (3). Il simbolo che giace presso al piede sinistro di questa statua è la cortina che si osserva pure in altri Esculapj (4) compreso il già mentovato dell'Imperial Palazzo Pitti; e vi è posta ad indicare gli Oracoli che dava Esculapio, e di cui parlano Eusebio, Filostrato ed altri (5). Colgo qui l'opportunità di avvertire un equivoco dell'Havercampo e dell'Eckhel, che han creduto vedere

(1) *Al. metri* 2,139. *col plinto; senza il plinto metri* 1,965.

(2) *Ad Apollod. p.* 276.

(3) *V. Plutarch. quæst. Rom. p.* 286.

(4) *V. M. P. C. t.* 2. *p.* 8.

(5) *V. Buleng. de Orac. et vat. c.* 99. *et* 154.

un mezz'uovo circondato da un serpe in monete delle famiglie Eppia e Rubria. Mi accordo con essi in istimarne il tipo pertinente ad Esculapio; ma non in ammettere le poco spontanee congetture di loro sulla relazione dell'uovo col Dio della medicina. Nè esser potevano d'altra lega; giacchè quello non è un mezzo uovo, ma una cortina, cui è attorto un serpente. Ne riscontro somigliante in urne Etrusche di Volterra, esprimenti il sacrifizio d'Ifigenia, una delle quali assai danneggiata nelle figure è in questo Imperial Museo (6). In tali urne essa cortina è posta sopra un'ara; e questa è ara d'Apollo, che sta assai bene in un sacrifizio destinato a Diana, la quale come sanno gli eruditi, ebbe col fratello comuni gli altari.

Dalla parte destra di questo Esculapio è scolpita sul plinto l'estremità del serpe, la cui massima parte, ed il bastone al quale è attorta sono moderno restauro (7). Il serpe d'Escu-

(6) *In quest'urna la cortina è striata come quella ch'è su d'un tripode presso Montfaucon. V. Antiq. expliq. t. 2. I. partie pl.* 53. *n.* 15. *pag.* 138. *È striata anco la cortina, su cui siede Apollo in monete della Siria. V. Haym Thes. Britan. t.* 1. *p.* 35.

(7) *È anche moderno tutto il braccio destro e l'estremità del piede corrispondente.*

lapio è, a testimonianza d'Eliano, del gener di quelli che i Greci chiamavano παρείας, e sono mansuetissimi (8). Di questi serviasi pure la furibonda turba iniziata ai misteri di Cerere e di Bacco. Si argomenta dall'orazione di Demostene intorno alla corona, ove il suo forte avversario Eschine è da lui dipinto τοὺς ὄφεις τοὺς παρείας θλίβων, καί ὑπὲρ τῆς κεφαλῆς αἰωρῶν, καὶ βοῶν Εὐοῖ Σαβοῖ, *Serpentes quas Parias vocant elidens et supra caput efferens et clamitans Evoe Saboe*. Di tal sorta di serpi abbondava Pella di Macedonia; d'onde l'impostore Alessandro ebbe quello, con cui diè credito alle sue frodi (9); e dovè certo valersi di questi medesimi Olimpiade nei suoi Tiasi di Bacco (10).

Lo stile di questa statua è grandioso, e largo il partito delle pieghe nel manto che la veste: ciò che non è ovvio nelle arti antiche.

(8) *Ael. Anim. hist. l.* 8. *c.* 11.

(9) *V. Lucian. in Pseudom. Sbaglia dunque Pausania* (*Lib.* 2. *p.* 136. *ed. Han.*) *dicendo ch' essi fan solo in Epidauro; nè vi è dubbio che d' altri parli che di questi, giacchè afferma che sono dimesticati con gli uomini, di color biondo, e sacri ad Esculapio. I moderni naturalisti ritrovano questa specie assai sparsa nell' antico continente.*

(10) *Plutarch. in Alexandr. sub init.*

I G I A (1)

XXVIII.

Igia, ossia la Sanità, quel bene, senza cui nulla rilevano gli altri beni della terra, non potè non essere apprezzata in tutti i tempi e in tutte le Nazioni; nè è perciò maraviglia che la Gentilità usa a divinizzare gli enti d'immaginazione, a lei porgesse voti ed incensi, e la salutasse con tante onorevoli appellazioni ricordanti i favori che all'uom comparte, quante se ne leggono nell'inno Orfico ad Igia consacrato (2). E poichè Esculapio restituì vivendo colla felicità delle sue cure la bramata salute all'egra umanità, e fu creduto renderla già fatto Nume ai suoi supplici, con savio accorgimento si finse che Igia fosse figlia di lui (3), si effigiò insiem con esso, e loro in comune si dedicarono i templi. Celebre era il simulacro d'Igia nel tempio d'Esculapio in Titane di Sicione tutto ricoperto dai capelli

(1) *Al. metri* 2,052. *col plinto; senza il plinto metri* 1,897.

(2) *Hym.* 67.

(3) *V. Paus. lib.* 7. *p.* 443. *ed Han.*

28.

IV.

13 14.

che tosavansi le greche Donne in onor della Dea e da ritagli di veste Babilonia (4). Plinio fa menzione di due simulacri d'Igia, l'un dei quali era opera di Pirro, l'altro di Nicerato, situato in Roma nel tempio della Concordia insieme colla statua d'Esculapio condotta dallo stesso artista (5); e rammenta una pittura di Socrate, ove effigiate erano con Esculapio, Igia e le tre sorelle di lei, Egle, Panacea e Jaso (6), le quali nell'etimologia de' lor nomi esibiscono la ragione d'essere state immaginate figlie d'Esculapio.

Alcuni eruditi hanno con belli opuscoli illustrati i monumenti pertinenti ad Igia, fra i quali si è, a giudizio mio, più distinto il dottissimo Musgrave. L'artista che restaurò la nostra statua avendovi adattata una testa antica tassellata di moderno in più luoghi (7)

(4) *Paus. lib.* 2. *p.* 105. *Sulle vesti Babilonie vedasi Plinio lib.* 8. *c.* 48. *e ivi l'Arduino.*

(5) *H. N. lib.* 34. *c.* 8.

(6) *Ibid. lib.* 35. *c.* 11.

(7) *Sono anche molto tassellate le vesti, e sono moderni il braccio destro dal gomito in giù, parte del serpe, e la mano sinistra col polso e la patera. La statua non è troppo svelta; ma il panneggio è assai bello.*

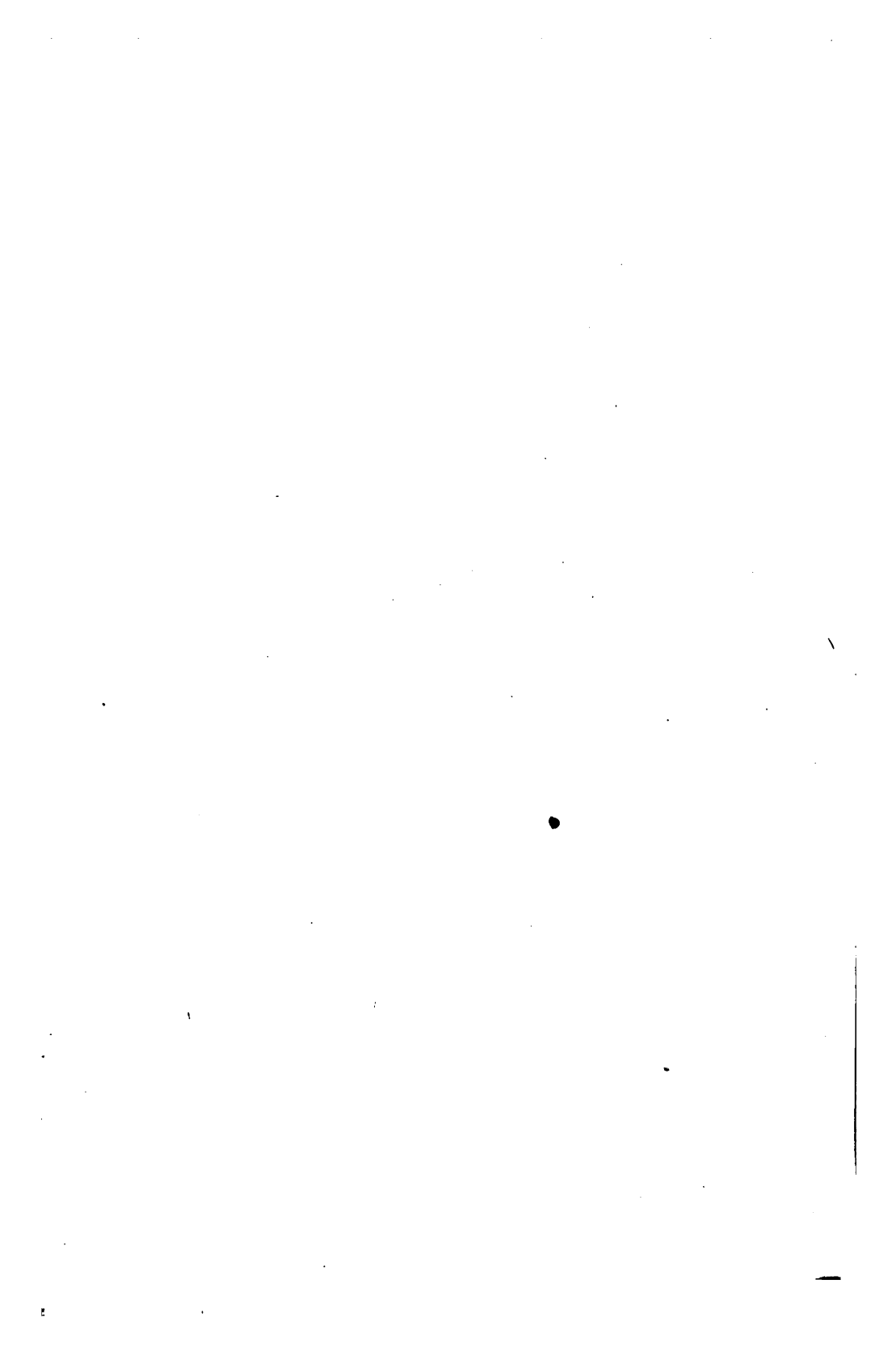
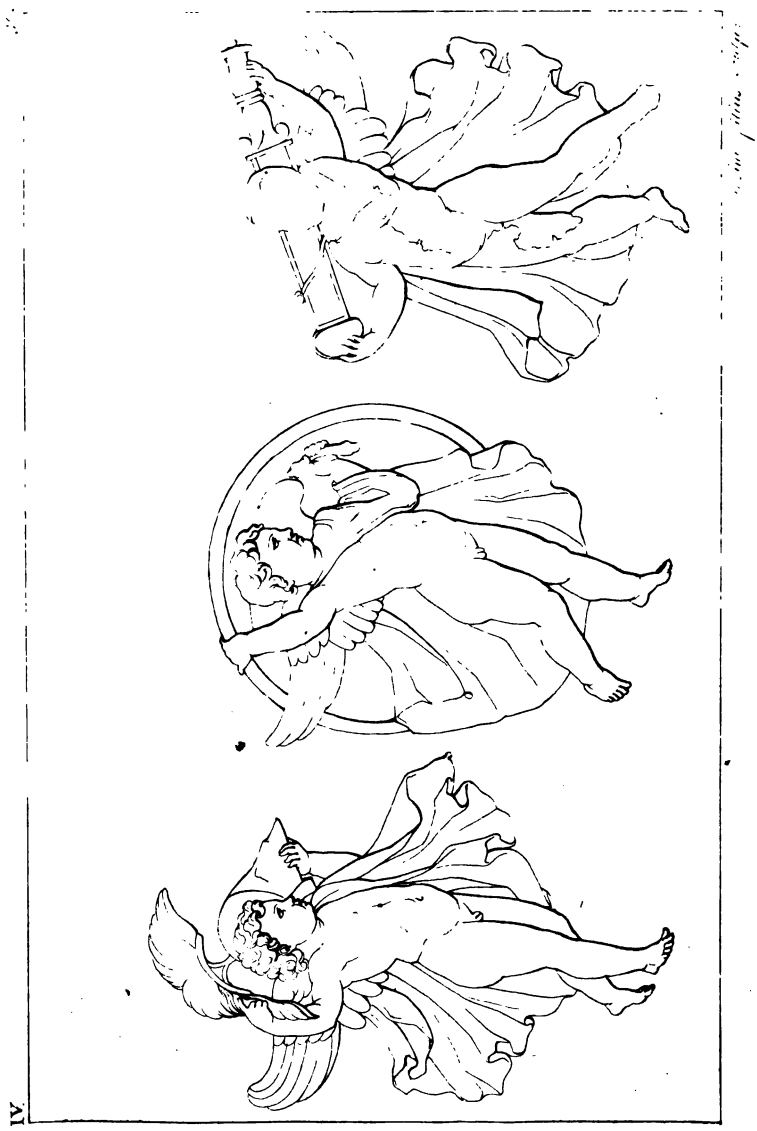
aggiunse su di essa il diadema, com' ha la testa della Salute in medaglie della Famiglia Giunia, ove quella Dea è posta a commemorazione di C. Bubulco che vinti gli Equi *die octavo triumphans in urbem quum rediisset aedem Salutis quam consul voverat, censor locaverat, dictator dedicavit* (8).

(8) *Liv. lib.* 10. *c.* 1.

IV

IV.

Lasinio filius sculp.

5. 16

AMORINI

COLLE ARMI DI MARTE

ARA TRIANGOLARE (1)

XXIX. XXX.

Pubblicò, oltre altri, questa bell'ara (2) il P. Montfaucon nelle sue Antichità (3), e fu d'avviso che fosse sacra a Nettuno, indottovi da un equivoco; giacchè interpretò per un remo il parazonio sostenuto da uno degli Amorini, quantunque a remo neppur s'assomigli nell'inesattissima stampa ch'egli, al suo solito, ne ha data.

(1) *Alt. decim.* 9,14. *Larg. nella parte inferiore decim.* 5,54: *nella cornice superiore ch'è moderna decim.* 4,38. *Sono pur moderni lo zoccolo, la testa con porzione del braccio destro del putto che sostiene l'elmo, e alcune altre piccole parti dell'ara.*

(2) *Pare che questo lavoro sia copia d'altro assai più ragguardevole. Buona è la massima, come dicono, e vi regna eleganza e buon gusto d'invenzione. Timida però è l'esecuzione e mancante di quel carattere risoluto che è il costitutivo delle belle opere originali.*

(3) *Tom.* 2. *pag.* 132. *tab.* 50.

Due graziosi epigrammi si leggono nella Greca Antologia, di Filippo l'uno, e l'altro di Secondo (4), ne'quali descrivonsi lavori delle arti antiche rappresentanti Amori, che hanno spogliati gli Dei delle loro Armi e dei loro Simboli; e in amendue conchiudesi, che inevitabili sono per l'uomo le saette d'Amore, avendo egli forza di domar gl'Immortali. Questi stessi epigrammi citò il veramente dotto Zoega nella sua bell'opera su'Bassirilievi Antichi di Roma ad occasione d'illustrare due Amori con Simboli d'Apollo (5); ma dubitò egli che il concetto di essi discorde fosse dalle opere dell'arte. Ecco le sue parole: *Gli autori dei due epigrammi Greci, che all'occasione di certe immagini d'Amorini decorati de' gestami di Giove, e i suoi paredri, parlan delle vittorie d'Ercole, e degli Dei soggiogati e spogliati, sembra che più solleciti fossero della speciosità del concetto, che dell'intenzione di chi finto avea quelle immagini. Almeno quanto di simili figure a noi è pervenuto, poco pare che si accordi col pensamento di questi epigrammatarj.*

Opino anch'io, che nelle antiche poesie

(4) *Anal. Brun. t.* 2. *p.* 227. *t.* 3. *p.* 5.
(5) *Tav.* 91.

composte per rappresentanze scolpite o dipinte s'incontrino ben sovente concetti non ad altro appoggiati che alla fantasia del poeta. Ho ciò altra volta detto, e ne reco ora una prova incontrastabile in quella statua d'Amore che avea tre Corone in mano ed una in capo, di cui è menzione in due Greci epigrammi (6), nell'un de' quali esse corone si interpretano per quattro virtù, e nell'altro per le quattro Stagioni dell'anno. Convengo pure con quel grande Antiquario che gli antichi artisti si possano capricciosamente esser serviti *di una figura fanciullesca per rammentare Diana o Marte od altra Deità, nel modo che in figure fanciullesche rammentato veggiamo il trionfo di Bacco*, il *riscatto d'Ettore e tant'altre cose*. Osservo di più che in sì gaio soggetto, qual sono gli Amori, posson talora gli artisti aver solamente avuto in mira di rappresentare scherzi, come presso Filostrato (7) si dice che gli Amori sono terribili per prendersi giuoco degli uccelli (δεινοὶ παίζειν ἐς τοὺς ὄρνιθας): ed è per tutte queste ragioni, che or sono assai dubbioso sopra alcuna delle co-

(6) *Anal. t.* 2. *p.* 511. *t.* 3. *p.* 202.
(7) *Icon. pag.* 744 *ed. Par.*

se da me scritte su tal proposito, allorchè illustrai, troppo operosamente per avventura, la gemma di Protarco (8). Ciò però nondimeno son di parere, che il concetto dei due citati epigrammi punto non repugni ai pensamenti di taluno degli antichi artisti. Amore in una gemma spezza un fulmine (9), conforme è descritto in un Greco epigramma (10). Sebbene l'ignoto Autore di questo scriva che si è voluto con ciò mostrare che l'ardore di Cupido è più forte di quello del fuoco; pure mi sembra più spontaneo il credere, che a Giove alluda il fulmine, e lo spezzarlo che fa Amore, alla vittoria di lui sul cuore del Tonante. Prova però di maggior forza parmi si abbia da una gemma illustrata dal Begero (11), ov'apparisce un Amore colla spoglia del leone nella sinistra ed il fulmine nella destra. Egli è per me assai più agevole esser d'avviso col Begero, che l'artista con ciò significar volesse che il figlio di Venere tolse l'una ad Ercole e

(8) *Serie V. pag.* 9.

(9) *V. Heyne Priscae artis opera ex epigr. græc. partim eruta partim illustr. in comment. Gotting. t.* 10. *pag.* 80.

(10) *Anal. III.* 205.

(11) *Thes. Brandebur. t.* 1. *pag.* 183.

l'altro a Giove, di quel che sia il persuadermi che egli avesse proponimento di effigiare un alato Amorino, il quale rammentasse insieme il figlio d'Alcmena e il Re dell'Olimpo.

Ma senza tutto questo, sembrami opportuno riflettere che gli antichi poeti nel descrivere gli amori degli Dei ci presentano questi non rade volte in atto di aver deposto quale le sue Armi, e quale i suoi Simboli (12). Or qual difficoltà in pensare che gli artisti guidati da queste immagini, od anche senza porvi mente, e seguendo solo la loro fantasia, che potè destar loro somigliante comunissimo concetto, esprimessero Amori con le armi ed i Simboli che gli Dei aveano abbandonati, divenuti ardenti amatori di vaghe femmine o di Dee? Ciò m'induce a credere che i mentovati Epigrammisti Filippo e Secondo ben raggiugnessero lo scopo che ebbero gli artisti nelle opere, cui son diretti i lor versi; e ciò chiaramente parmi arguirsi in ispecie dal primo distico dell'epigramma di esso Secondo, ove gli Amori βριαροῖσιν ἐπ' ὤμοις Ὅπλα φέρουσι Θεῶν, *sulle robuste spalle portano le armi degli*

(12) *Cf. Ovid. Metamorph. lib.* 2. *v.* 849. *Senec. in Hippol. v.* 296.

Dei. Perocchè se quegli Amorini avessero dovuto rammentare diverse Divinità, avriano anche, a parer mio, tenute le Armi ed i Simboli come esse gli tengono, e come fanno realmente in quelle rappresentanze, ove a ciò son destinati. Oltre questo, affinchè l'adiettivo βριαροῖσιν non sia ozioso, convien pensare che quelle armi fossero assai gravi, e perciò di una proporzione non corrispondente alla statura dei putti, che le sostenevano: ciò che si oppone al pensamento di Zoega, e che vien confermato dalla nostr' ara, ove le armi sono di una dimensione assai maggiore di quella richiedano gli Amorini che le portano; i quali anche nell'essere stati scolpiti gradienti accrescon peso alla mia sentenza. Non altro adunque è in questo monumento rappresentato che Amori con le armi di Marte, conforme ho detto nella intitolazione di esso, e delle quali anche si fa ricordanza nei due citati epigrammi. Questi Amorini han clamide come quei del Sarcofago di cui poi parleremo. Si accorda in ciò la scritta antichità colla figurata. Filostrato infatti nella pittura degli Amori uno ne descrive clamidato (13); e narra

(13) *Icon. lib.* 1. *p.* 740. *edit. Paris.*

Polluce (14) che Saffo fu la prima a nominar la clamide, dicendo che Amore venia dal Cielo con la purpurea clamide giù sciolta, come appunto la tengono gli Amorini in questo bassorilievo.

Non è qui, a mio credere, da cercarsi, se l'artista abbia nei tre alati putti voluto significare i tre Amori, su cui posson vedersi gli Ercolanesi (15); poichè io credo che tre ne scolpisse perchè tre sono i lati dell'ara; ed io gli annovero tra la turba di quegli Amori che dagli Antichi sono or detti figli di Venere, or delle Ninfe (16).

Par da credersi senza alcuna esitanza, che su quest'ara si compissero sacrifizj in onor della Dea di Cnido, o di Amore; senza però poter neanche con leggerissima congettura definire a qual di queste due Divinità fosse precisamente inalzata. Che ben convenga ad Amore, il prova la stessa rappresentanza, la quale offre all'altrui sguardo i suoi trionfi. Ma che possa anche ugualmente appartenere a Venere è, a mio credere, mostrato dalla relazione

(14) *Onomastic. lib. X. c. 27. V. fragm. a cl. Wolfio n.* 68.

(15) *T.* 3. *p.* 37.

strettissima, rispetto all'amorosa passione, tra queste due Divinità, in ognuno dei pensamenti prodotti a questo riguardo dagli antichi. Primieramente assegnano essi talora a Venere quelle parti, che comunemente si danno ad Amore. Così mirarono allo stesso scopo e Anacreonte, che scrisse, avere Amore impero sugli Dei (17), ed Euripide, che disse Giove servo di Venere (18). Perciò Secondo dopo aver nel citato epigramma noverati gli Amorini colle armi degli Dei, conchiude col domandare che rimanga agli uomini, quando Amore ha preso il Cielo, e *Venere ha spogliati delle armi gl' Immortali*. Secondariamente Venere impera a Cupido, e agli altri Amori. Presso Virgilio ella invia quello in sembianza del piccolo Ascanio a Didone per destarle in cuore immutabile affetto per Enea (19); e nel-

(16) *V. Zannoni illustraz. di due urne Etrusche, e di alcuni vasi Hamilt. pag.* 95. *sq. A ciò da me detto in quel luogo si aggiunga l'autorità dell' epigrammista Filodemo* (*Anal. t.* 2. *p.* 89.) *che dice* Κύπρι Πόθων μῆτερ ἀελλοπόδων, o Venus mater Amorum velocium.

(17) *Od.* 58. *v.* 4. *V. ibid. doct. Fischer.*

(18) *Troad. v.* 950.

(19) *Aen. lib.* 1. *v.* 668. *sqq.*

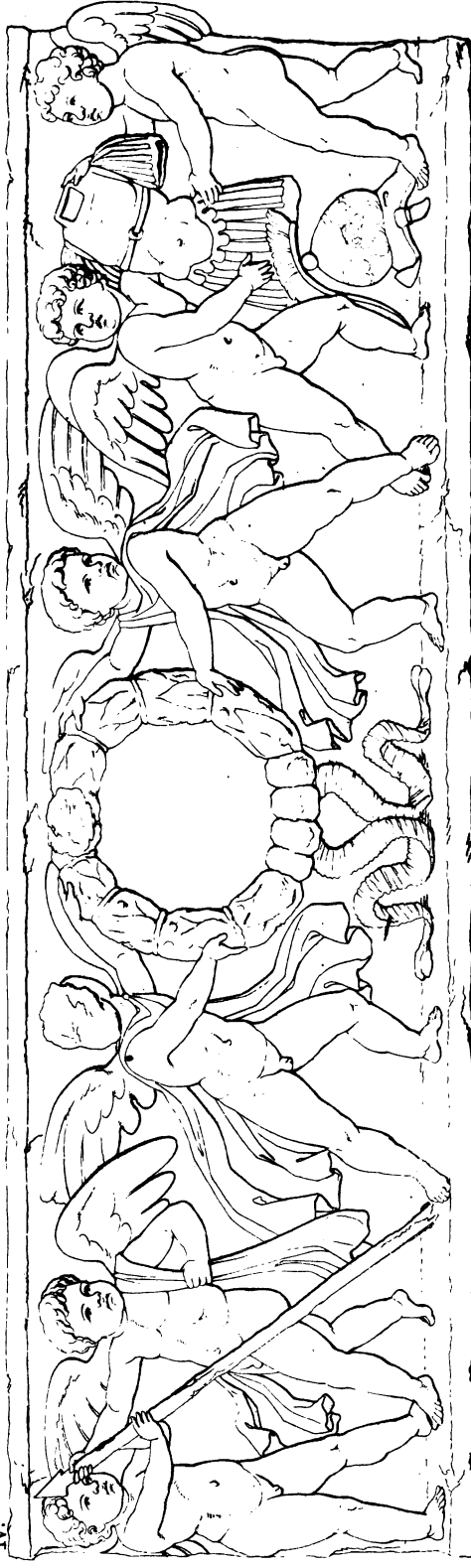
le Selve di Stazio (20) ella assegna a questi i cuori da esser da loro feriti. In terzo luogo Amore dirizza i potenti suoi strali anche contro la propria madre, com'ella confessa nell'Amor fuggitivo di Mosco (21). In ognuna di queste tre opinioni molto a proposito si sariano scolpiti Amori nell'Ara dedicata a Citerea. Anzi se nelle interpretazioni delle opere sì delle arti vetuste, come dell'antichità scritta il pensiero il più poetico che si volge in mente, conducesse sempre a raggiugner la verità, potrebbe asseverarsi che questo monumento appartenne alla Religione di Venere; imperocchè è assai graziosa immagine scolpir nell'Ara della Dea amante di Marte un soggetto che rammenti il trionfo di essa sul cuore del Nume terribile della guerra, per mezzo degli Amorini sostenenti le armi da lui dimenticate quando ardentemente egli d'amor si accese per essa.

Le Sfingi poste ai piedi dell'ara sono probabilmente mero ornamento. Ma quando ancora si volesse in loro trovar connessione colla rappresentanza, non si dovrebbe certo chia-

(20) *Lib.* 1. *syl.* 2.
(21) *V.* 21.

marla da lungi; perocchè essendo le Sfingi nella Greca mitologia pertinenti a Bacco: lo che qui si è voluto esprimere dando loro orecchie acute; si collocano molto opportunamente ad ornato di un'ara dedicata a Venere, o ad Amore, co'quali Bacco, come sanno i dotti, è strettamente legato.

IV. 31.

Lasinio filius Sc:

AMORINI

COLLE ARMI DI MARTE

BASSORILIEVO

SUL DAVANTI DI UN SARCOFAGO (1).

XXXI.

Non è a noi pervenuto di questo bellissimo Sarcofago (2) che la parte anteriore, la quale si scorge essere stata segata dal restante, conforme si praticò già barbaramente in altri somiglianti monumenti. L'ha pubblicata il Gori nelle sue iscrizioni antiche della Toscana (3); e la breve illustrazione che vi ha aggiunta somministra ulteriori prove del suo

(1) *Alto decim.* 3,60. *Lungo metri* 1,138.

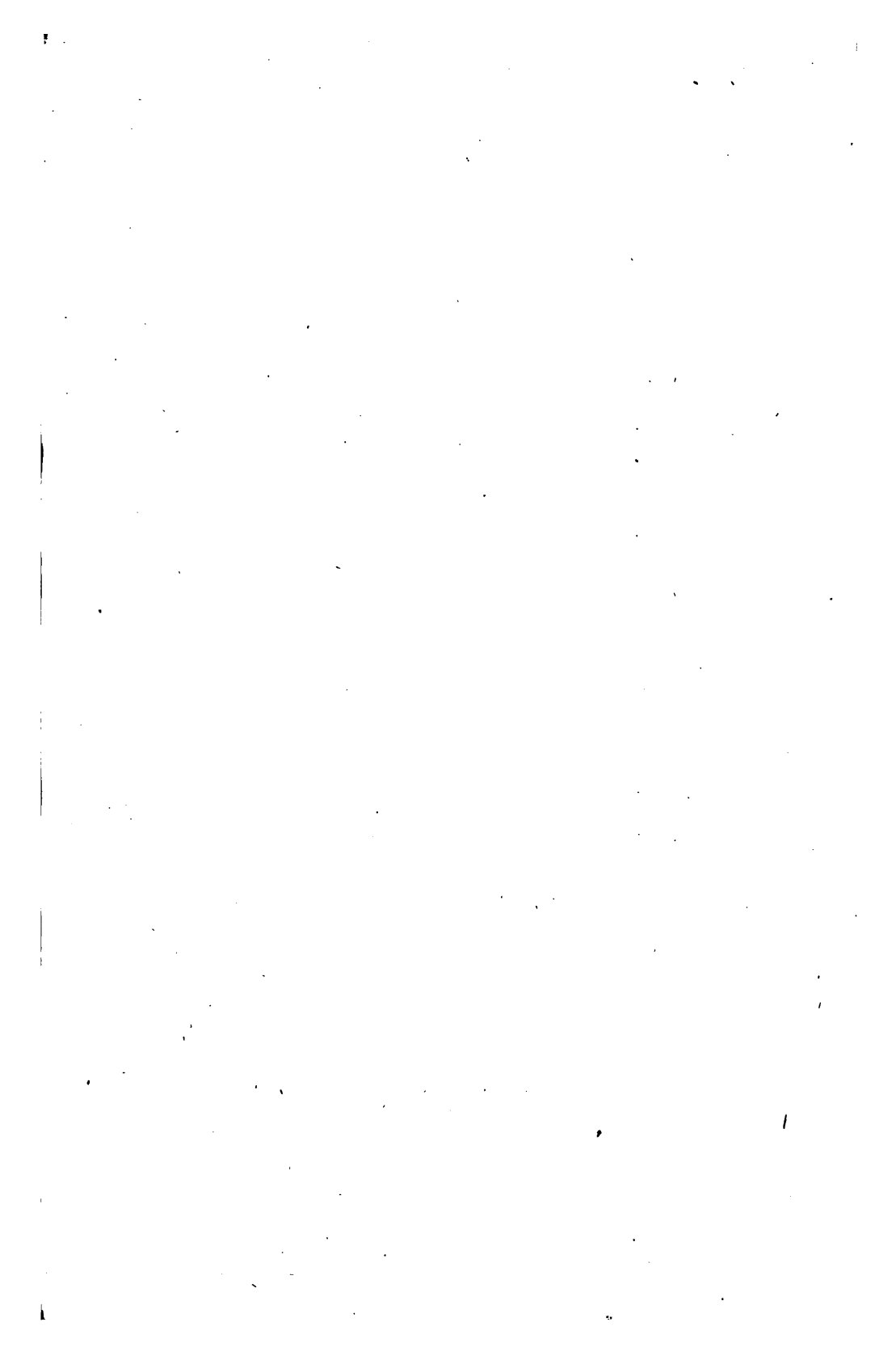
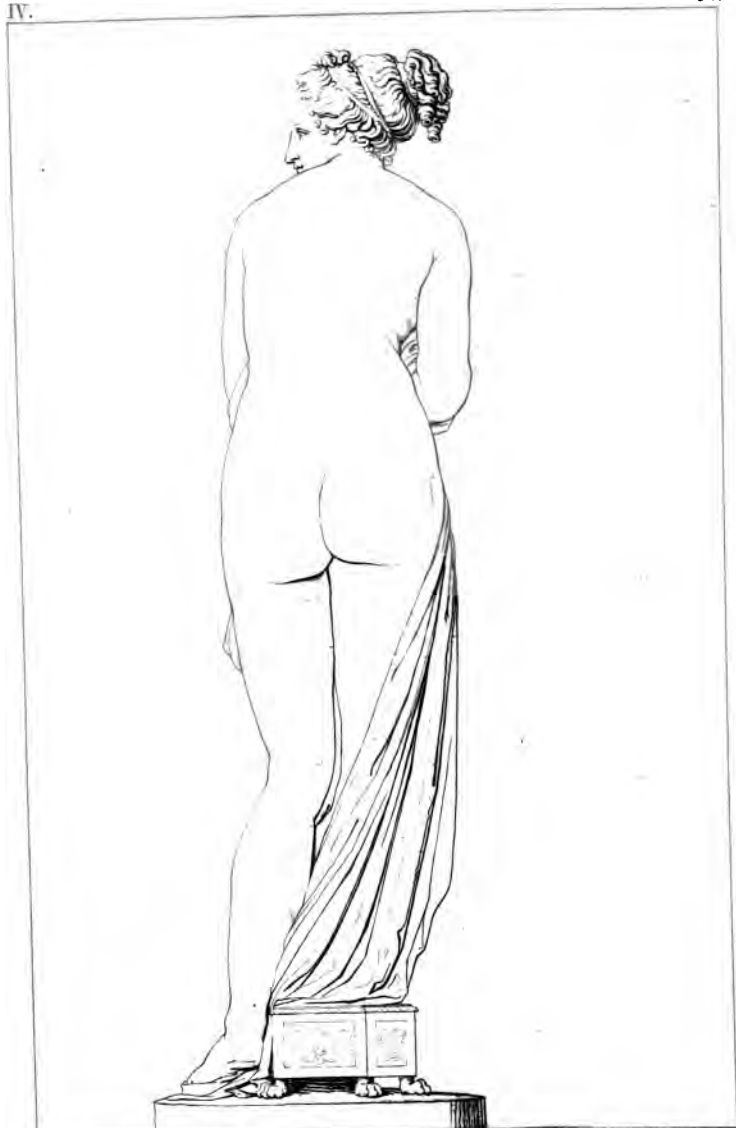
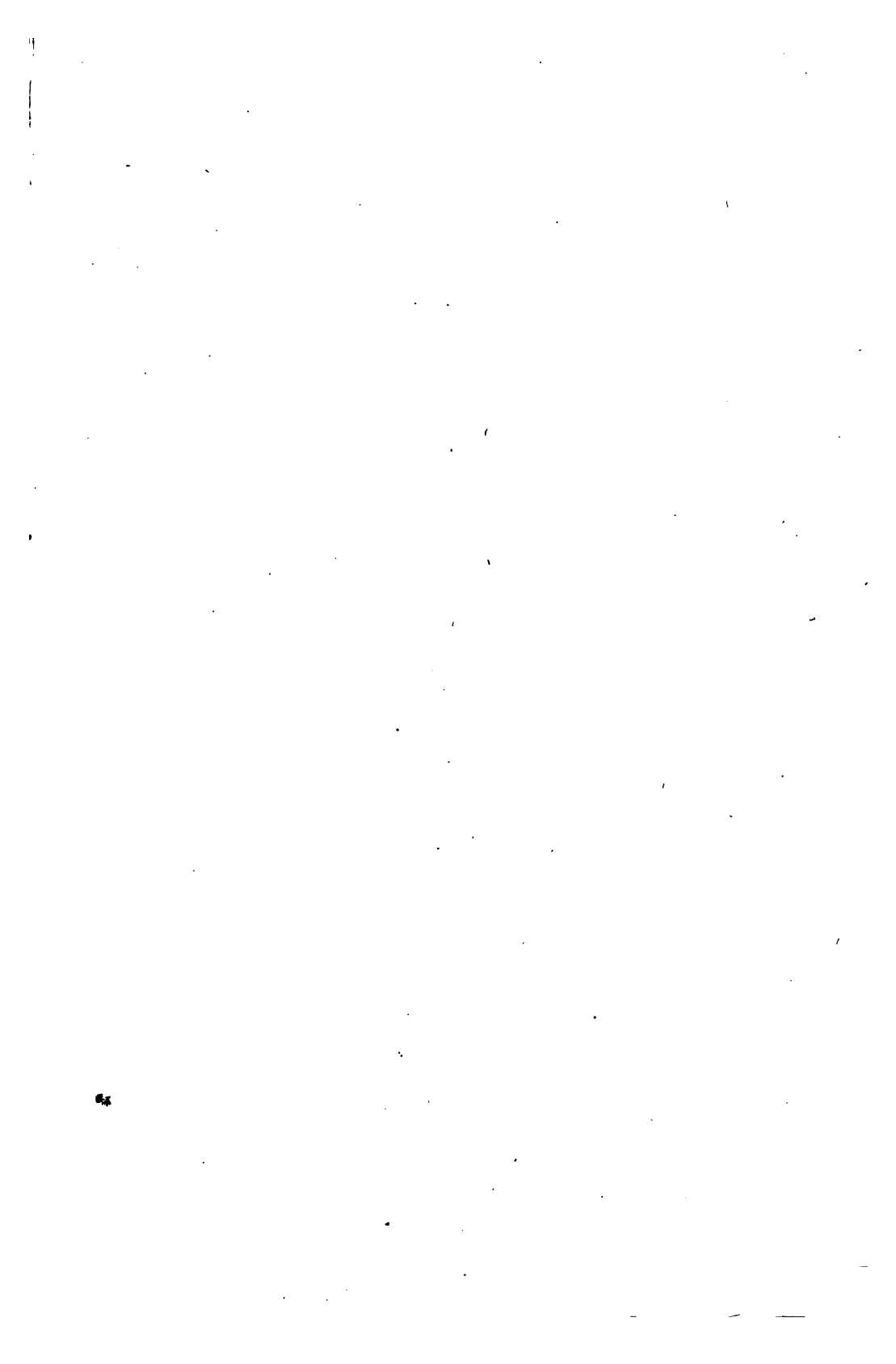
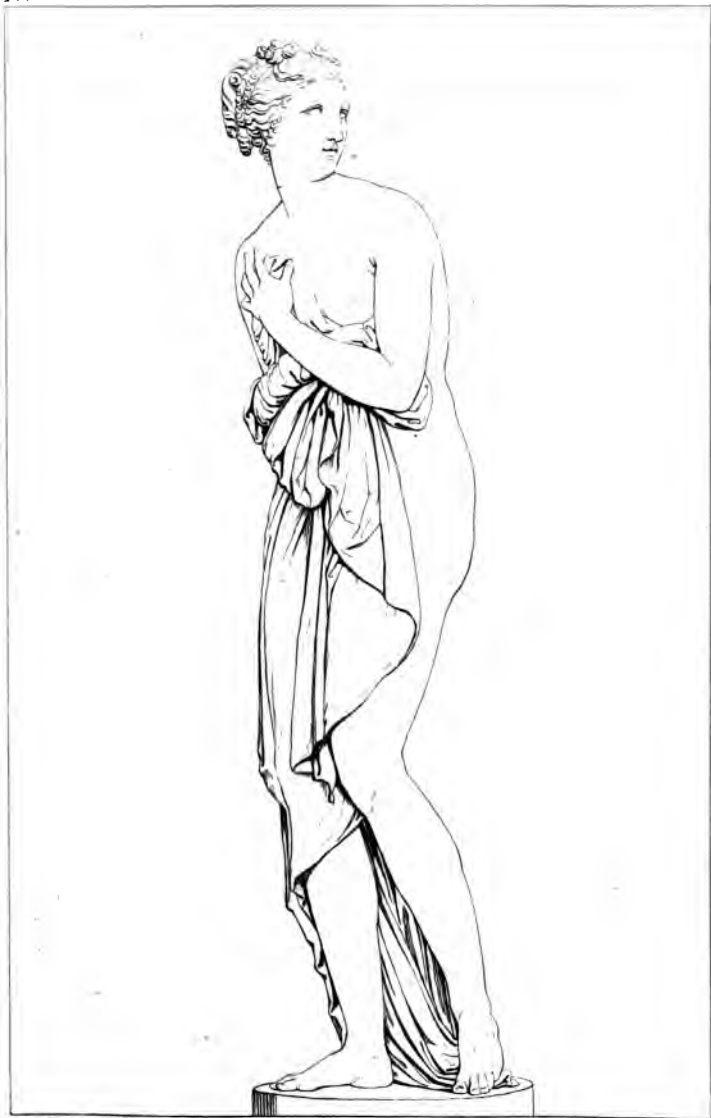
(2) *Tutta la superficie di questo elegantissimo bassorilievo è alquanto corrosa; e perciò in alcune parti vi appariscono dei segni di durezza. Scorgesi però abbastanza il merito grande del lavoro sì nell' invenzione, come nell' esecuzione. Le figure sono atteggiate in mosse piene di vivacità e di grazia, le teste han grandissima espressione, e le parti tutte sono di un carattere robusto piuttosto che delicato, ma vero, carnoso e conveniente all' età ivi espressa.*

(3) *T.* 3. *tab.* 16. *n.* 1.

poco discernimento nel trattare i venerabili avanzi dell' antichità figurata. Infatti se si può usargli indulgenza allorchè opina stranamente che questi Amorini rappresentino Genj che alzano armi per rassomigliar la dedicazione delle armi che solea farsi nei templi degli Dei, non può riputarsi che goffo errore l'avere scritto: *viro militari convenit hoc sepulcrum*. La sua piccola dimensione è prova convincentissima che dovett' esser destinato per ascondere un cadavere fanciullesco. Sono ovvj nei Musei siffatti sepolcrini, ove per serbare allusione fra l' esterne figure e il picciolo corpicciuolo entro sepolto, si espressero varie rappresentanze col mezzo di alati putti, che per abuso solo di vocabolo furon detti Genj, ma dir si debbono Amori coerentemente al linguaggio degli Antichi. Ciò che notammo sopra nell'interpretazione dell'ara di somigliante tema, si adatta ancora, per quanto bisogna all'esposizione di questo Sarcofago. Mi avviso che nel tondo situato in mezzo, cinto di corona e sostenuto da due altri Amorini, dovesse incidersi l'iscrizione del defunto, conforme si osserva praticato in altri Sarcofagi; non potendo io credere che destinato fosse per iscolpirvi il ritratto, perchè parmi che non

si sia lasciato marmo bastante all'uopo, e perchè in tal caso era usanza di lasciare abbozzata una testa per poi adattarvi al bisogno i lineamenti del morto. Come però questi monumenti provano ad evidenza che se ne lavoravano di tali nelle officine senza anterior commissione, così il presente porge un medesimo resultamento a tal raziocinio.

A. Canova sculp. Lasinio filius fe.

IV. 32.

A. Canova Sculp. Lasinio filius Sc.

VENERE

DI

ANTONIO CANOVA (1)

XXXII. XXXIII.

Ben a ragione la pubblica voce salutò col nome d'*Italica* quest'opera d'uno scarpello, che più d'ogn'altro ha offerto all'ammirazione degl'Italiani, che come il loro maggior vanto lo riguardano, i più felici e i più straordinarj portenti dell'Arte.

« Quel CANOVA *immortal che indietro lassa*
« *L'Italico scarpello e il Greco arriva* (2)

meditando appunto su quanto i Greci maestri fecero già quando vollero effigiare la Dea della bellezza, si accorse che pressochè in ogni incontro rappresentata l'avevano con qualche attributo celeste, anche quando non era esposta nei tempj alla venerazione de' popoli.

O sia ch'ella comparisse in mezzo alle Ore, ch'ebbero in cura l'educarla; o che accom-

(1) *Alta metri* 1,682 *col plinto, e metri* 1,624 *senza*.

(2) *Pindemonte*.

pagnata si mirasse dagli Scherzi e dai Giochi; o sia finalmente che

Meravigliasse gli uomini e gli Dei

mostrandosi appena uscita dal mare, colla spuma dell'onde, che senza punto velar quelle grazie che l'adornavano, fra' suoi biondi capelli e fra le bianche sue mani apparía (3): sempre seco recando l'immagine della Divinità inspirare doveva negli animi, più la riverenza, la devozione, il rispetto, che il fuoco e il desio dell'amore e della voluttà.

La stessa Venere Medicea accompagnata dal solo Delfino è scolpita in quell'attitudine in cui può supporsi, secondo la testimonianza di Ovidio, che effigiati fossero per la maggior parte i simulacri di questa Dea (4); e conserva una tal aria modesta di verecon-

(3) *V. Ausonio là dove parla della Venere dipinta d'Apelle.*

I nomi principali della Venere marina furono Afrodite, Anadiomene, Tritonia, e Pafia. *Noti son gli altri di* Urania, *che davasi alla Venere celeste, di* Fortuna *che le si dava talvolta secondo che ci ha lasciato scritto Plutarco, ec. per cui possono consultarsi gli antichi Mitografi.*

(4) Ipsa Venus pubem, quoties velamina ponit,
Protegitur læva semireducta manu.

dia, che sembra dire ai mortali, *ammirate*, *e adorate*.

Colpito forse l'Artefice Italiano da questo concetto, e desiderando di rappresentarci la Dea della bellezza sotto forme novelle, in uno di quei momenti la finse, ne' quali era discesa dal Cielo per far dolce parte di sè a qualche fortunato mortale.

Immaginò dunque di scolpirla nell'atto ch sorta appena dal bagno, sta con un sudario tergendosi il petto dall'acqua: e tale parmi che ce l'additi l'Acerra, ove son rinchiusi i profumi, che usavano gli antichi dopo che usciti dal bagno aveano rasciugate le membra.

Alcuno ha creduto che la di lei attitudine sia quella di rivolgersi con sorpresa, mentre il suo volto fortemente piegato verso la parte d'onde ha udito avvicinarsi taluno, esprime in tutta la fisionomia parlante ed animata, ma soprattutto quasi direi nel moto degli occhi, quel fuoco che per tutta la persona le scorre, al solo sospetto dell'avvicinarsi di colui, che può renderla appieno felice.

Se ciò vero fosse, un concetto di tanta difficoltà ed arditezza fu con tal grazia e modestia rappresentato, che ben dimandarsi potrebbe se in questa meraviglia dell'arte colpisca

ed accenda maggiormente gli animi quella ineffabile voluttà che traluce dal volto, o il pudore che si mostra nella mossa di tutto il corpo.

Pur non ostante, riflettendo quanto sia generale il sentimento della verecondia in chiunque trovasi nudo, e molto più nelle femmine, inchino a credere che l'artefice abbia voluto esprimer piuttosto questo concetto, ch'è più naturale e più vero.

La destra di Lei vedesi ravvolta in un lato del panno col quale asciugando andava quella parte che rimane sotto la mammella sinistra; nel punto medesimo in cui la sinistra preso aveva un lembo di esso; e che frettolosamente ha portato fin sopra la destra mammella verso l'attaccatura del braccio, quando ha sentito l'avvicinarsi d'alcuno. La forte pressione dei diti sulle carne indicano la fretta e il tremore con con cui tenta di riparare nell'istante come può meglio alla sua nudità.

La parte superiore della persona è alquanto inclinata in avanti, in se quasi ristringendosi: piegati pure sono un poco i ginocchi: e con giusta e fina previdenza ha profittato lo Scultore di quest'atto, per mostrare, in sul ginocchio destro, attaccato leggermente il sudario per mezzo dell'acqua di cui son

molli ancora le membra coperte della Dea, indicando così visibilmente ch'ella è testè uscita dal bagno.

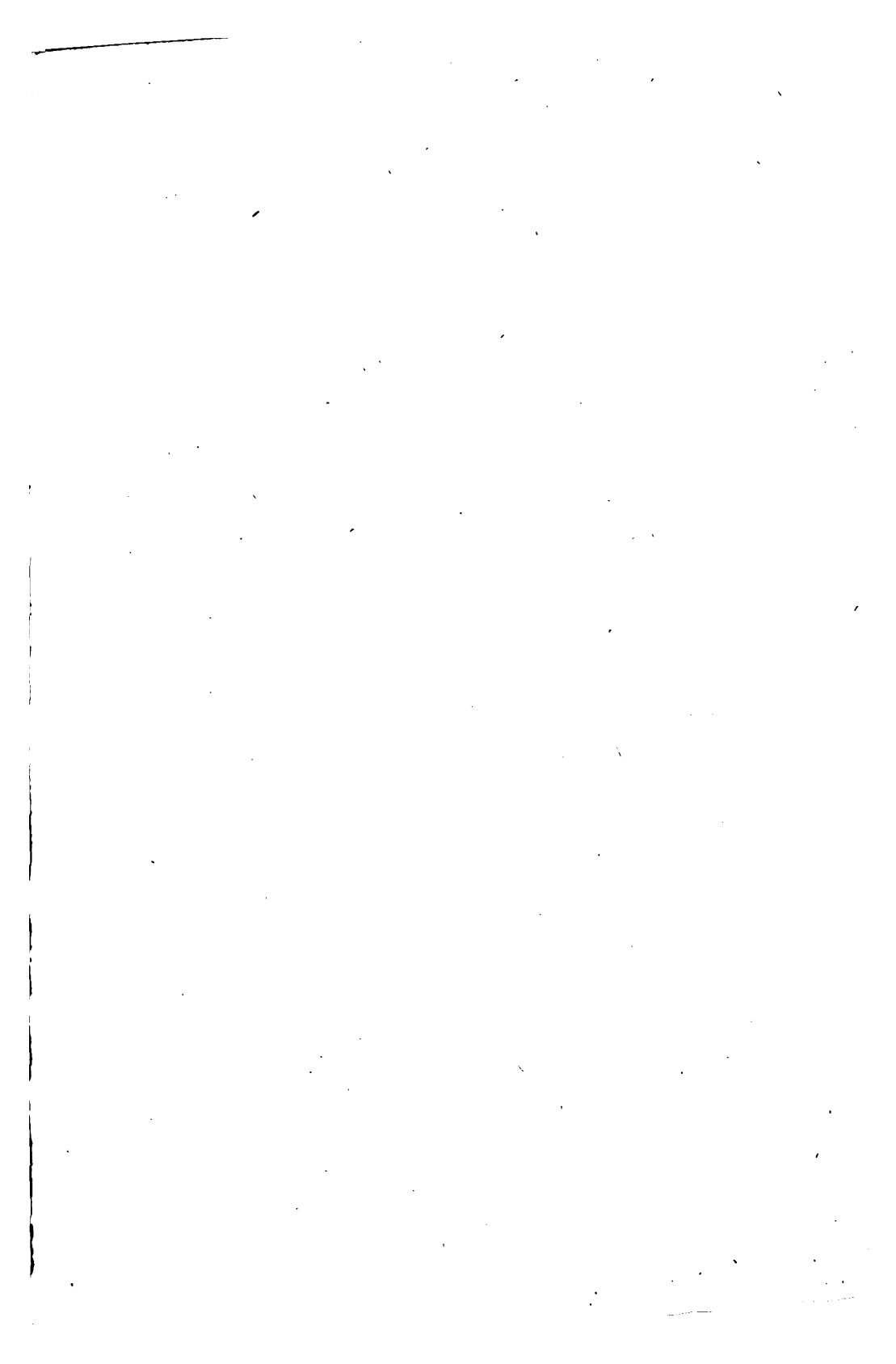
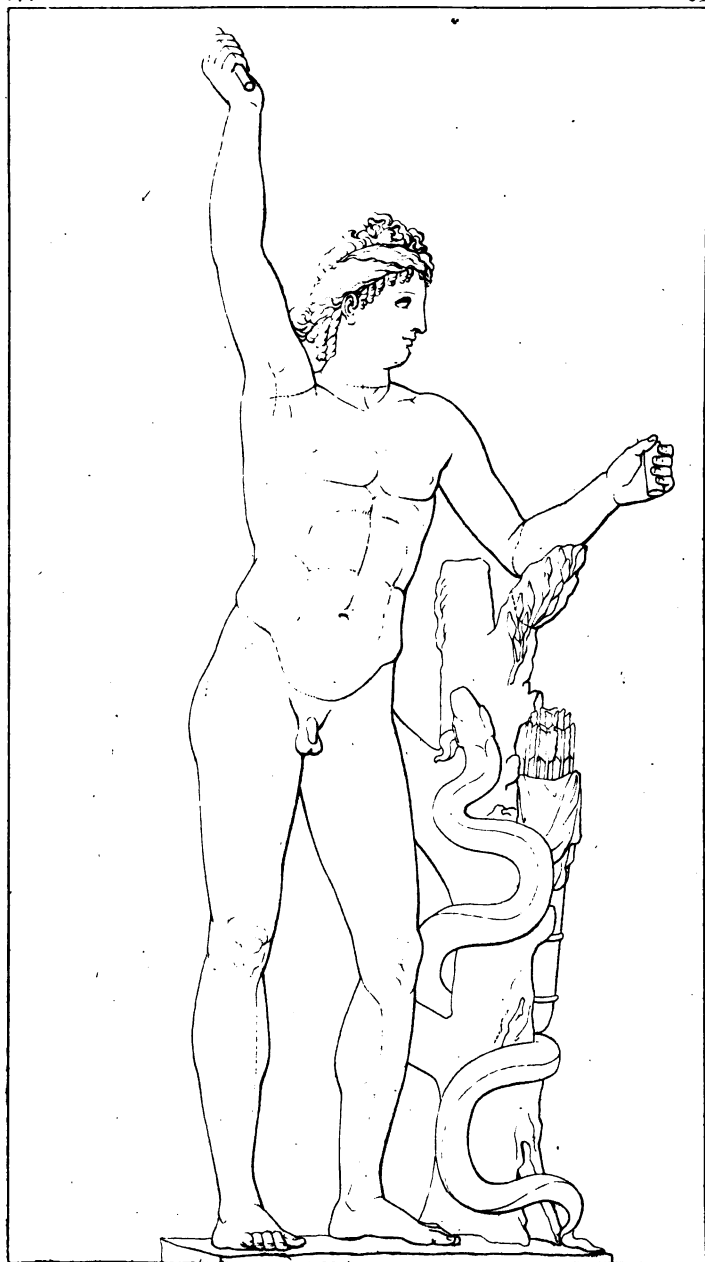
Che potrà dirsi del bello ideale, che sì maestrevolmente spicca in ogni parte di questo lavoro? Bizzarramente e con grazia sono accomodati i capelli: giusta è la fronte, e sereno è l'arco del ciglio, come di quella Dea che non è mai ingombra di cure. Gli occhi socchiusi e quasi tremanti son pregni di passione e di fuoco: e nel mezzo del volto e delle guancie molli e delicate il naso scendendo, in cui come già cantava il Poeta, *non troverebbe ove emendare l'invidia*, mostrasi quella bocca sorridente insieme e composta, da cui uscir dovranno quelle *cortesi parolette*

« *Da rendere molle ogni cor rozzo e scabro*.

Rotondo e sottile è il collo, e qual si vede nelle persone svelte e vivaci; tumido è il petto; elevato e turgidetto il fianco; carnose le spalle, gentili e ben posate le braccia e le mani; e tutto il corpo in somma esprime sì viva e sì vera la carne, che agli occhi de' riguardanti sembra dover cedere alle impressioni del tatto. Nulla dirò dei piedi, sapendo ciascuno che in tutte le statue di sì grand'artefice sono quasi sempre la parte più perfetta. In questa scultura

egli sembra aver superato se stesso; e, siccome un gentil piede dà quasi certo indizio d'una gentil persona; siccome altra volta un calzare cadutogli innanzi fe' sospettare al Soldano di Babilonia la bellezza meravigliosa di Rodope, i soli piedi di questa Dea basterebbero a farne presentire l'avvenenza, la perfezione, e la grazia. Le pieghe del panno imitano il vero con rarissima prova: nè potrebbe lodarsi abbastanza l'ingegno dello Scultore, che ha saputo trovar l'appoggio della statua in quel sudario medesimo, che dalle sue mani con lenta e mirabile degradazione discende.

Questa novella opera del raro talento del Fidia Italiano, decora in mezzo delle quattro note statue Greche la Tribuna di questa Imperiale Galleria: e vedendola in luogo diverso da quello già occupato dalla Venere Medicea, non avvi alcuno che partendo non ammiri ugualmente che i pregi della Venere novella, la rara modestia dell' Artefice.

G. R.

Iasinio filius sc.

APOLLO (1)

XXXIV.

Saria stato da desiderarsi che, come trovar non si potè chi risarcir volesse la parte inferiore corrotta della Venere Anadiomene d'Apelle (2); così non avesse osato moderno artista supplire in questa sublime Scultura tutte quelle parti, cui non risparmiò l'invido dente del tempo. E certo avrebb'egli, così adoperando, meritato meglio delle Arti; giacchè sono corsi in questo restauro errori che poco possono escusarsi. Quella superfluità di particolari, scansata con tanto giudizio dagli Antichi, comparisce con tutto il possibile sfarzo nella moderna testa di questa statua: la qual testa comecchè di figura bislunga, piuttosto che ovale, manca eziandio di quel carattere grandioso e bello, che dar le si dovea per renderla il più possibile uniforme alle parti antiche. Più d'ogni altra cosa però offendono l'occhio del riguardante e il brac-

(1) *Alt. metri* 2,365 *col plinto; senza il plinto metri* 2,168. *Provenne dalla villa Medicea di Roma.*

(2) *Plin. h. n. lib.* 35. *c.* 10.

MARSIA

XXXV. XXXVI.

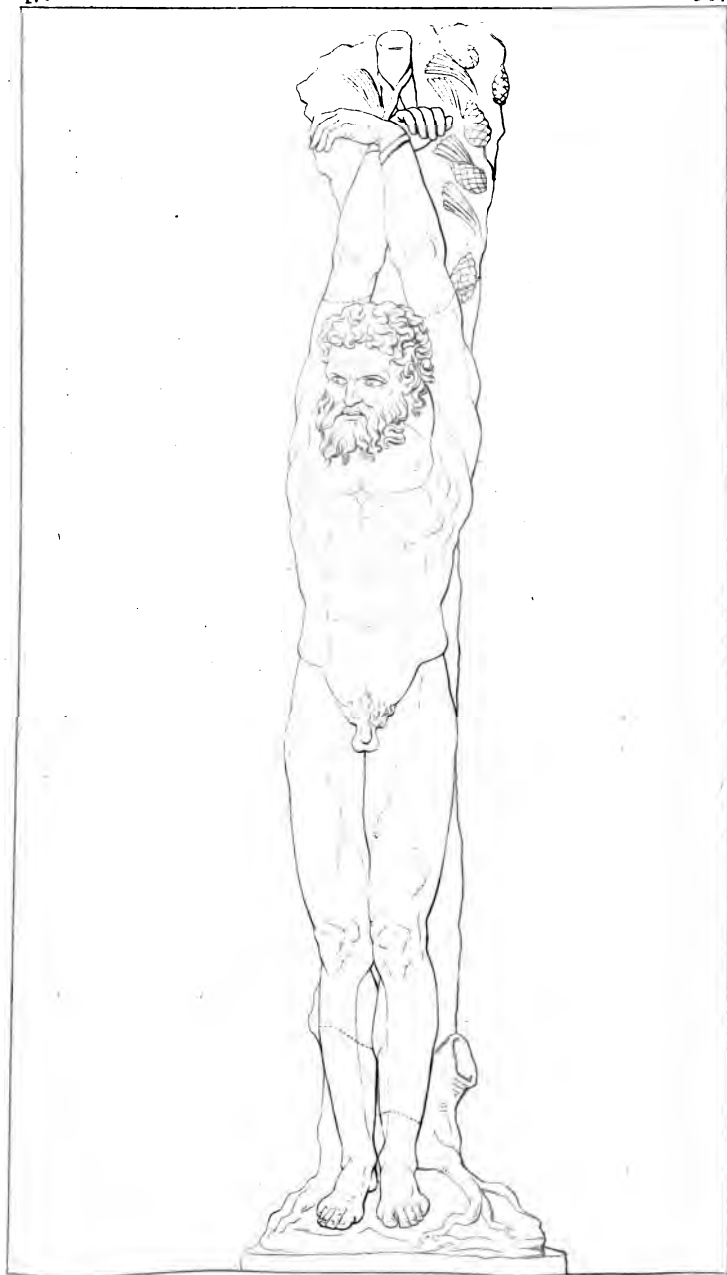
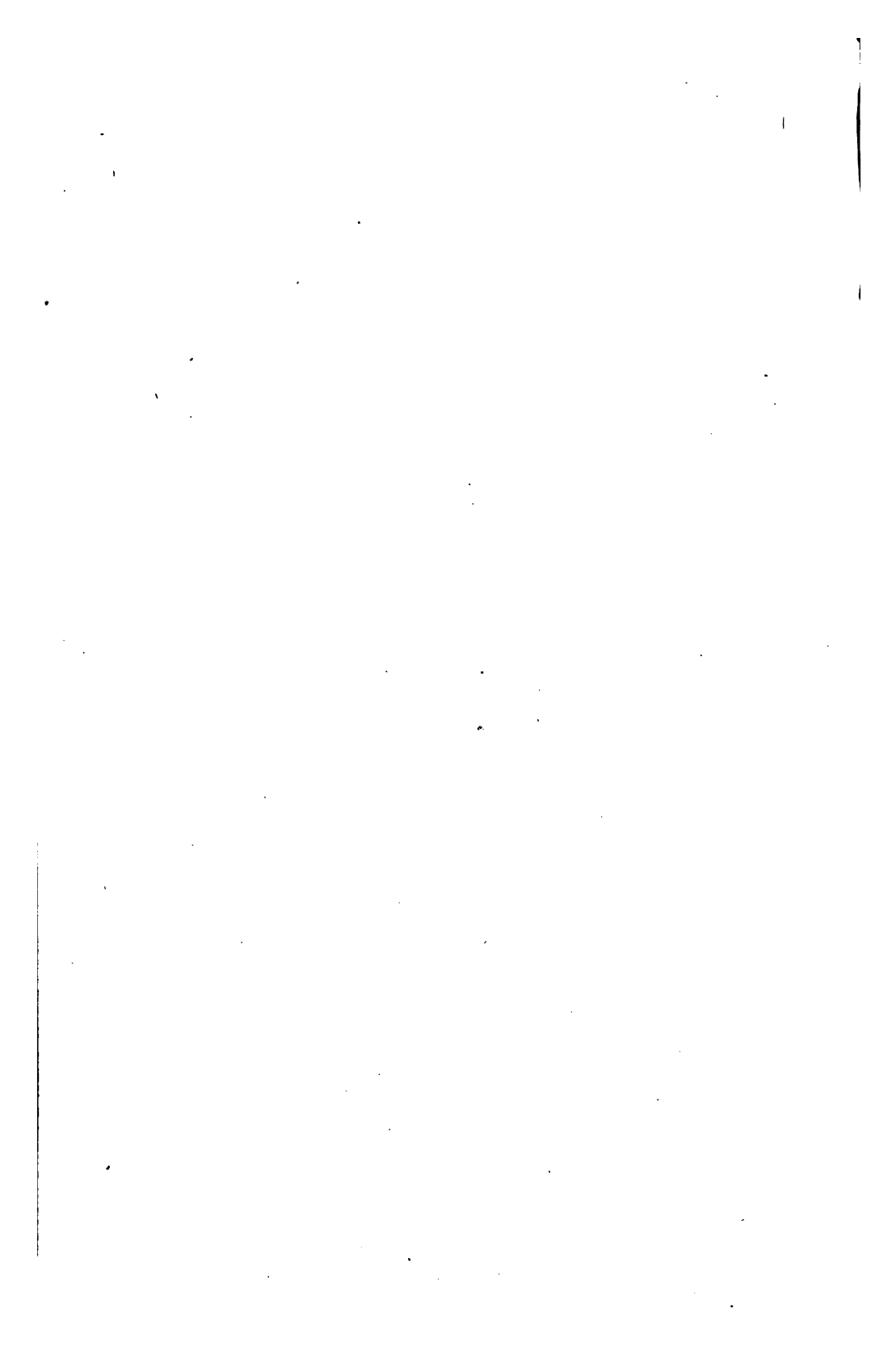
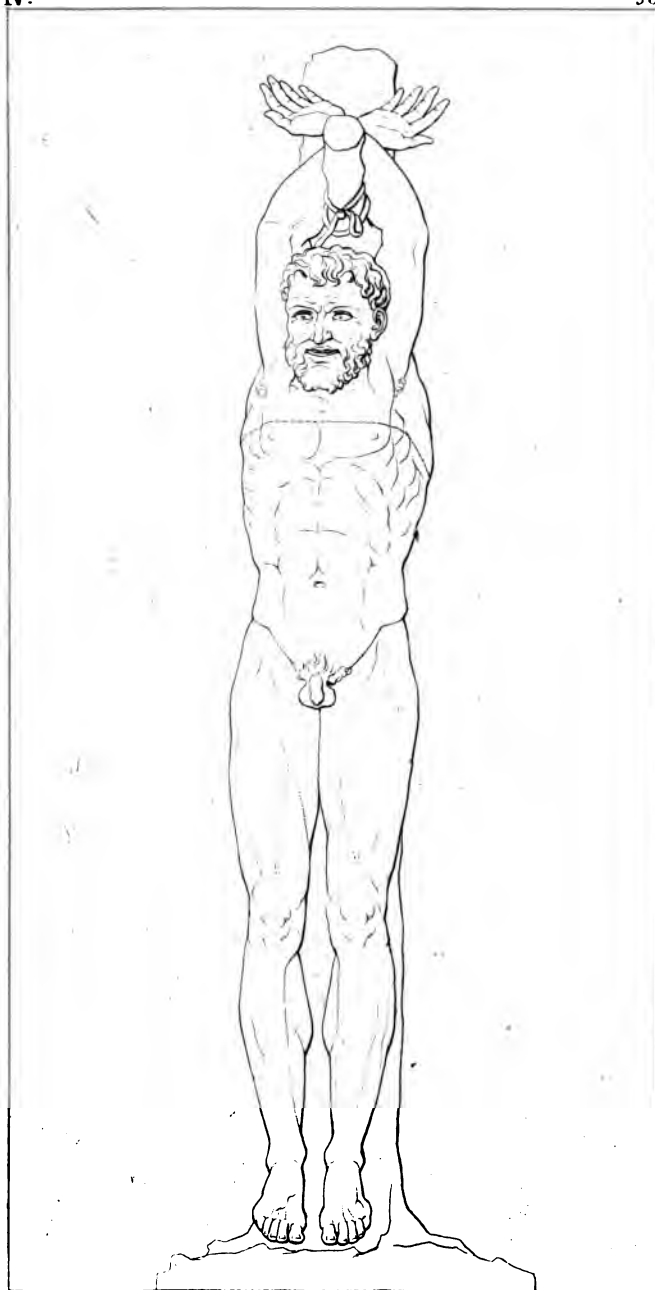
Dopo una statua di Apollo non disconviene che due ne seguitino di Marsia, che fu scopo allo sdegno potente di quel Nume. Avendo egli ritrovate le tibie, che avea Minerva gettate via, perchè derisa mentre suonavale da Venere e Giunone, tutto sperimentò il danno delle imprecazioni comminate da quella a colui che le avesse rinvenute. Dando egli continuamente fiato al doppio strumento, e traendone ogni dì più dolce e delicato il suono, salì in tanta alterigia, che osò sfidare Apollo a musical certame, il quale ebbe per Marsia miserando fine, giacchè giudicato vinto, tratto fu crudelmente

Dalla guaina delle membra sue.

Molti degli antichi Scrittori fan ricordanza della sfida di Marsia con Apollo, e della spietata punizione data a quello dal vincitore; e l'una e l'altra effigiata vedesi su più monumenti vetusti, sì sculti come dipinti. Possono consultarsi i dotti illustratori d'Igino (1),

(1) *Ad Fab.* 165.

Lasinio Filius sculp.

Sasinio filius sc.

l'Heyne (2), Winckelmann (3), gli Ercolanesi (4), il Visconti (5), il Lanzi (6), e può, se non sdegnasi, vedersi quel che ne ho io stesso poco fa scritto in altro luogo (7), ove parmi aver aggiunto alcunchè al già detto da altri.

Delle due statue di Marsia, che or pubblichiamo, quella scolpita in marmo bianco ed incisa alla tav. XXXV. (8) è di merito superiore all'altra. Era nella villa Medici in Roma, e fu trasportata in questo Imp. Museo nel 1780. Sebbene a vero dire non sia statua di prim'ordine, pur nondimeno è di una non comune bellezza. Vi compariscono osservati assai esattamente i precetti dell'arte sì nell'azione, come nella regolarità delle parti. Esse sono carnose quanto il soggetto richiede, e condotte con quella facilità, che non è il pregio ultimo dei buoni artisti. Bella ed espressiva è la testa, ed assai naturale l'abbandono di tutto

(2) *Ad Apollod. p.* 19.
(3) *Monum. ant. ined. n.* 42.
(4) *Pitt. t.* 2. *tav.* 19.
(5) *M. P. C. t.* 5. *p.* 5.
(6) *De' vasi antichi p.* 115.
(7) *Illustraz. di due urne Etrusche e di alcuni vasi Hamilt. p.* 60. *sgg.*
(8) *Alta metri* 1,906 *col plinto; senza il plinto metri* 1,682.

il corpo. Pende qui questo infelice Satiro da un pino (9), come in antichi è scritto e in altri monumenti si osserva, quantunque alcuno voglia che fosse sospeso ad un faggio, e Plinio dica, che in Aulocrene *platanus ostenditur ex qua pependerit Marsyas victus ab Apolline* (10).

Cede a questa, come dicemmo, l'altra statua di Marsia in marmo rossastro (11). Quantunque, a bene esaminarla, chiaro apparisca ch' è vestita di pelle; pure evidente anche si mostra, che l'artista ha tratto partito dal colore del marmo per ottener l'effetto di un corpo spellato. Perciò ha sfoggiato soverchiamente in anatomia, segnando i muscoli con moltissima forza. Le parti però sono soverchiamente irritate, e assai forzata è la mossa della figura, che sembra stirata dalle due estremità per collocarsi in quell'azione.

Narrano il Vasari (12) e Raffaello Borghi-

(9) *Sebbene la sommità del tronco sia moderna; pure nella parte antica si veggono certi vestigj di questa pianta. Sono restauro anche più della metà delle braccia, e porzione delle gambe.*

(10) *H. N. lib.* 16. *c.* 44.

(11) *Alt. metri* 2,101 *col plinto; senza plinto metri* 1,876. *Gori stat. tab.* 13.

(12) *T.* 2. *p.* 467. *ed. di Fir.*

ni (13), che il Verrocchio acconciò per Lorenzo il Magnifico un Marsia scolpito in marmo rosso, rifacendogli le gambe, le cosce e le braccia. Non è questo certamente il nostro, ch'è sol restaurato dalla parte superiore del petto in su, compresavi la porzione del tronco che vi corrisponde. In una filza del nostro Archivio si nota che nel 1586. il Granduca Francesco I. ebbe da D. Virginio Orsini con altre statue un Marsia, il quale dall'esser ivi detto scorticato, è palese ch'era condotto in marmo rosso. Par verisimile al Pelli (14), che questo esser possa il presente; e noi non sappiamo da lui dissentire.

(13) *Riposo lib.* 3.
(14) *Saggio stor. della R. Galleria di Fir. vol.* 2. *p.* 2. 80.

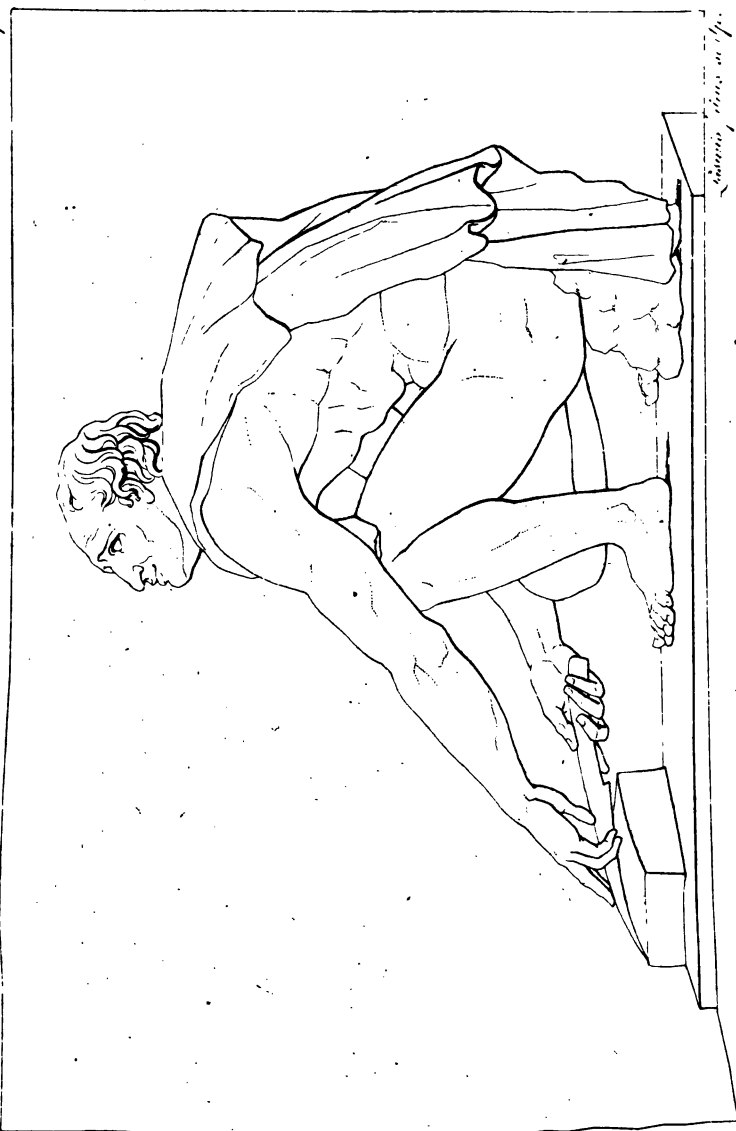
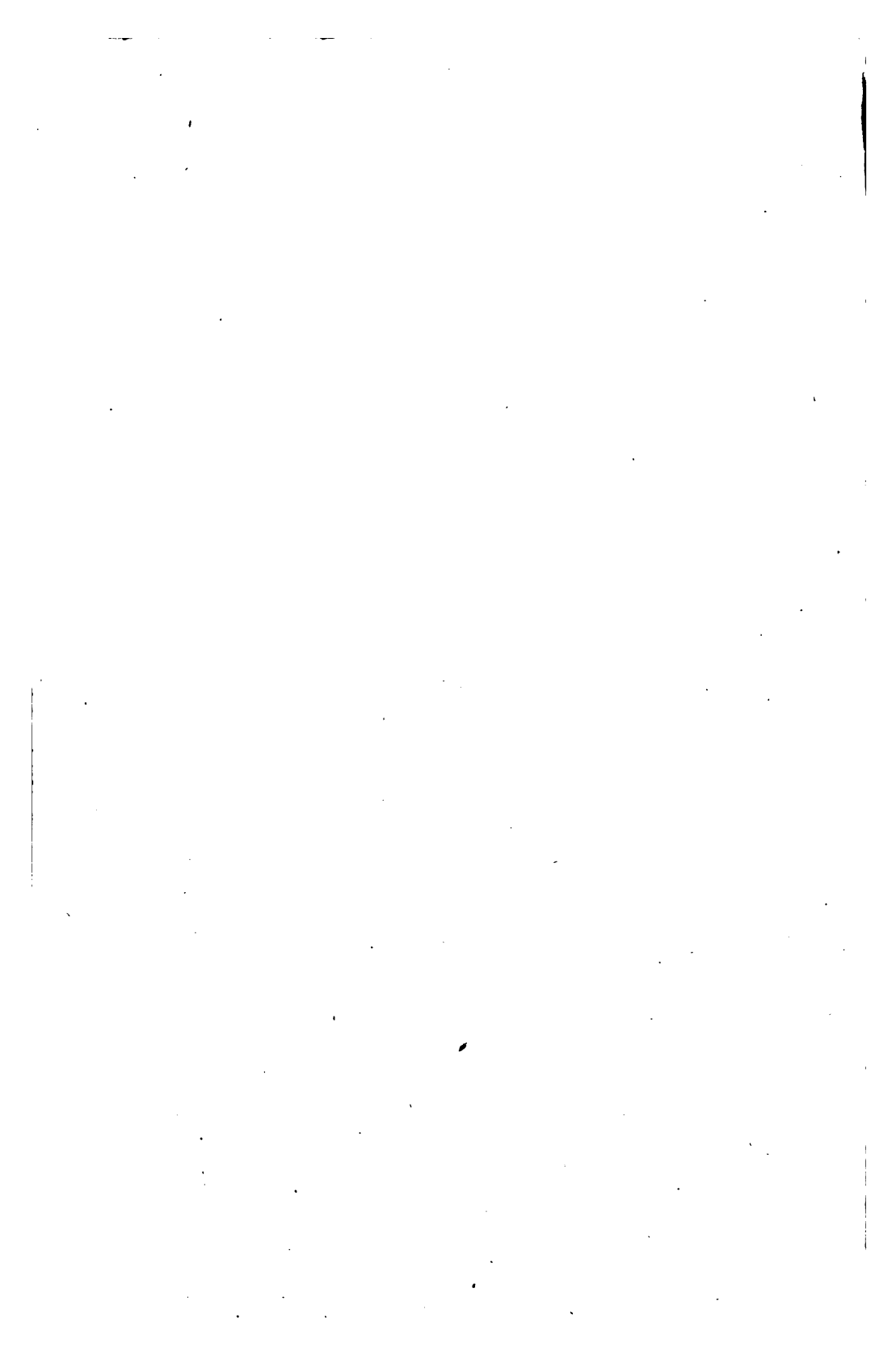
LO SCITA

SCORTICATORE DI MARSIA (1)

XXXVII.

Ella è per me questa statua novella prova di quello che udii dire da un grande artista, che nelle opere cioè degli Antichi trovansi i sommi pregi talora accoppiati a sommi errori. Mentre infatti, oltre altri sbagli, troppo angusto è il torace, difettosa l'attaccatura dell'una e dell'altra coscia, e assai mancante il marmo in quella parte che riposa sul destro calcagno, sono tali mancanze redente a dovizia da tant'altre bellezze che rendono il monumento pregevolissimo. Si ammira sopra ogni altra cosa l'espressione del volto, il partito dei capelli, che disposti appaiono in belle e grandiose masse, e trattati con grazia, facilità e morbidezza grandissima, e quella carne di cui son ricoperte le membra, che viva e vera parrebbe, sol che al par degli occhi potesse il-

(1) *Alt. metri* 1,040 *col plinto; senza il plinto decim.* 9,05. *Sulla provenienza di questa Statua v. Pelli sag. t.* 1. *p.* 79. *e tom.* 2. *p.* 49.

IV. 37.

ludersi il tatto. Sembra che il tempo stesso che tutto consuma, volut' abbia rispettar tali meriti sublimissimi, conservata essendosi quest' opera quasi come uscì dall' officina del valente Scultore (2), che pregio le accrebbe dal lato della materia, avendola condotta in un marmo finissimo e trasparente.

Sebbene questa celebre statua sia conosciuta sotto il nome dell'*Arrotino*, sebbene il dottissimo Lanzi nella erudita ed elegante descrizione di questo Imp. Museo dica, che questo è il più sicuro nome che possa darlesi; pure è omai da tenersi con fiducia che non altro rappresenti che quello Scita, che scorticò Marsia per comandamento d'Apollo, e che perciò formasse una volta parte di un gruppo che esibisse all' altrui sguardo quella barbara scena. Fu il primo ad accorgersene Leonardo Agostini (3); e quantunque la sua opinione meritasse di guadagnarsi il generale consentimento; pure da molti non fu considerata, o si confutò con ragioni che in vero non appagano, nel tempo che si produssero altre

(2) *Sono moderni unicamente alcuni diti delle mani e la porzione del coltello posta fra la mano dritta e la pietra su cui si arrota.*

(3) *V. Gron. Thes. antiq. græc: tom. 2. tab.* 86.

spiegazioni assai vaghe ed assurde (4). Neppure al celebre Lanzi parve dover esser d'accordo coll'Agostini (5); ma non si decise però egli per nessuna delle tante contrarie opinioni: e se non mostrò discredere che la mossa di questa statua convenisse a scopritore di congiura, e parve inclinare a vedervi il barbiere di Giulio Cesare, che scuoprì quella orditagli contro da Achilla e Potino; non lasciò nondimeno d'obbiettarsi, che il ferro che arrota, è *tropp'ampio e lungo per crederlo una novacola da rader barba;* e conchiuse esser questa statua *una di quelle cose delle quali è più facile dir ciò che non sieno, che ciò che sieno:* seguendo così il costume dei grandi uomini, com'egli era, i quali se per necessità solo dell'umana condizione non raggiungon talora la verità; pur non avventuran mai opinioni che gli facciano arrossire al lume della critica e della ragione. Il diligente annotatore della Storia di Winckelmann (6) confutò pienamente il parere del Lanzi, attenendosi

(4) *V. Gori stat. tab.* 95-6. *Bianchi, Ragguaglio delle Antichità e rarità che si conservano nella Galleria di Firenze p.* 199.

(5) *Descrizione della Gall. di Fir. par.* 2. *cap.* 14.

(6) *T.* 2. *pag.* 314.

allo stesso Winckelmann, che ne' preziosi suoi monumenti antichi inediti (7) avvalorò il sentimento dell' Agostini, il quale ha sostenuto anche, afforzandolo con ulteriori argomenti, il celeberrimo Visconti (8). Infatti se l'antiquaria trae perpetuo sussidio dal paragone scambievole dei monumenti, non veggo come possa negarsi che in questa statua figurato sia lo Scita scorticatore di Marsia, quando ei comparisce in somigliante atteggiamento ove tal favola è per intero rappresentata. Ai monumenti, che han citato i lodati antiquarj, dee aggiugnersi il rovescio d'una medaglia d'Antonino Pio, coniata in Alessandria d'Egitto e riportata da Pellerin al tomo 3. della sua Raccolta tav. 132. n. 7. Vedesi ivi alla sinistra Marsia sospeso ad un albero, e riguardante lo Scita, che in positura somigliante a quella della nostra statua arrota il ferro, e volge la faccia al misero Satiro (9), mentre il vincitore

(7) *N.* 42.

(8) *M. P. C. t.* 5. *p.* 6.

(9) *Ciò ben si vede nella medaglia che ho sott' occhio, e non già nella stampa di Pellerin, ove la faccia dello Scita non è volta indietro, ma piegata in avanti in atto di guardare il suo lavoro. Nella stessa stampa lo Scita è rappresentato nudo, e solo ap-*

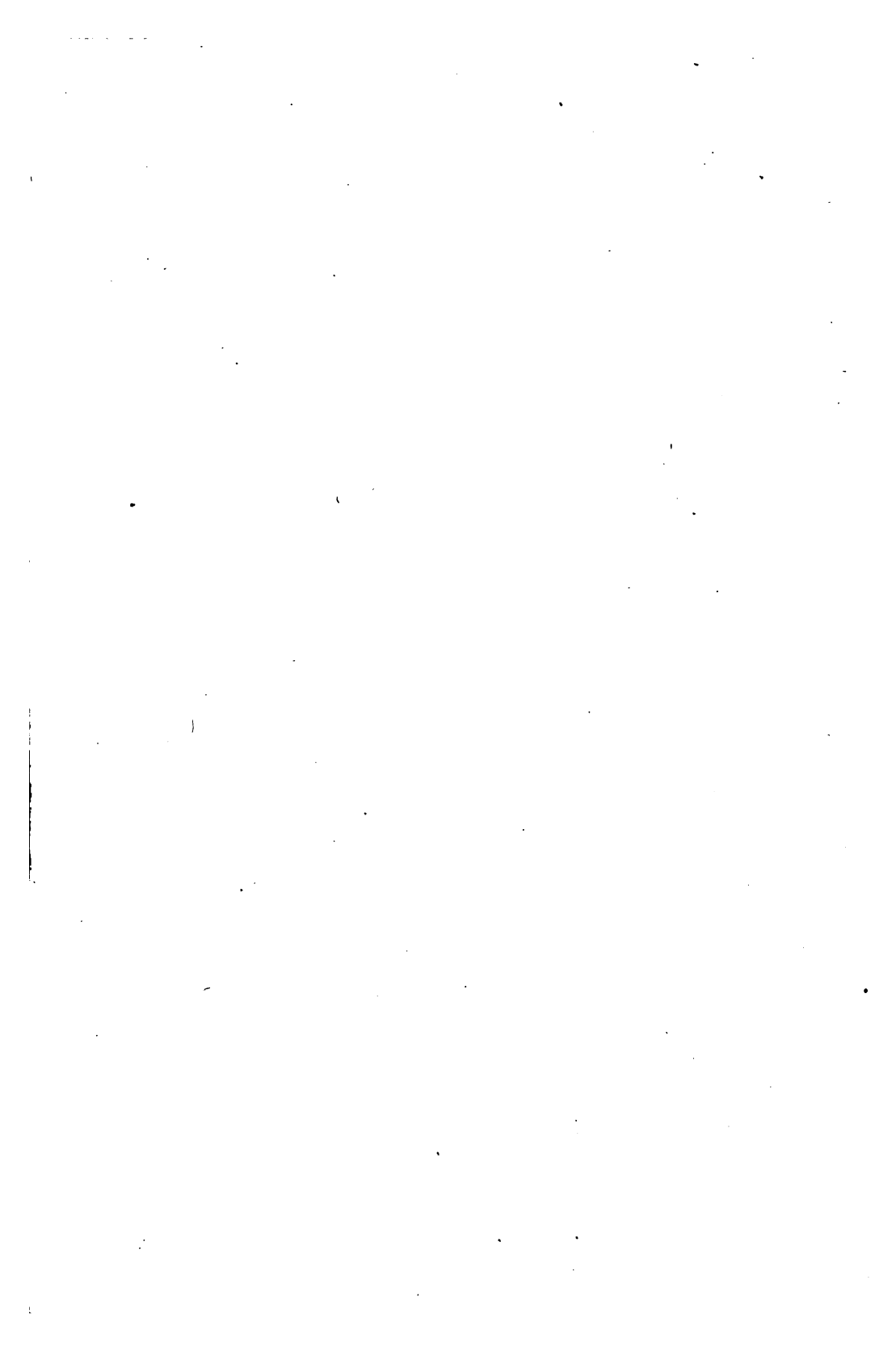
Apollo assiso su di una rupe percuote la cetra: composizione che rammenta il principal gruppo di quella descritta elegantissimamente da Filostrato (10). Certamente il Marsia che fece parte del gruppo, cui appartenne il nostro Scita, dovett' essere in positura conforme a quella del Marsia in marmo bianco di questo Imp. Museo, di cui abbiam sopra parlato. Egli infatti ha gli occhi rivolti alla destra; e così il suo sguardo con quello riscontrasi del presente Scita, che lo ha diretto alla sinistra. Dall' altra parte dovett' essere Apollo; e forse in questi tre personaggi racchiudeasi la composizione, come nella citata medaglia; seppur non era essa arricchita di altre figure a somiglianza d'altri monumenti, e della mentovata pittura di Filostrato, ove al gruppo formato da Apollo, dallo Scita, e da Marsia si aggiugne una turba di Satiri intesi a piangere la disavventura di questo.

Se alle prove, a mio credere evidenti, dedotte dall' Antiquaria, per cui si fa palese la

parisce lo svolazzo del manto. Scorgesi questo pure nella medaglia; ma lo Scita quivi parmi vestito. Non posso però accertarlo, essendo essa medaglia assai scabra.

(10) *Icon. p.* 865.

rappresentanza di questa statua, piace aggiugnere un argomento tratto dalla Storia naturale, può aversi dal dottissimo Blumenbach che così di essa parla (11): *Interim isti sententiæ, cui multi Leonardum Augustinum secuti calculum adjiciunt, servum nempe Scythicum esse, aliquale pondus accedere posset cranio Cosacci Donensis, quod.... in museo meo anthropologico servo; siquidem idipsum omnibus eis notis quibus Statuæ istius caput insigne est, fronte præsertim reclinata, qualem Apuleius relicinam vocat, et mandibulæ angulis eminentibus et late ab invicem distantibus adamussim cum eo convenit.*

(11) *Io. Frid. Blumenbachii, specimen histor. natural. antiquæ artis operib. illustratæ eaq. vicissim illustrantis. Goettingæ* 1808. *p.* 12.

Lasinio filius sc.

TESTA DI SERAPIDE

SOPRA UN PIEDE UMANO (1)

XXXVIII.

Somigliante rappresentanza è in una gemma presso il Passeri (2), e in monete Alessandrine d'Antonino Pio, di Marc' Aurelio e di Commodo (3). Il Passeri, che non fa punto menzione delle dette medaglie; ma solo paragona la sua gemma con alcuni piedi votivi, riferisce il tema a scioglimento di voto dopo un prospero viaggio. Il dotto Zoega (4) pronunzia a ragione esser argomento di oscuro significato; ma non lascia di fare alcune congetture, le quali quantunque non abbiano sodisfatto l'Eckhel (5), sono però da reputarsi dotte ed ingegnose. Prima di tutto ei

(1) *Al. dec.* 4,98. *col plinto; senza il plinto. dec.* 4,40.

(2) *Gem. astrif. t.* 1. *tab.* 18. *t.* 2 *pag.* 62.

(3) *V. Zoeg. num. Aeg. pag.* 224.

(4) *L. c.*

(5) *D. N. V. t.* 4. *pag.* 66.

tien fisso, che in tal sorta di monumenti Serapide lo stesso sia che Esculapio, fondandosi sopra un'ara sacra a Serapide ed edita dal Fabretti (6), nella quale, oltre esso Serapide ed Iside, vedesi un piede umano, cui si avvolge un serpente. Congetturando adunque quel grande antiquario su tal fondamento, dice prima d'aver pensato del piede, come della base di tutto il corpo, la quale salva, salvo sembrar può tutto l'uomo. Sospettò poi che esistesse una qualche vecchia tradizione di risanamento di piedi per opera di Esculapio o dei figli di lui, alla quale dubitò che dovessero rapportarsi Filottete ferito nel piede, Achille feribile solo in esso, e le ferite di Chirone e di Folo. Quindi così riflette: *Frequentes nimirum anguium morsus apud agrestes primaevi mundi incolas magnum medicae artis, quam hodie chirurgiam appellamus, negotium circa pedes constituit: inde fabulae, inde ritus hodiernos homines latentes, inde obscura symbola in monumentis, obscurae veterum scriptorum allusiones*.

Se il mio lettore non sdegna che alle congetture di un tant'uomo io ne aggiunga al-

(6) *Inscript. cap.* 6. *p.* 467.

cun' altra, comunicherò con lui quello che mi è venuto in mente osservando il presente monumento, e i citati che lo somigliano. Veggendo in monete Alessandrine di Commodo il capo di Serapide posato su di una colonnetta (7), mi nacque sospetto che il piede umano potesse qui in egual modo servir unicamente di base. Ma parendomi poi più probabile che gli Alessandrini veder volessero allusione in tal rappresentanza, credetti far profitto al mio uopo istituendo paragone tra i piedi dei monumenti in disputa e quelli di altre anticaglie, il cui significato è già noto. Esclusi però quei piedi, che compariscono talora sulle are d' Iside, i quali solo posti vi furono per esser baciati dagli adoratori di quella Dea, com' ha ad evidenza mostrato lo stesso Zoega (8), scorto da un passo delle metamorfosi d'Apuleio; e mi fermai solo su'piedi votivi, che mi parvero assai conducenti a dar qualche luce a questa oscura rappresentanza. Mi sembra che questi possano ridursi a due classi. Mostrar debbono gli uni guarigioni credutesi operate per prodigio d'alcuna Divinità; giusta l'antico costume d'appendere in voto l' imma-

(7) *Zoeg. op. cit. pag.* 237 *tab.* 14.
(8) *L. c.*

gine della parte risanata: sono relativi gli altri a prosperità di viaggi; di che fan certa prova quegli antichi piedi, i quali han scritto: *salvos ire, salvos redire*, o simile espressione. Non provo, a dir vero, alcuna ripugnanza in credere, che appartengano a questa seconda classe i piedi con testa di Serapide (9); e tale spiegazione parmi anche che ben si adatti alle enunziate medaglie Alessandrine. Obietta Zoega che Antonino, secondo la testimonianza dello scrittore della sua vita, non intraprese mai lunghi viaggi. Ma per scioglier l'obiezione è da riferirsi il luogo stesso di Capitolino, il quale così scrive di quell'Imperatore: *In suis propriis fundis*

(9) *Il Passeri al l. c. fa menzione di una gemma del suo museo, nella quale era posta in sul piede umano non la testa di Serapide, ma quella di Giove. Zoega che, come è detto, riduce tali monumenti ad Esculapio, riflette che può vedervisi effigiato questo, essendosi dati al suo volto tratti Giovini. Se si ammetta la presente spiegazione, che non è in fine che quella del Passeri, può tenersi fermo esser veramente Giove; cui, come a primaria Divinità, possono essersi fatti e sciolti voti per prosperità di viaggi, come si fecero e si sciolsero a lui stesso e alla Fortuna Reduce per militari imprese; di che n'è argomento in parecchie antiche iscrizioni.*

vixit varie ac pro temporibus; nec ullas expeditiones obiit, nisi quod ad agros suos profectus est ad Campaniam. Or, dico io, l'andar felice in Campania, e il ritornar fausto alla capitale, perchè non poteva dagli Alessandrini attribuirsi al loro sommo Nume, cui per tal motivó avran fatto preghiere; e perchè quasi in iscioglimento del voto concepito non potè coniarsi medaglia che pubblicamente attestasse il fatto? Ad avvalorare tal congettura osservava anche che il nostro piede marmoreo è destro come destri gli esibiscono la gemma del Passeri, e le medaglie che di Antonino e Marco Aurelio si conservano in questo Imperial Museo; e riferiva ciò alla superstizione degli antichi di muover per buono augurio il piede destro nel partire e posar questo per somigliante motivo nel ritorno (10); ma distornommi una medaglia di Commodo prodotta da Zoega (11), ove la testa di Serapide riposa sopra un piede mancino. Il trovar però questa medaglia discorde dagli altri somiglianti

(10) *Il Passeri (Lucern. t. 2. tab. 73.) riporta un piede sinistro coll' iscrizione:* faustos redire; *ma questo certamente fu appeso col suo diritto, ove dovett'essere scritto:* faustos ire.

(11) *Op. cit. pag. 2. tab.* 14.

monumenti mi fa nascer dubbio che ciò nasca da sbaglio dell' incisore, che forse ebbe avanti gli occhi un tipo non troppo ben conservato, o di rozzo conio: cose non rare nelle monete Alessandrine.

Lasinio Filius sculp.

Lasinio filius sculp.

VENERE

XXXIX. XL.

È solamente costume dei moderni tempi il gridare al plagio, allorchè si veggono dagli artisti imitati atteggiamenti, od anche nella massima parte intere figure, che altri espresse con felice riuscimento, e parve toccar quei confini,

Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

Egli è questo certamente uno dei più gran delirj delle menti umane prodotto a danno delle arti belle. Infatti siccome è certo, che le medesime passioni si manifestano sempre presso a poco coi medesimi moti del corpo; così è evidente anco che colpiti che siano una volta questi moti nelle opere delle arti da alcun valent'uomo, chi da lui vorrà discostarsi, eccetto che in qualche particolarità, non potrà almeno di non dare o nel freddo, o nel caricato. Non pensavano in cotal modo gli antichi. Ne fan fede i monumenti che sono avanzati alle ingiurie del tempo e all'ignoranza delle trascorse età. Quante volte non

vi si trovano le stesse mosse, e quante repliche non vi s'incontrano d'un medesimo originale poco, o nulla da esso variate? Nè in tale esercizio faticaron solo mediocri scarpelli, ma vi si occuparon ancora quei di gran rinomanza. Scolpì Cleomene la sua Venere (1), e trasse assai partito da quella di Prassitele, che diè celebrità a Gnido (2).

(1) *Malgrado che siansi fatti tutti i possibili sforzi per provare che l'iscrizione incisa nel plinto della Venere Medicea è un' impostura, parmi che le ragioni con cui il Sig. Cav. Visconti mostra ch' è genuina, e che perciò Cleomene è lo scultore di quella incomparabile statua, siano tali da persuadere qualunque logico il più sottile. V.* Note critique sur les sculpteurs grecs qui ont porté le nom de Cléomenes, *pag. 4. seg.*

(2) *Una replica della Venere di Prassitele è certamente quella che ha pubblicato il Sig. Visconti nella sua celebratissima opera sul Museo Pio-Clementino (T. 1. tav. 11.), riconosciuta da quel grande Antiquario e da altri (V. note alla stor. di Winckelmann t. 2.p. 424.) col paragone dei medaglioni Greci Imperiali battuti in Gnido, ove la Dea è certamente espressa come Prassitele l'avea in marmo rappresentata. E sebbene niuno sia per dubitare di ciò; pure a maggior conferma aggiungo una prova di non leggiero peso tratta dall' antichità scritta, e cui non trovo aver altri posto mente. Luciano, o chiunque altro siasi l'Autore del vaghissimo scritto intito-*

La Venere di Cleomene come or desta le più grandi ammirazioni nei riguardanti; così dovette sorprendere anco gli antichi, veggendosi tante volte ripetuta in bronzo ed in marmo. Una bellissima replica è quella che diamo ora alla tavola XXXIX. La pubblicò già il Gori nel suo Museo Fiorentino (3); e come, non ostante i reclami della critica, era egli uso di prender motivo nel dar nome

lato gli Amori, *così parla della Venere Gnidia di Prassitele*: Πᾶν δὲ τὸ κάλλος αὐτῆς ἀκάλυπτον, οὐδεμιᾶς ἐσθῆτος ἀμπεχούσης, γεγύμνωται, πλὴν ὅσα τῇ ἑτέρᾳ χειρὶ τὴν αἰδῶ λεληθότως ἐπικρύπτειν, Omnis autem illius pulcritudo nihil tecta, vestitu nullo circumposito, nudata est, nisi quod altera manu pubem furtim occultat (*Op. t.* 2. *pag.* 411.). *La Venere dei medaglioni di Gnido e del Pio-Clementino è appunto nuda, e colla destra atteggiata a coprir le vergogne, com' è descritta da Luciano. Somigliante dovett' essere la Venere condotta in avorio e descritta da Filostrato alla tavola* 1. *del Libro secondo delle immagini; scrivendo egli di essa:* Τὸ μὲν σχῆμα τῆς Ἀφροδίτης, αἰδοῦς· γυμνὴ καὶ εὐσχήμων, Habitus Deæ est habitus pudoris; est enim illa nuda, et statu corporis decenti. *Seguo la naturalissima interpunzione del celebre Heyne. V. Heynii. Opuscula Academ. vol.* 5. *pag.* 91.

(3) *Stat. tab. XXXI. È alta metri* 1,897. *col plinto; senza il plinto metri* 1,839.

alle statue dagli arbitrj dei restauratori; la chiamò Venere vincitrice da quel pomo che le fu posto a capriccio nella mano destra da colui che l'acconciò. Fu questi Ercole Ferrata, com'è certo dal Baldinucci (4), il quale narra pure come il Ferrata la riconobbe per la Venere posta una volta in Roma in quel luogo del Vaticano appellato *Belvedere*: simulacro di tanta eccellenza, che in quei tempi, nei quali le belle statue antiche si attribuivano senza alcun fondamento ai più celebri artisti della Grecia, fu creduto opera di Fidia.

Non dee recar sorpresa al nostro lettore, se la stampa che ne diamo non corrisponde in alcune parti con quella che ne esibì il Gori. Non sono molti anni passati che si tolse a questa Statua la moderna testa del Ferrata, e vi se ne adattò una antica, la quale, buantunque sia di Venere, pure riesce alcun poco pesante rispetto alle proporzioni e alla sveltezza delle altre membra. Si rimossero pur le braccia per supplir con altre le quali ripetessero onninamente la mossa della Ve-

(4) *Tom.* 18. *pag.* 162. *V. Gori pref. alle stat. pag. XI. Pelli Sag. t.* 1. *pag.* 291.

nere di Cleomene, alla quale in antico era questa statua certamente atteggiata. Ma non si sono mai eseguite in marmo per non aver altrui sodisfatto lo scultore che ve le appose in modello (5).

Viene pur dalla Venere di Cleomene quella che pubblichiamo alla tavola XXXX. (6). Cede essa in vero all'altra che la precede; ma nondimeno è statua da tenersi in molto conto. Lo Scultore che la condusse adottò massime differenti da colui che lavorò quella. Diede quegli alla Dea delicatissime forme, e questi la fe' di membra men nutrite d'ambrosia, e più vigorosamente carnose. Il volto è quale veramente conviene alla potente Diva di Cipro, tanta è nella sua venustà nobile e vivace. Pare che esso desti fino stupore nel fanciulletto Cupido (7), che cogli occhi in su

(5) *Del restauro del Ferrata non rimane che la parte estrema delle gambe.*

(6) *Al. metri* 1,858. *col plinto; senza il plinto metri* 1,753. *La coscia e la gamba destra, toltone il piede, ed ambedue le braccia sono state modernamente supplite. La testa non è del medesimo marmo; ma però antica e di Venere, e così proporzionata ed in accordo con tutta la statua, che pare che anche in antico le appartenesse.*

(7) *Alto decimetri* 9,53. *col plinto e senza il plin-*

rivolti e co' labbri mezzo aperti il rimira, quasi dimentico dell'accesa sua facella, che tiene rovesciata.

to decimetri 8,7. *Sono moderno restauro il braccio destro, porzione della mano sinistra e la più parte della face e delle ale.*

Lasinio Filius sculp.

BACCO ED AMPELO (1)

XLI.

Errò il Gori, allorchè parlando di questo bellissimo gruppo (2) scrisse, che l'artefice di esso *exemplo Praxitelis, qui Liberum Pa-*

(1) *Il Bacco è alto metri* 1,868. *col plinto; senza il plinto metri* 1,756: *l'Ampelo è al. col plinto metri* 1,536. *Dubitò il Pelli che questo gruppo fosse acquistato dal G. D. Ferdinando II.* (*Saggio t.* 1. *p.* 233.). *Parve al Gori* (*Stat. præf. pag. XVI.*) *che fosse quel medesimo che descrive l'Aldrovandi nelle sue* Statue antiche di Roma *pag.* 139. *Io lo credo evidente, seppure non n' esista una replica simile. Ecco le parole dell' Aldrovandi.* In casa di messer Pietro de Radicibus .... Un Bacco ignudo, intiero, in piè, inghirlandato d'un pampino di vite con le uve, abbraccia di traverso col braccio dritto sopra la spalla un Fauno ch'è di lui più piccolo, e che all' incontro col suo braccio manco abbraccia il Bacco. Il Fauno ha sul collo e rivolta nel petto una pelle di tigre, e con la mano dritta tiene un vasetto. Il Bacco ha capelli lunghi sparsi sul collo: sono ignudi amendue, e si riguardano l'un l'altro. Sono queste statue bellissime, e tanto che non si vede l'uomo quasi mai sazio di riguardarle. Le ha M. Pietro ritrovate con tutte le altre che ha, in una sua vigna presso Porta

trem e lapide Pario expressit cum Satyro adstante, summa diligentia sculpsit Bacchum cum Fauno. Che Prassitele infatti conducesse in marmo pario un Satiro, di cui sono a noi pervenute più copie secondo il giustissimo divisamento di Winckelmann (3), lo affermano Pausania (4), ed Ateneo (5); ma niuno dice che il Bacco, che gli stava presso, fosse di mano di quel sublimissimo artista.

Parecchi gruppi somiglianti al nostro s'incontrano nei monumenti delle arti antiche; ma niuno, eccetto Zoega, ha saputo rettamente interpretargli. Quel grand'uomo, dotato di una maravigliosa acutezza di mente, cui nulla era ignoto di quanto è in scrittori Greci e Latini, e cui solo mancò, per più estendere la sua fama, stile colto e gentile, ravvisò nel satiretto quell'Ampelo, favorito di Bacco, di cui parla Nonno in più luoghi de' suoi Dio-

maggiore. *L'avere scritto che il Bacco è coronato di uva e di pampani, quando lo è d'ellera e de' suoi corimbi, è equivoco, in cui cadde anche il Gori.*

(2) *Stat. tab.* 48. *pag.* 53.
(3) *Stor. tom.* 1. *pag.* 292.
(4) *Lib.* 1. *pag.* 81. *ed. Han.*
(5) *Lib.* 13. *c.* 6.

nisiaci (6). Il nome di Ampelo, a vero dire, non fu ignoto nè a Winckelmann, nè ad altri antiquarj; ma lo esclusero essi dalla turba dei Satiri. Egli però certamente vi appartiene; e serva per prova riportare il seguente verso di Nonno (7):

Βουκεράων Σατύρων μινύωριον αἷμα κομίζεις
Boum cornua habentium Satyrorum brevis aevi sanguinem fers.

È tal verso posto dall'immaginoso poeta in bocca del Dio del vino in una graziosissima parlata, ove egli rapito dalle bellezze del Satiretto lo interroga di sua schiatta, e il paragona ad Amore, a Mercurio, a Febo e a Narcisso. Lieto oltremodo si mostra Ampelo a tal lusinghiero tributo di lodi: e come Bacco era maninconioso quando non l'avea a sè presso, e lui estinto, desiderò fino d'esser mortale per averlo seco anco nel Tartaro; così ad Ampelo piacque esser compagno del Nume. Il presente gruppo dà pienissimamente idea di questo scambievole affetto. Bacco abbraccia il Satiretto e amorosamente lo riguarda; e questi mentre sostiene lui mal fermo per

(6) *Zoega b. r. antichi di Roma t.* 1. *pag.* 30.
(7) *Dionys. lib.* 10. *pag.* 280.

l'ebbrezza, lo abbraccia anch' esso e si compiace nel rimirarlo. Il pedo e la siringa che si veggono al tronco, il quale è presso Ampelo, sono stromenti proprj della turba di Bacco. Quantunque l'invenzione della siringa (8) diasi a Pane, e sovente con essa si veda egli rappresentato; pure che sia propria anche de' Satiri, si può ad evidenza arguire da quella antica opinione, la quale fa ritrovatore della siringa Marsia (9), che dagli scrittori vetusti è chiamato or Satiro, or Sileno, che è lo stesso che dir vecchio Satiro. Il vasetto che tiene Ampelo nella destra è moderno (10).

(8) *La Siringa del nostro monumento è formata da undici canne, come undici pure ne ha quella che suona un Satiro, o Fauno in un antico avorio presso il Buonarroti* (*Medagl. p.* 252.). *Hanno benissimo osservato gli Ercolanesi* (*Pit. t.* 4. *pag.* 178) *che non ostante che la fistula si descriva da Virgilio e da altri come composta di sette canne, il numero di esse nei monumenti non è sempre lo stesso.*

(9) *Athen. IV. pag.* 184. *Anche Alcibiade presso Platone* (In conviv. vel de Amore) *da indistintamente ai Sileni tibie e zampogne dietro la scorta delle Sculture.*

(10) *E' pur moderno tutto il braccio. Nel Bacco poi sono restauri una piccola porzione del braccio sinistro sotto il gomito colle dita della sua mano, poco più che le dita della mano destra, la gamba*

Non può definirsi se in antico con essa alcun simbolo sostenesse, o quale. Può avervi avuto un corno potorio proprio di Bacco e della sua turba, ed ovvio pure nelle Bacchiche rappresentanze.

Nulla resta a dire concernente l'antichità figurata sulla statua di questo Nume nel nostro gruppo, giacchè bastantemente è da' dotti illustrato il costume dei capelli sparsi pel collo e dei coturni: solo è da considerarsi il merito dell'arte in amendue le figure. Perfetto è lo stile: il corpo del Bacco ha proporzioni elegantissime, e la conformazione delle sue membra partecipa alquanto del femminile sì nella rotondità, come nella mollezza: costume di effigiar Bacco già avvertito dai dotti antiquarj. Non meno molle è l'atteggiamento. L'ebbrezza è benissimo espressa nel rilassamento generale delle parti, e nella insta-

destra, tranne la parte davanti del piede, e la gamba sinistra da sotto il ginocchio fino al coturno. Il sig. Visconti ha asserito nel tomo 2. tav. 28. del Museo P. C. che la testa del nostro Bacco non gli appartiene, trovando diversità di stile tra' capelli di essa e quelli che sono uniti alle spalle del Nume. Ma egli ha equivocato, mentre la testa non è stata mai separata dal suo busto; ed ivi il marmo è saldissimo.

bilità della situazione. La mossa d'Ampelo è vivace e pronta. Le sue membra, per quanto giovanili, sono assai pronunziate e molto robuste; e mentre così non discordano da quel carattere che dagli antichi artisti si è dato con molto criterio al rustico gregge dei Satiri, fanno anche un bellissimo contrapposto con la delicatezza di quello di Bacco.

Lasinio filius sc.

APOLLO (1)

XLII.

Ciò che resta d' antico in questa statua, si ristringe al torso, alla coscia destra, e al principio del braccio sinistro. Il moderno poi è così visibile, che anche l'osservatore il più moderato, che rivolga prima l'occhio al presente simulacro, e poi a ciò che di esso ne ha scritto il Gori (2) rilevando con entusiasmo e minutezza i meriti di ogni parte (3), sarà

(1) *Alto metri* 2. *mill.* 380. *col plinto, senza il plinto metri* 2. *mill.* 300. *Fu trasportato in questa Imp. Galleria dall' Imp. Giardino di Boboli. V. Gori praef. ad Stat. M. F. pag.* XIV.

(2) *M. F. Stat. tab.* 8. 9.

(3) *Non può negarsi che questa statua sia pregevole. Molto movimento è nella parte antica; ed i capelli che vi sono restati, sono eseguiti con gran finezza e verità. Commendevole è anche il restauro particolarmente per la composizione ed unione delle parti; le quali danno a tutta la statua un' azione assai animata. Ciò nasce dall' avere chi l' acconciò indovinata la mossa, se si eccettui l' elevazione di tutto il braccio destro, e la mano sinistra che stringe la face. Malgrado però questi meriti ogni equo*

tentato a credere ch' egli abbia altrui voluto imporre. Impegnato quest'Antiquario a spiegarlo per l'*Apollo Caelispex*, che al riferire di Publio Vittore era situato nell' XI. rione di Roma, appoggia la sua prova al volto e al braccio destro rivolti in alto, i quali sono in cotal mossa sol per arbitrio del moderno restauratore; e va tant' oltre colla sua capricciosa ipotesi, che sospetta esser questa statua la stessa che quella indicata da Publio Vittore, o almeno copia di lei. Il Bianchi (4) ad esempio del Gori ne parla come se tutta fosse antica, e le adatta il nome di Prometeo. Il celebre Lanzi nella sua erudita ed elegantissima descrizione di questo Imp. Museo (5) ben vide l' errore di amendue gl' illustratori; ma come in quel lavoro volle esser concisissimo, si contentò di dir solo a vera dichiarazione di questa statua, che in essa è effigiato Apollo. Non ostante però che tanto vi esista di moderno, si può da quel che resta del vetusto scarpello arguire senza tema di errore,

lettore e osservator disappassionato non potrà che tenere in conto di esagerazione le lodi che le ne dà il Gori.

(4) *Gall. Med. p.* 67.

(5) *Par.* I. *c.* I.

come fosse atteggiata dall' antico artista. La situazione del torso, il rialzamento del fianco destro e della spalla sinistra, ci fan riconoscere un Apollo, che anche in antico si appoggiava ad un tronco, conforme sono tanti altri; donde pure ritraesi ad evidenza, che il braccio destro dovea, a solita indicazione di riposo, esser posto sulla testa: mossa accennata nella parte antica dall' affossatura prodotta dalla tensione dei muscoli dell' ascella, per cui se ne richiama patentemente l' elevazione.

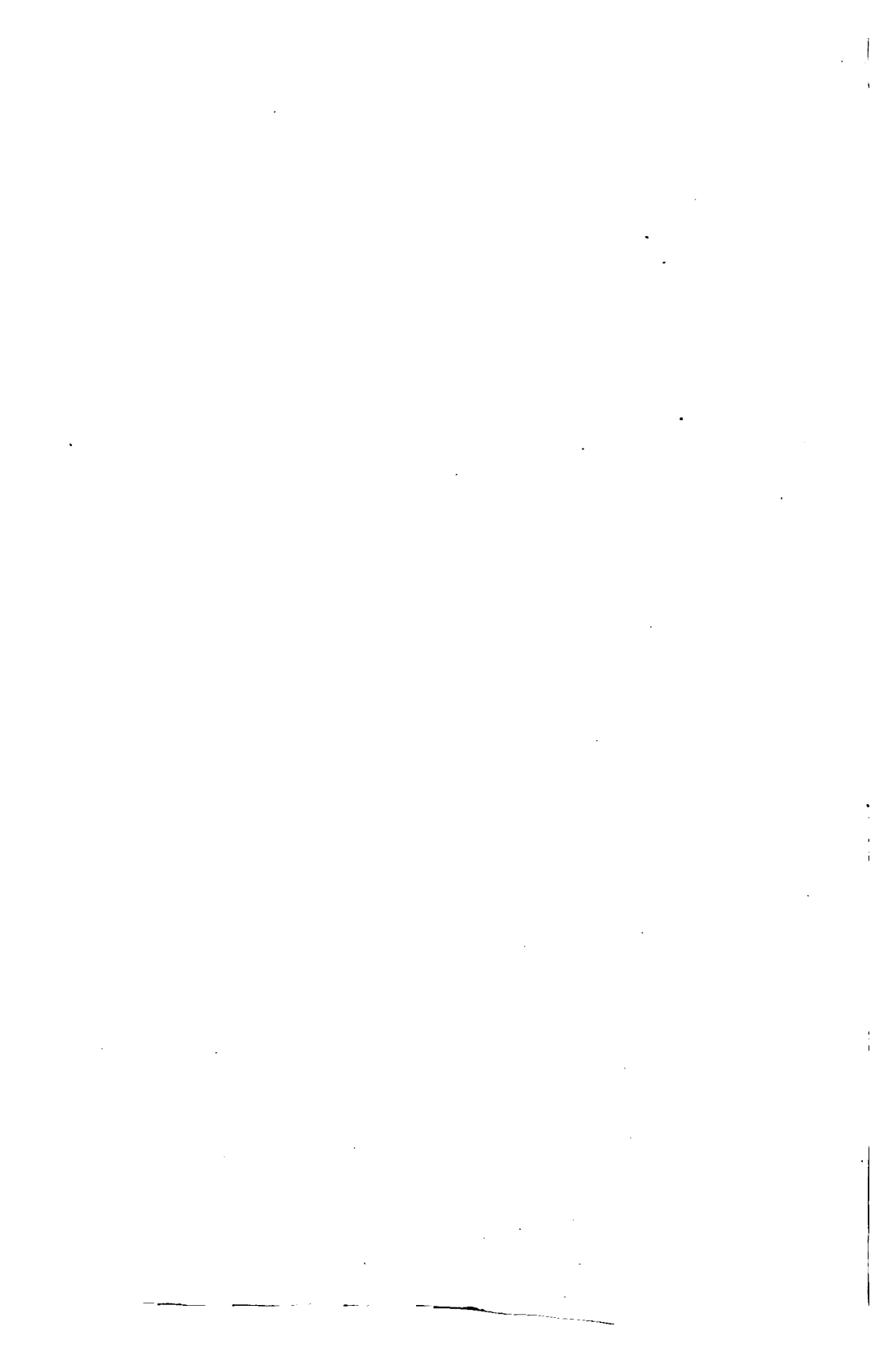
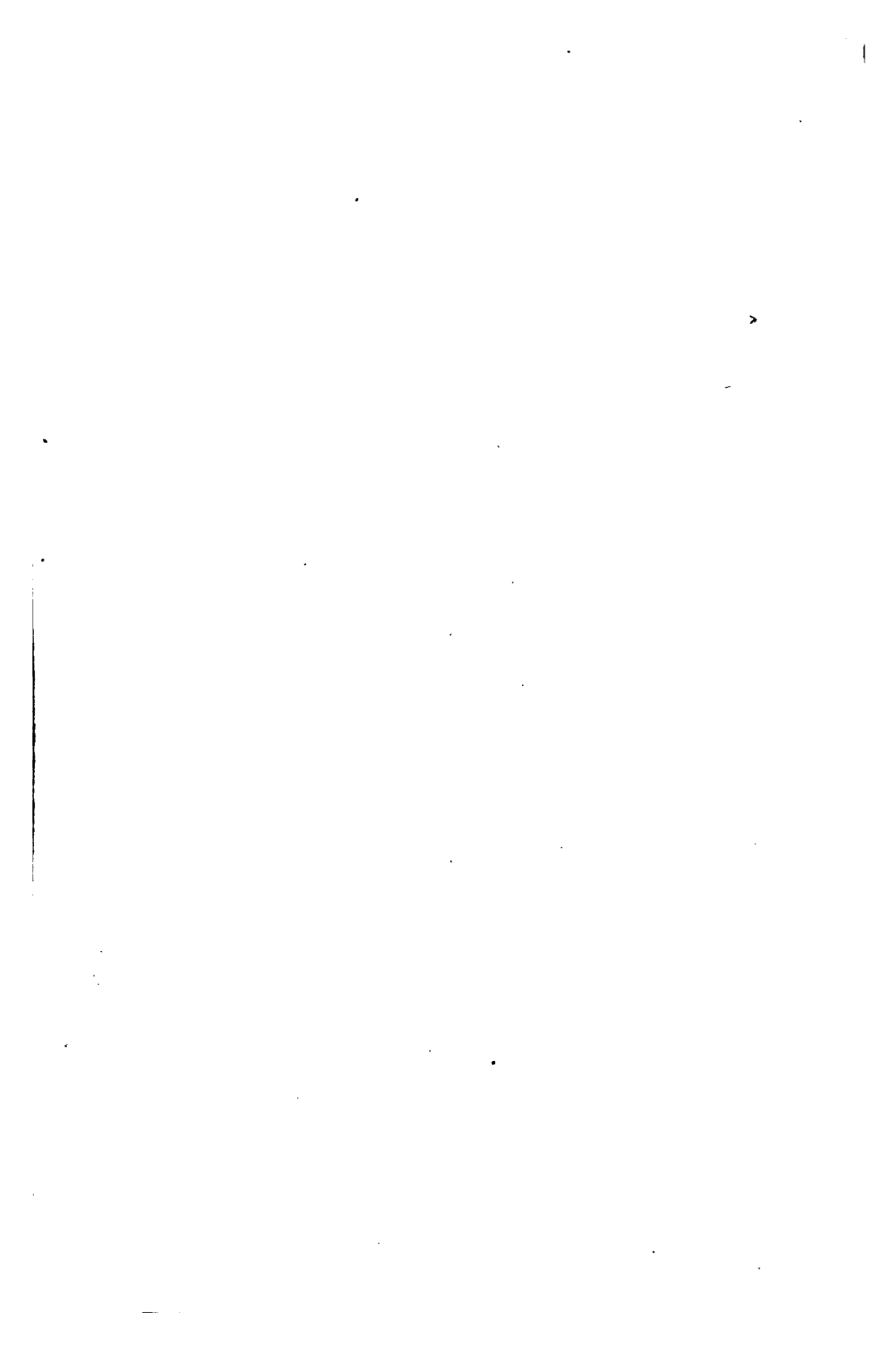
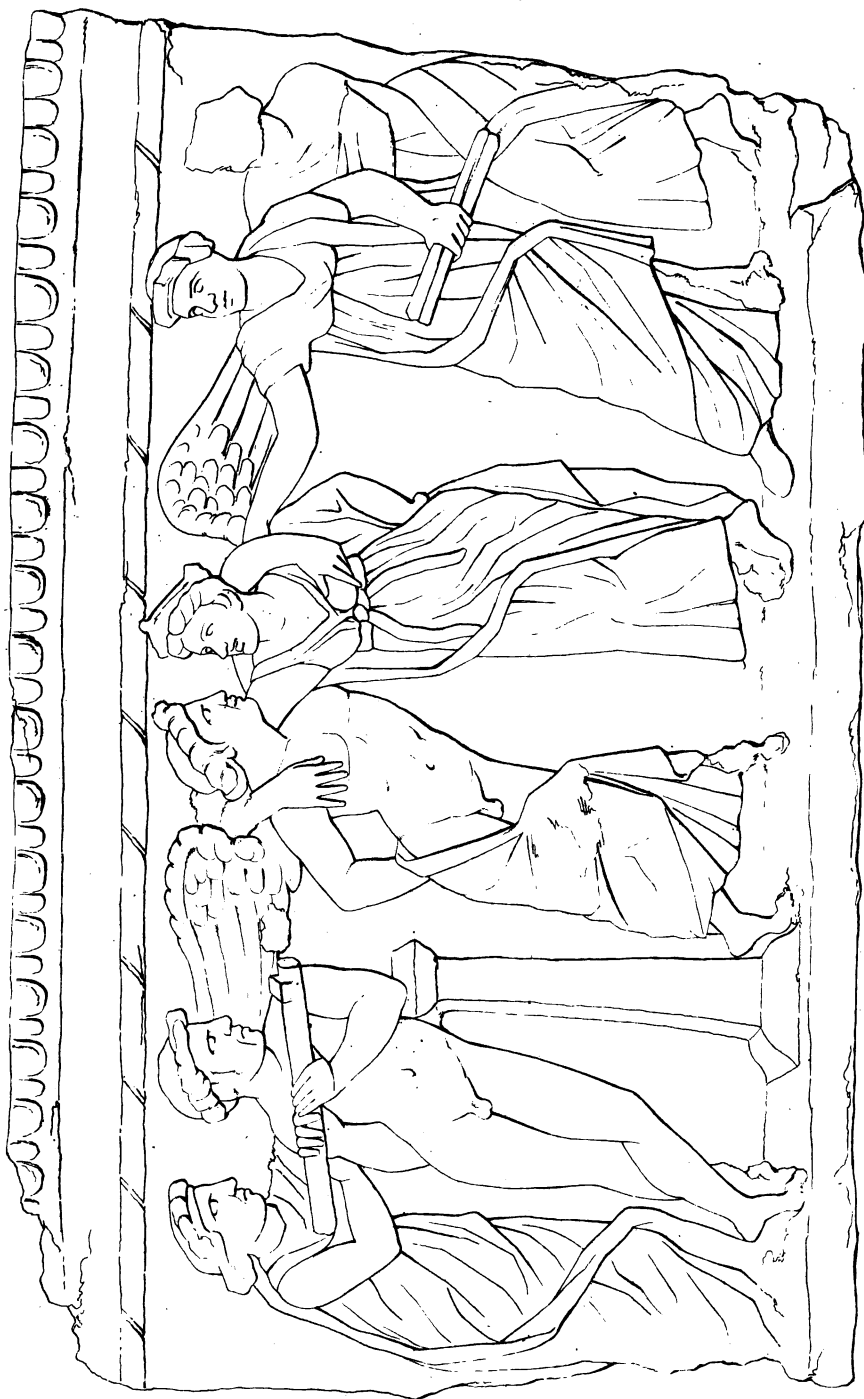
AMORE
E PSICHE

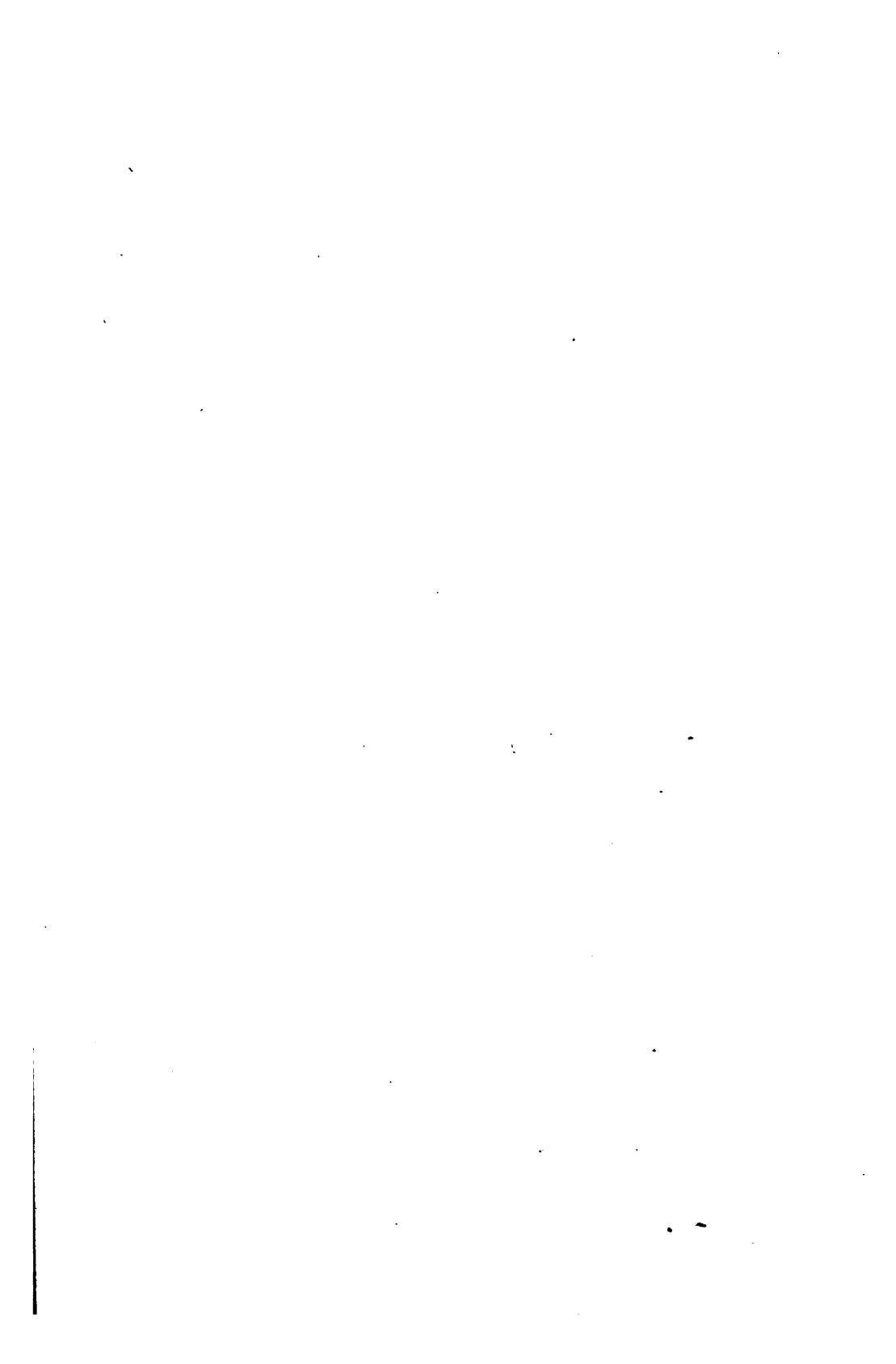
XLIII. XLIV. XLV.

Il gruppo d'Amore e Psiche s'incontra in parecchi antichi monumenti. Che l'alato garzone rappresenti Amore è palese da'suoi simboli che gli si veggon presso. Che poi la giovinetta sia l'Anima, o Psiche, quando piaccia piuttosto nominarla con greco vocabolo, come è omai invalso l'uso presso gli antiquarj, evidente si mostra dalle ale di farfalla che chiamata fu dai Greci ψυχὴ egualmente che l'anima (1). La nuda notizia di questa *omonimia* serve all'espositore dell'antichità per render buona ragione del costume adottato dagli antichi artisti di effigiar talvolta essa Anima in forma di farfalla, tal'altra in sembianza di femmina colle ale di questo insetto. Dissi *la nuda notizia*, perchè niun antico scrittore ce ne ha palesato il motivo. Han tentato però di rintracciarlo i moderni. Il

(1) *Hesych. ad v.* ψυχή.

Lasinio filius sc.

IV.

Lasinio filius sc.

Lasinio filius sc.

Buonarroti nel luogo da citarsi più sotto, vi vide il simbolo del giro delle anime secondo la sentenza dei Platonici, e disse che non se ne poteva trovare uno più adeguato per esprimerlo; giacchè quel piccolo insetto *in un certo modo, non altrimenti che l' anima, prova più stati, mentre racchiudendosi verme nel bozzolo, n' esce poi cangiato in un volatile*. A Monsignor Bottari nell' opera che poi pur citeremo, parve vedere nella farfalla *accennata apertamente l' immortalità della nostr' anima*, coerentemente al bel ternario del nostro maggior poeta (2):

Non v' accorgete voi, che noi siam vermi,
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?

Se dovessi scegliere tra queste due sentenze, mi appiglierei più volentieri alla seconda: ma io non credo, che gli antichi avessero in mira, rispetto a ciò, sì ricercate allusioni. È per me più semplice, e perciò lo stimo più vero, il pensare che il volar lieve di quel piccolo insetto paragonato alla sottigliezza d'un corpo di natura ignea, qual da taluno degli antichi è stata creduta l'anima, o alla

(2) *Purg. C. X.*

leggerezza delle ombre dei morti, che sono le anime giusta la credenza degli antichi (3) ne risvegliasse l'idea. Se poi ci si avesse a trovare ad ogni costo filosofica allusione, per quella sola mi determinerei che mi viene in mente, osservando che gli antichi hanno considerata talora la farfalla e l'anima in un medesimo aspetto. Relativamente alla prima han rilevato quel naturale istinto di volare a suo danno intorno alle accese lucerne. Veggasi Nicandro (4), il suo Scoliaste ed Eliano (5), il quale nota che quest'insetto fu anche chiamato πυραυστὴς, *pyrausta*: nome derivatogli certamente da questo suo dannoso istinto. Rispetto poi all'anima mi limito a citare un grazioso epigramma di Meleagro (6), ove Amore avvince le ale all'anima e la pone sul fuoco; ed essa è detta abbruciata dall'acceso miele. Nè questa sciagura eccita punto compassione al poeta; ma egli, quasi insultando al suo male, le dice che ella sel merita per aver spesso volato intorno al visco,

(3) Ἔνθά τε ναίουσι ψυχαὶ εἴδωλα καμόντων. *Odys. lib.* 24. *v.* 14.

(4) *Theriac. p.* 55. *ed. Paris.* 1557.

(5) *De Nat. Anim. lib.* 12. *c.* 8.

(6) *Anal. t.* 1. *p.* 18.

(ἰξῷ πυκνὰ προσιπτάμενη): immagine, che par dettata appunto dal veder la farfalla volare intorno alla fiaccola (7), e che ebbe certamente avanti agli occhi, com' han già veduto i dotti, lo stesso Meleagro nell' epigramma che negli Analetti succede al già citato, e nel quale disse l' anima πυρὶ νηχομένην, *nuotante nel fuoco* (8). Nè può recar maraviglia che cercando gli Antichi un' allegoria rispetto all' anima, abbiano scelta quella che allude al fuoco d' amore, allorchè si rifletta alla propensione di essa verso questo, che al dir dei Platonici (9) l' accompagna fino dal suo primo apparir nel mondo.

La favola di Psiche è narrata copiosamente, e con ricca vena di fantasia da Apuleio nel libro quarto, quinto e sesto delle sue Metamorfosi, e in iscorcio da Fulgenzio al libro

(7) *Non vi volano che quelle specie che generalmente diconsi* vespertine. *Ma ciò non osta alla mia congettura; giacchè gli Antichi non pensarono a dividere in classi l' Entomologia.*

(8) Ἐν πυρὶ νήχεσθαι, dicitur illa quando Amoris flammam perfert; hæc quando lucernas circumvolitat, non sine gravi alarum damno. *Jacobs in com. ad cit. epigr.*

(9) *V. Platon. Conviv. vel de Amore.*

terzo capitolo 6 dei Mitologici. Aggiugne poi questi che anche Aristofonte Ateniese avea trattato tal tema. Il dottissimo Buonarroti è d'avviso che Aristofonte vivesse più tardi di Apuleio, perchè da Fulgenzio è mentovato dopo di questo. Tal riflessione sarebbe appoggiata a buon fondamento, quando Fulgenzio non facesse che citargli amendue. Ma non è così. Poichè è suo divisamento di narrare in ristretto ciò che per disteso racconta Apuleio; così ciò attenuto conchiude, che altre circostanze riferir potrebbe, se quegli non lo avesse fatto a sazietà; e passa a dir poi che la stessa favola fu trattata da Aristofonte. Quel che parmi rilevarsi da Fulgenzio si è che Aristofonte debba noverarsi tra' verbosi retori di men rimota età, dicendo quegli di lui: *fabulam* ENORMI VERBORUM CIRCUITU *discere cupientibus prodidit*. La tocca pure Marziano Capella sul cominciamento delle nozze di Mercurio e della Filologia. Ma tutti questi scrittori sono troppo recenti per non dover coll' autorità di essi spiegare alcuni almeno dei tanti monumenti che rappresentano Amore e Psiche. Lo hanno già veduto parecchi dotti uomini, ed han cercato altra

via per interpretargli (10). Vi hanno perciò ravvisato o la caduta delle anime, o il loro continovo circolo nei corpi umani giusta i placiti degli antichi filosofi (11), o una rappresentanza degli occulti misteri d'Amore; e si è fin creduto che Apuleio fosse di questa nel citato suo racconto il rivelatore. Sebbene queste opinioni siano state sostenute da uomini celebri con dovizia d'erudizione e di monumenti; pure a me sembra doversi tenere una via più semplice per giugnere ad una retta esposizione di cotal favola. Considerato pertanto attentamente tutto ciò, che in relazione ad essa esiste sì nell'antichità scritta, come nella figurata, io non vi so scorger altro che l'influenza d'Amore sull'anima umana. Infatti se allorquando veggiamo nelle antiche arti quei gruppi di

(10) *V. specialmente Buonarroti, Vetri p.* 193. *seg. Bottari Mus. Capitol. t.* 3. *tav.* 22. *Pitt. d'Ercol. t.* 5. *tav.* 17. 18. *Bracci, Ant. incis. tom.* 2. *tav.* 114. *Gabinetto d'Orleans t.* 1. *p.* 159. *segg. e la pref. all'opera: la fable de Psiche fig. de Raphael. Paris.* 1802. *So che ben ne ha scritto il dotto Thorlacio; ma non m'è riuscito di vedere il suo libro.*

(11) *Questa dottrina ebbe origine dagli Egiziani; poscia i Greci, qual prima, qual poi, se ne fecero essi gl' inventori. Herod. lib.* 2. *n.* 124.

Venere e Marte che si abbracciano, non si esita punto a dire che vi sono espresse queste due Divinità come l'una amante dell'altra; non so poi perchè non si abbia a pensar lo stesso rispetto ai gruppi d'Amore e Psiche che compariscono in somigliante atteggiamento. A ciò non contradice, anzi viepiù lo manifesta, il vetro edito dal Buonarroti, nel quale intorno al solito gruppo d'Amore e Psiche stretti in amplessi leggesi l'epigrafe: ANIMA DVLCIS FRVAMVR NOS SINE BILE ZESES. Persuaso quel dotto uomo che la favola denotasse *il circuito delle anime*, e che l'anima suppor si dovesse nel suo vetro e nei somiglianti monumenti *sciolta dal corpo*, e credendo di più che l'epigrafe contenesse un' acclamazione convivale di uno sposo ad una sposa, conchiude che in quel vetro *si scorge il genio dei Gentili dell' invitarsi alle delizie colla considerazione della morte*. Io non so consentire a quell'insigne antiquario perchè la sua spiegazione non da altro si parte che da un mero supposto. Io la traggo piuttosto oltre il già detto dal significato dell'iscrizione, che parmi convenir colla rappresentanza, come nelle medaglie. L'iscrizione pertanto parmi amatoria, ed eccone le prove, che

in parte traggo dal Buonarroti, il quale impegnato a sostenere il suo assunto ha voluto riferirla a due coniugati piuttosto che a due liberi amanti, cui parmi che meglio si faccia appartenere. Fu pertanto costume degli antichi di chiamar *anima* quelli che avean cari al par dell' anima loro. Così Cicerone, per recarne esempio, scrisse: *Vos meae carissimae animae quam saepissime ad me scribite* (12). Non potea a meno perciò che non lo adottassero ancora gli amanti. Che essi il praticasser di fatto si ha da Giovenale (13) e da Marziale (14), da' quali se non adoprasi il vocabolo *anima* ma ψυχὴ, dee ripetersi solo dal lezio proprio di que' tempi, nei quali andando di pari passo la corruttela dei costumi col deperimento della lingua, s' intarsiava essa per vezzo di parole e di modi tratti dalla greca favella. L' adiettivo *dulcis* è spiegato da Servio (15), ove ei nota che *amantes amores suos dulcia sua dicunt;* e da Psiche stessa presso Apuleio è detto Amore *tuae Psyches dulcis anima:* passo che solo servir po-

(12) *Epist. Fam. lib.* 14. *ep.* 14.
(13) *Sat.* 6. *v.* 194.
(14) *Lib.* 10. *epigr.* 68.
(15) *Ad Aen. lib.* 4. *v.* 318.

teva a spiegare ambedue le già dichiarate voci. Le due che seguono *fruamur nos*, meglio che ad altro senso si adattano al prendersi gli amanti l'un dell'altro il vietato piacere, conformemente a quel luogo dell'Asinaria di Plauto (16): *Argyrippus exorari spero poterit ut sinat Sese alternas cum illo noctes hac frui;* e le due che a questa succedono: *sine bile*, mostrano il desiderio dell'amatore, che gli scambievoli affetti turbati non siano da quelli sdegni, che malgrado le solenni promesse di perpetuo affetto con perpetua pace, accompagnan sempre le cure d'Amore, e che talora anzi giovano a rinnovarlo più acceso; i quali furono detti da Claudiano *flecti faciles*, e posti nella reggia di Venere, ch' ei con molte e belle immagini descrive. Sebbene la parola *zeses* sia greca, e trovisi anche in monumenti di genere da quel di questo diverso, si può qui senza sforzo spiegare inerendo al valore della sua corrispondente latina *vivas*, perchè inserita ivi per sola galanteria da un Latino. Or chi non sa che il verbo *vivo* fu presso i Latini anche verbo amatorio? Si rammenti solo il mio lettore a

(16) *Act.* 5. *s.* 2. *v.* 67.

dimostrazione di ciò quel verso di Catullo:

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus.

Traggo altra prova di mia sentenza da quei monumenti, nei quali Amore fa barbaro governo di una farfalla, o di una fanciulla colle ale di questo insetto. Se in questi non altro si vede, fuorchè la tirannia d'Amore sull'anima umana, quelli ov'essi vicendevolmente si abbracciano, significar deggiono per necessaria illazione che Amore empie di sè l'anima, ed essa gode avvampar del suo fuoco: e così negli uni e negli altri insieme considerati mostrasi Amore, qual fu detto da Platone (17), ἡδονῇ καὶ λύπῃ μεμιγμένος, *misto di piacere e di dolore;* lo che han pur notato molti altri scrittori sì Greci, come Latini.

Ho anche, per quanto parmi, concordi nel mio sentimento Apuleio e Marziano Capella nei loro racconti, sebbene oltre ad esser quel di questo conciso, e quel dell'altro

(17) In Timaeo. *Che i gruppi di Amore e Psiche abbiano il significato che io loro attribuisco, ne traggo anche argomento dall'essere stati posti talora in oro sugli Aghi crinali delle antiche femmine, le quali certo non avranno voluto vedere in questa sorta d'arnesi cosmetici allusioni filosofiche o triste. V. Winckelmann, Lettera sopra alcune scoperte di Ercolano pag.* 61.

prolisso, varino amendue in più circostanze. Fanno essi della loro Psiche una vaga donzella; ma ben si apprende che tal nome non è da loro destinato a indicare una semplice donna, come in non poche lapide antiche; ma sibbene l'anima. In Marziano Giove le cinge il capo del diadema dell'Eternità, e Vulcano *insopibilis illi perennitatis igniculos, ne caligantibus tenebris nocteque caeca opprimeretur, incendit;* e in Apuleio lo stesso Giove le dà bevanda d'ambrosia: finzioni tutte, colle quali chiaramente si allude alla di lei immortalità. Amendue poi gli scrittori sono unanimi in descriverla stretta in amore col figlio di Venere. Apuleio le fa prima aver godimenti per Amore, e poi per lui stesso sciagure. È quindi condotta avanti a Venere da un'ancella di questa stessa, chiamata *Consuetudo*, la quale *trahebat eam nequaquam renitentem* per mostrar la forza dell'abito; ed è poi fatta bersaglio, per comandamento pur di Venere, di altre due ancelle della Dea, appellata l'una *Sollicitudo* e l'altra *Tristities*, a denotar l'ore affannose e triste che passan gli amanti. Finalmente la travagliata Psiche è condotta in Cielo da Mercurio, e ivi si celebrano le nozze di lei con Cupido.

Sian pur d'accordo Apuleio e Capella coi monumenti che rappresentan la favola che essi descrivono. Ma se sono tanto più moderni di alcune di queste opere dell'arte antica, quale scrittore adunque guidò la mano di chi le condusse? Rispondo che talora dee concedersi agli antichi artisti, come si concede ai moderni, la facoltà di eseguire un pensiero, o di rappresentare un fatto senza che altri lo abbia in avanti descritto. E qual pensiero può più facilmente destarsi in mente umana, che quel della naturale inclinazione dell'anima ad Amore, comprovata dalla quotidiana esperienza, anzi dall'intimo sentimento d'ogni uomo? Questo pensiero di per sè gaio invita spontaneamente l'artista a figurarlo. Ma abbia egli pur duopo che altri il prevenga. Sarà egli per questo necessario rivolgersi agli antichi misteri d'Amore, di cui nulla sappiamo (18), o alle strane opinioni dei filosofi, le quali, per quanti sforzi

(18) *Può essere che tra le Rappresentanze dei misteri d'Amore una ve ne fosse simile negli atteggiamenti ai gruppi di cui si parla. Io non ho fondamenti per negarlo, come però non ve ne sono per asserirlo. Dico però, che se vi fu mai, non ebbe altro significato che quello che io ravviso in essi gruppi.*

di raziocinio si facciano mai, non potran punto mostrarsi coerenti ai monumenti in questione; i quali debbono pure, come tutti gli altri, rivelare per lo sguardo alle altrui menti colle figure e colle loro mosse l'intenzione di chi gli effigiò? Non dee certamente così adoperarsi; ma piuttosto dee aversi ricorso a quei passi d'antichi che più si accomodano alla rappresentanza. Non può preterirsi Platone, il quale nel suo Convito o trattato d'Amore parla dell'insinuarsi di questo Nume nelle anime degli uomini e degli Dei (19); e dee porsi mente al già citato epigramma di Meleagro, nel quale oltre a ciò, che notammo, è opportunissimo al nostr' uopo quel distico ove il poeta rivoltosi all'Anima

(19) Ἐν γάρ ἤθεσι καὶ ψυχαῖς Θεῶν καὶ ἀνθρώπων τὴν ὄικησιν (Ἔρως) ἵδρυται, καὶ οὐκ αὖ ἑξῆς ἐν πάσαις ταῖς ψυχᾶις, ἀλλ' ἥτινι ἂν σκληρὸν ἦθος ἐχούσῃ ἐντύχη ἀπέρχεται.... οὐ γὰρ ἂν οἷός τ' ἦν πάντη περιπτύσεσθαι, οὐ δὲ διὰ πάσης ψύχῆς καὶ εἰσιὼν τὸ πρῶτον λανθάνειν, καὶ ἐξιὼν, εἰ σκληρὸς ἦν. In animabus quippe Deorum et hominum sedem suam locat (*Amor*); neque tamen in quibuslibet animabus; nam si durum animae offenderit habitum aufugit...... Non enim undique per omnem animam circumfluere posset et clam influere et effluere clam, si durus ac rigidus esset

piangente pe' mali trattamenti d'Amore, le dice: *Perchè piangi? allorquando* TU NUTRIVI NEL SENO *il rigido amore, non ti accorgevi, che il nutrivi a tuo danno?* Nè l'autorità di Meleagro può rigettarsi rispetto ai gruppi di Amore e Psiche nei quali è sfoggio d'arte; essendo egli vissuto, come parmi omai ben provato, (20) nel regno dell' ultimo Seleuco.

Scolpitisi pertanto tali gruppi per esprimer l'anima accesa d' amore, era ben facile per l'artista Trifone procedere un sol passo senza guida d'alcuno scrittore, incidendo nel suo celebre cammeo (21) le nozze di Amore e Psiche; *poichè grata cosa è il maritarsi all'amante* (22); essendo il matrimonio il compimento dei desiderj di coloro che si portano affetto. Sebbene a dichiarazione di tal gemma è molto a proposito un passo di Porfirio nell'antro delle Ninfe, ove questo filosofo riferendo a tempi più antichi de' suoi, scrive che le anime nate alla generazione si chia-

(20) *V. doct. Jacobs proleg. ad Anthol. p.* XXXIX.
(21) *V. Bracci l. sup. cit.*
(22) *Philostr. vit. Apoll. Tyan. l.* 4. *c.* 8. *Ancor le nozze d'Amore e Psiche potean far parte degli antichi misteri d'Amore, senza che però vi fossero lontane allusioni.*

mavano Ninfe, e riflette, quasi rendendone ragione, che esse vi van come spose (ψυχῶν εἰς γένεσιν νυμφευομένων). Nè è già con tutto ciò che io mi volessi opporre a chi sospettasse, che un antico, e per avventura della setta Platonica, dietro la traccia delle dottrine già citate, o di simili, toccasse espressamente alcunchè su gli amori e le nozze di Psiche e Cupido, da cui poi gli artisti prendessero motivo di esprimer tal favola, ed Aristofonte ed Apuleio di tesserne lungo racconto: dissento solo, e torno a ripeterlo, da chi vede in questa favola misteri e lontane allusioni. Ma è omai tempo di scender brevemente alla particolar considerazione dei nostri monumenti, che hanno porto motivo a queste qualunque si siano riflessioni.

Del gruppo che diamo alla tav. XLIII. parlano molti libri d'antiquaria, e ne celebrano l'eccellenza del lavoro (23). Egli è infatti

(23) *Fu trovato in Roma nel Monte Celio l'anno* 1666. *V. Pelli Sag. t.* 1. *pag.* 232. *È al. met.* 1. *mill.* 120. *col plinto; senza il plinto met.* 1. *mill.* 20. *Nella figura d'Amore sono moderno restaurò tutta la gamba destra, la metà della gamba sinistra col piede e tutte e due le ale, tranne una piccola porzione della destra nell'attaccatura col tergo; nella*

graziosissimo per la leggiadria delle mosse, e per la delicatezza dell'esecuzione. Il nudo è trattato con quella soavità e mollezza, che convengono all' età fanciullesca. Le teste che sono di un lavoro non troppo ricercato, mostrano in quei colpi magistrali colla più gran verità l'affetto e la tenerezza di due giovanetti amanti. In quella di Psiche vi sono particolarmente e con maraviglioso artifizio espresse l'anima e la voluttà; e tutta la figura gira con un soavissimo movimento.

Meno antico e neppur da paragonarsi con questo è il gruppo espresso nel cippo sepolcrale che riportiamo alla tav. XLIIII (24). Fu trasferito in questo Imp. Museo dalla villa Medicea di Roma nel 1783. e porta incisa la seguente iscrizione:

Psiche tutto il giro della figura dalla metà delle gambe in giù, e più della metà dell' ale. Questi restauri però sono assai belli, e stanno bene in accordo colle parti antiche. Si sa che furon opera di uno scolare del Bernino, che il Pelli congettura essere stato il Fancelli. Questo gruppo è riportato nel tomo delle statue del Museo Fior. alle tav. 43. 44.

(24) *Al. mill.* 980. *lar. mill.* 390.

Θ · Κ
ΙΟΥΛΙΩ ΘΕΟΠΡΟΠΩ
ΤΩ ΤΕΚΝΩ ΘΗϹΕΥϹ
ΚΑΙ ΕΥΡΥΔΙΚΗ
ΟΙ ΓΟΝΕΙϹ · ΕΠΟΙΗϹΑΝ (25).

DIIS SVBTERRANEIS
IVLIO THEOPROPO
FILIO THESEVS
ET EVRYDICE
PARENTES FECERVNT.

Giulio Teopropo debbe essere stato rapito da morte in età assai verde: m'induce a pensar ciò la stessa rappresentanza del cippo a lui dedicato. Le arche sepolcrali di piccola mole tanto ovvie nei musei attestano che ai defunti giovinetti si destinavano ben sovente rappresentazioni espresse da Amorini. Il gruppo di Amore e Psiche è molto a proposito pe' fanciulli, così cari ordinariamente a' genitori da esser da loro chiamati la lor Anima e il

(25) *È riportata anche dal Grutero p. 690. n. 8. da cui rilevasi che all' epoca, in cui egli scriveva, non era per anche questo cippo nella Villa Medicea, notando egli che trovavasi allora* Romae in aedibus Zambechariorum, sub Domo Corneliorum ad Templum SS. Apostolorum.

loro Amore. Riporta Spon (26), un cippo dello stesso tema, e posto da' genitori a due figli, ove sopra Amore è l'iscrizione CALLIPPO. F.; e sulla Psiche HELPIDI. F.

Segue ad esser considerata l'inedita urnetta Etrusca (27) in alabastro, provenuta da Volterra. Il suo stile è tale che indica chiarissimamente a chi ha l'occhio alcun poco erudito nelle belle arti, che nell'epoca, in cui fu scolpita, erano queste assai decadute. Se mai debellata dal Lanzi l'Etruscomania, esiste ancora alcun partigiano di essa, dirà ch'io ne mento per la gola; ma la scultura parla di per se stessa, e parla anche la stampa che se ne esibisce alla tav. XLV. ov'essa è fedelmente copiata. E in sussidio della scultura e della stampa viene al mio Lettore Ammiano Marcellino che dice aver seco avuti Giuliano Apostata gli Aruspici Etruschi (28), e la notizia dataci dal Bava (29), che entro alcune urnette volterrane si sono tro-

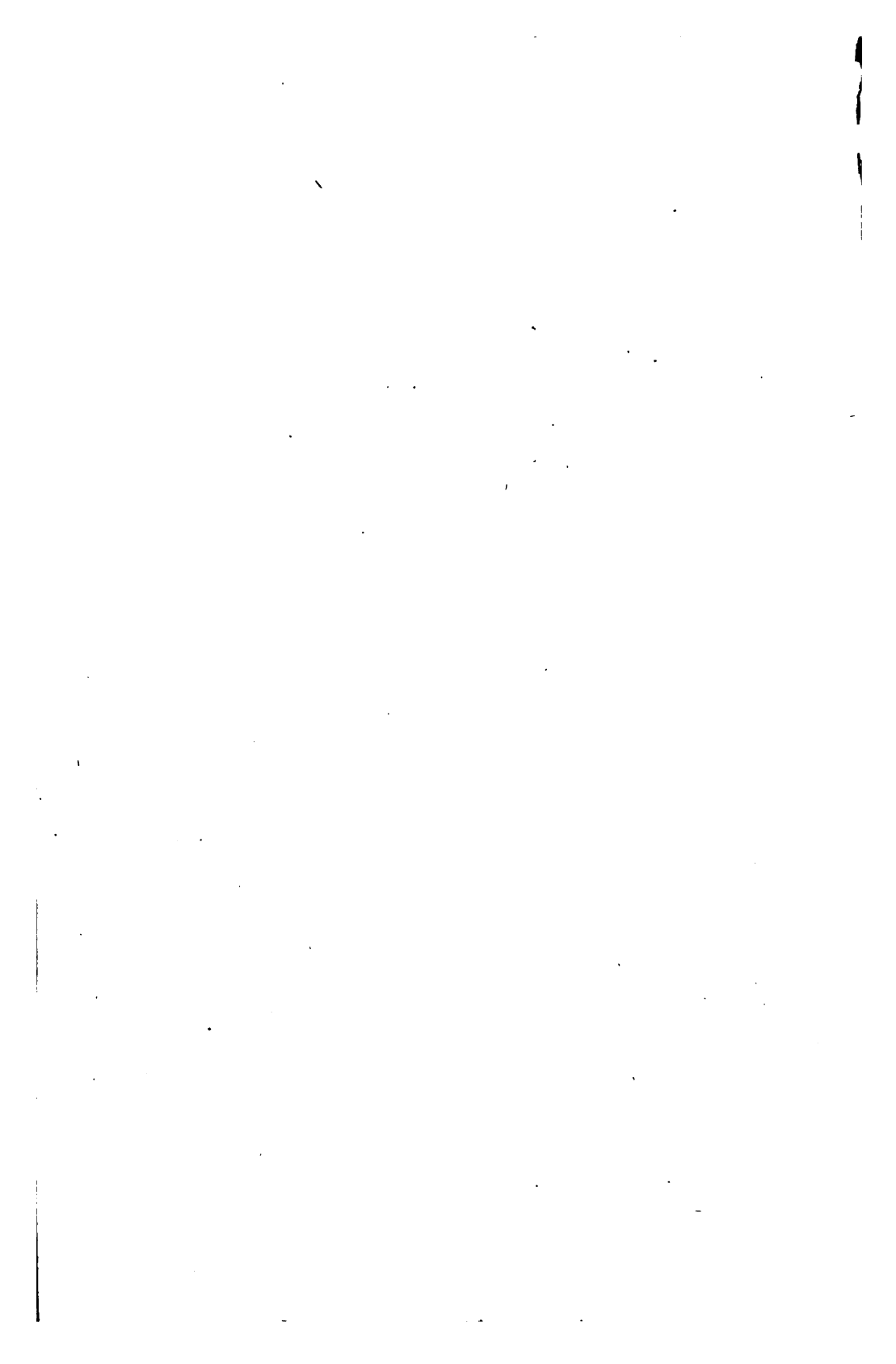
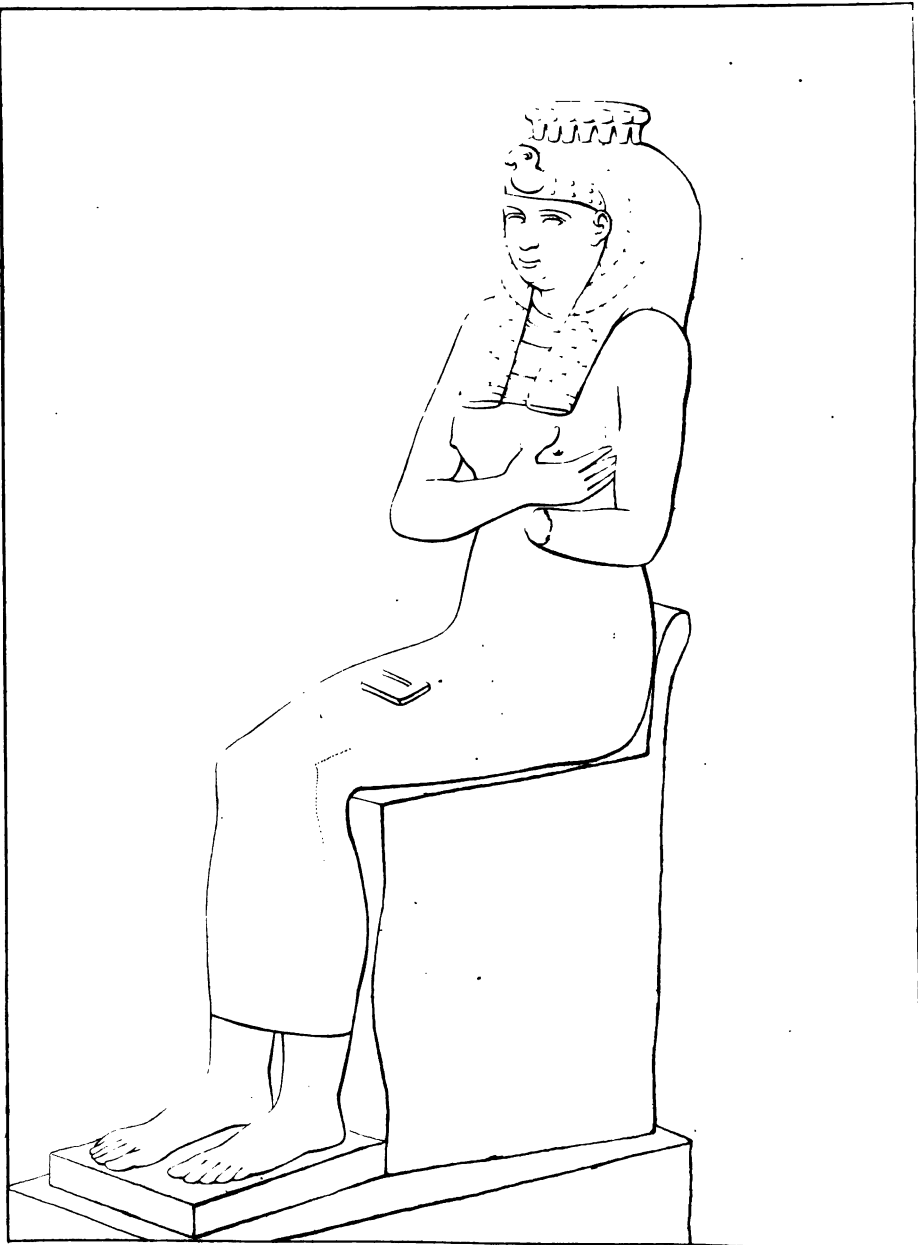
(26) *Miscell. p.* 7.
(27) *Al. mill.* 260. *larg. mill.* 450.
(28) Etrusci tamen haruspices qui comitabantur. *Lib.* 23. *c.* 5. Confestim itaque ante lucis primitias Etrusci haruspices accersiti *Lib.* 25. *c.* 2.
(29) *Orig.* ec. *dell'Etrusca Naizone p.* 159.

vate medaglie del giovane Costanzo: argomenti evidentissimi che anche a quell'epoche non eran tanto divenuti Romani gli Etruschi da aver perduto affatto, e la loro lingua e le loro costumanze. Non dee dunque sorprendere, se per ispiegar tal'urna avrò ricorso ad Apuleio, il cui racconto ha anche porto argomento a non pochi lavori in gemme, come ha ben dimostrato Winckelmann nel gabinetto Stoschiano (30). È prima d'ogni altro osservabile, che la Psiche non ha ale di farfalla in quell'urna. Come le ale non sono indispensabili al soggetto, giacchè talora si son trascurate nell'opere dell'arte, e ne tace Apuleio; così non è necessario ricercarvele sempre di farfalla. Winckelmann nell'opera indicata descrive una Psiche colle ale somiglianti a quelle dell'aquila; e Platone (31), e gli altri che attribuiscono ale all'anima, non ne individuano la specie. Le due figure, di maschio l'una, di femmina l'altra, che han tibie, e le altre due femminili che loro son presso, vi sono poste a dichiarare i suavi musicali concenti, che nell'incantato regal pa-

(30) *Pag.* 151.
(31) *In Phaedro*.

lagio d'Amore molcevano il cuore di Psiche, senza che ella si accorgesse da cui provenivano (32).

(32) Post opimas dapes quidam introcessit et cantavit invisus, et alius citharam pulsavit, quae videbatur nec ipsa. Tunc modulatae multitudinis conferta vox, aures eius âffertur; ut quamvis hominum nemo pareret, chorum tamen esse pateret.... Provecta nocte clemens quidam sonus aures eius accidit. *Apul. Metamòrph. l.* 5.

Rosinio filius dc.

ISIDE

STATUETTA IN BRONZO (1)

XLVI.

Assai statuette e gemme e medaglie presentano Iside atteggiata così com' è nel nostro simulacro. Esso è condotto in quello stile che dicesi d'imitazione, ed ebbe incominciamento imperando Adriano. Non è però ch'io voglia riferirlo a quel tempo che fu assai felice per le belle arti; ma ben lo ascrivo ad età posteriore. Io non so precisamente indicarla; ma credo non ingannarmi, racchiudendola tra Antonino Pio e Caracalla, nel qual tratto, se si eccettui il regno di Marco Aurelio, l'Egiziane superstizioni assai prosperarono in Roma (2). La mossa di questa statuetta, come anche un residuo d'attaccatura sulla metà delle cosce, mostrano che teneva in grembo il figlio Oro per allattarlo (3), medesimamen-

(1) *Alt. decim.* 2,92. *Il trono è moderno, e di legno; il suppedaneo però è antico.*

(2) *Cf. Zoeg. num. AEgypt. p.* 252. *sqq.*

(3) *Ciò significa secondo Zoega* (*Op. cit. p.* 108.) *che la Terra, la stessa che Iside, è madre degli uo-*

te che quella riportata dal Caylus nel Tom. I. della Raccolta delle sue Antichità (4). Essa pure e tutte le altre a lei somiglianti ci insegnano come dee questa supplirsi in sul calato, o modio, ove vedesi un foro per inserirvi un simbolo. Era questo certamente composto delle corna bovine, e del disco in mezzo ad esse. È dissenso intorno al significato delle prime (5). Ma quando pongasi mente che presso gli Egiziani Iside era la stessa che Cerere, dovrem credere che si riferiscano all' agricoltura, di cui il bove è simbolo esprimentissimo. Due Divinità infatti propagatrici, e presidi di essa, conobbero gli Egiziani, e sono Iside e Osiride, gli stessi Numi che Cerere e Bacco presso i Greci. Amendue quelli avevano il bove a lor consacrato. Era Iside adorata sotto l'effigie di una vacca (6), e il bue Api detto era la bella immagine d'Osiride (7), che pur talora si rappresenta cornuto. In Api ri-

mini e degli Dei, dalla quale tutte le cose provengono e da lei sono alimentate.

(4) *Pl. 4. n.* 1.

(5) *V. Cuper in Harpocr. col.* 478. *t.* 2. *Pol. suppl. thes. antiq. Caylus l. c. Pignor. mens. Isiac. p.* 30.

(6) *V. Zoeg. Obelisc. p.* 415.

(7) *Plutarch. de Isid. et Osiride.*

conosce a ragione lo storico Niceforo il Simbolo dell'agricoltura (8); onde dee dirsi lo stesso, rispetto alla vacca rappresentante Iside, e in conseguenza alle corna che sormontano il capo delle femminili immagini della Dea, le quali appunto Diodoro (9), ciò avvalorando, dice aver lei per esserle stata consacrata la vacca (10). Han pur la stessa origine le corna con cui gli antichi figuraron Bacco; ciò che pur dice chiaramente il medesimo Istorico (11): e l'opinione ch'ei fosse cornuto, perchè l'ebbrezza rende arditi e petulanti, è arbitraria interpretazione dei Grammatici, che per lo più ignari della filosofia degli antichi miti, gli stravolsero a lor capriccio. Nè mi si citi contro quel verso di Properzio (12) nell'elegia, ove implora il soccorso di Bacco, per esser, mediante la forza del vino, liberato dalle affannose cure d'Amore:

Quod superest vitæ per te et tua cornua vivam;

giacchè l'immaginoso poeta non allude ivi al-

(8) *Hist. Eccl. lib.* 15. *c.* 8.

(9) *Lib.* 1. *pag.* 7.

(10) *Vi aggiugne però un'altra ragione, che riferisce alla Luna falcata.*

(11) *Lib.* 10. *p.* 138.

(12) *Lib.* 3. *eleg.* 17.

le corna di Bacco, come vedo intendere tutti gl' intérpreti che ho sott' occhio; ma sibbene a quei corni che usaron gli antichi invece di tazze, che frequenti sono in rappresentanze di Baccanali, e si rammentano da parecchi vetusti scrittori.

Rispetto poi al disco, si crede generalmente dagli Antiquarj, che sia in esso figurata la Luna. È certo che gli Egiziani simboleggiarono per mezzo di un disco il Sole e la Luna. Apprendiamo il primo da Erodoto (13) e da Orapollo (14); e conosciamo senza equivoco il secondo nell' obelisco Sallustiano (15), ove in un disco è effigiata la faccia d'Iside, che si reputò una stessa Divinità colla Luna. Egli è dunque, per questo stesso, giustissimo il criterio degli antiquarj, mentre veggono il simbolo della Luna in quel disco che sovrasta la testa delle immagini d' Iside; tanto più che Apuleio espressamente lo afferma (16). Ma forse turba alcun poco questa interpretazione un luogo d' Erodoto, cui per quanto io mi sappia, non si è mai, rispetto a ciò, po-

(13) *Lib.* 2. *c.* 132.
(14) *Lib.* 2. *hier.* 13. *Cf. Cuper in Harpocr. p.* 426.
(15) *Zoeg. op. cit. pag.* 541.
(16) *Metamorph. Lib.* 11. *sub init.*

sto mente. Narra egli (17) che il Re Micerino dolente oltremodo per la morte dell' unica sua figlia da sè teneramente amata, onde darle più ricca sepoltura, ne ripose il cadavere entro il simulacro di una vacca, cui il dì rendeasi onore con ardenti profumi, e con accesa lampada nelle ore di notte. Esso ancor vedeasi ai tempi dello Storico, e in certo giorno solenne dell'anno fuor traevasi dalla sua regia stanza, per aver la figlia prima di morte chiesto al padre, che già defunta ogni anno il Sole la rivedesse. Dando pertanto Erodoto contezza di varj particolari di quel simulacro, dice che sul capo *μεταξὺ τῶν κερέων ὁ τοῦ* ΗΛΙΟΥ ΚΥΚΛΟΣ *μεμιμημένος ἔπεστι χρύσεος*, *inter media cornua* ORBIS *est* SOLIS *aureus ad imitationem effictus*. Il dotto Zoega nella sua grand' opera su gli Obelischi (18), propende a credere che falso fosse il racconto che riporta Erodoto sulla fede dei sacerdoti Egiziani, come furon certo molti altri, che a lui essi fecero, e cui talora protesta quel gravissimo istorico di non dar fede; e pargli che quella vacca altro non fosse che un di quei

(17) *L. supra cit.*
(18) *Pag.* 415.

simulacri d'Iside che solean condursi processionalmente nell'annua solennità del pianto della Dea. Tal divisamento a me par molto saggio; tanto più che lo stesso Erodoto, come ha ben veduto il profondo Larcher, sembra insinuare, che quel Dio, in certa festività del quale conduceasi quel simulacro alla luce del Sole, e che ben sapendolo, vuol Erodoto per la solita religiosità tacere, fosse Osiride. E sebbene nel monumento che esprime quel fatto e che vedesi inciso nell'Erodoto del Gronovio e del Wesselingio (19), il capo della Vacca sormontato sia dal volto raggiato del Sole; pure le parole dello storico debbono intendersi di un disco, come vedesi d'ordinario nei monumenti. Se poi a taluno non piacesse uniformarsi al pensamento di Zoega, dovrà però egli convenire, calcolando tutto il racconto di Erodoto, che Micerino nel simulacro della Vacca, che

(19) *Questo monumento è di età men rimota, come attesta chiaramente oltre lo stile, la forma d'alcune lettere dell'iscrizione. Non m'è noto come ragioni su questa M. Bryant, citato da Larcher; ma io non so riferirla che alla narrazione d'Erodoto, perchè credo che così debba leggersi*: ΕΝΔΟΝ ΠΑΤΡΙΚΗΝ ΣΤΟΡΓΗΝ ΦΕΡΩ, Intus paternum amorem porto.

racchiudeva il corpo della figlia, simboleggiar volle la gran Dea dell' Egitto. Ciò posto, se il disco situato fra le corna di quella è interpretato pel Sole da Erodoto, e dee credersi ch' egli il risapesse dai Sacerdoti Egiziani (20) che non possono supporsi ignari del significato dei lor geroglifici, ch' eran pure la lingua sacra, potrà, cred' io, con fondamento sospettarsi, che il disco che vedesi fra le corna d'Iside, anzi che la Luna, rappresenti piuttosto il Sole, de' cui raggi essa rifulge, e della quale fu detto da Macrobio (21): *ipsaque vel terra habebatur vel natura rerum subiacens Soli*. E forse a tal sospetto accresce peso il veder nel disco d' un'Iside nella Tavola Bembina (22) espresso uno Scarabeo, il quale, per quanto dietro l' autorità d' Orapollo (23) riferir si possa anche alla Luna; pure è nelle antichità Egiziane

(20) *È notevole anche a pro di questa spiegazione la circostanza narrata a Erodoto dai Sacerdoti, e da me riferita di sopra, d'aver cioè la figlia di Micerino chiesto al padre che ogni anno il Sole la vedesse.*

(21) *Saturn. lib.* 1. *c.* 20.

(22) *Pignor. Mens. Isiac. lib. I.*

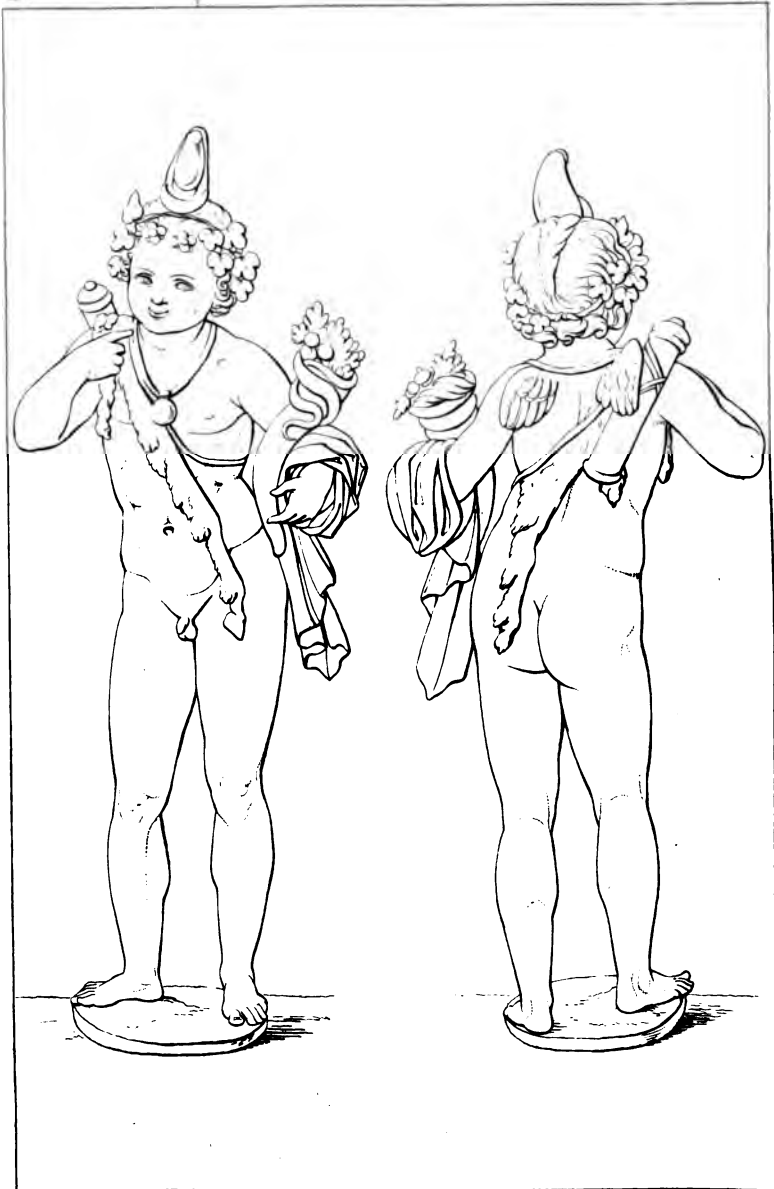
(23) *Lib.* 1. *Hierogl.* 10.

il simbolo ovvio del Sole (24). Ma non più di ciò, su cui nulla oso affermare.

La testa gallinacea che uscir pare dalla *calantica* o cuffia della Dea, è spiegata da Pausania, il quale (25) riferisce che in Titorea sacrificavano a Iside le Meleagridi, sorta di volatile che ha somiglianza e patria comune colle galline di Numidia. Da ciò è nato che qualche antico par talora confondere queste due specie: al che se avessero avvertito alcuni interpreti, non avrebbero essi tormentato tanto un luogo di Varrone (26), ove quel grande Scrittore ne parla secondo verità.

(24) *Così un disco entro una barca nell' obelisco Sallustiano porta impresso un Arpocrate per significare che quello è il disco del Sole. V. Zoeg. l. c.*

(25) *Phoc. p. 674. ed. Han.*

(26) *Lib. 3. cap. 9. n. 18.*

Lasinio filius Sc.

ARPOCRATE

STATUETTA IN BRONZO (1)

XLVII.

Se è agevol cosa incontrar nelle collezioni di antichi bronzi immaginette d'Arpocrate, è però assai raro il potersi abbattere in altra che questa rassomigli nella bellezza dello stile come nella facilità dell' esecuzione; onde arguir si può senza pericol d'errare, ch'essa fu condotta allorchè le arti erano ancor floride in Roma. La prima volta che questo Nume Egizio comparisce su gli obelischi, è su quei della seconda età (2); ove però non è così carico di simboli (che ciò deesi ai Greci, che ne fecero una divinità Pantea); nè in quella significazione, la quale essi ed i Latini gli diedero dappoi. Il dotto ed ingegnoso Jablonski (3) ricercando l'etimologia del nome d' Arpocrate nella lingua Cofta ritrovò il significato di esso coerente a quella debolezza

(1) *Alt. decim.* 1,38.
(2) *Zoeg. Obelisc. pag.* 476.
(3) *Panth. AEgypt. lib.* 2. *c.* 6.

di piedi, con cui Plutarco secondo la misteriosa dottrina degli Egiziani dice esser nato quel Nume (4). Questo essi finsero per aver fatto Arpocrate emblema del Sole nuovo, lo che accade nel solstizio d'inverno (5); come videro in Oro il simbolo del Sole adulto, che è allorquando ei perviene al solstizio d'estate. Egli è per quello che sempre espressero Arpocrate in età puerile, cui stimasi convenir anco l'atteggiamento della destra che si accosta alla bocca (6); gesto che fu poscia creduto indicare il silenzio. Siede non raramente Arpocrate sul Loto, di che Plutarco rende ragione. *Nè già* dic' egli (7), *reputano gli Egiziani, che il Sole spuntasse bambino dal Loto; ma così dipingono essi il nascer di lui, per simboleggiare, che si fa per l' umido la sua accensione*. E ciò dee riferirsi all'opinione di loro, che alimentassero il Sole le acque, e all'esser il Loto una pianta che nasce nel terreno inondato (8). Dal passo poi di Plutarco già riferito, manifesto si rende che non solamente era

(4) *De Isid. et Osir. pag.* 358.
(5) *V. Macrob. Saturn. lib.* 1. *c.* 18.
(6) *V. Zoeg. Num. AEgypt. in Trajano n.* 134.
(7) *Op. cit. pag.* 356.
(8) *V. Dioscor. lib.* 4. *c.* 114. *Theophr. lib.* 4. *c.* 10.

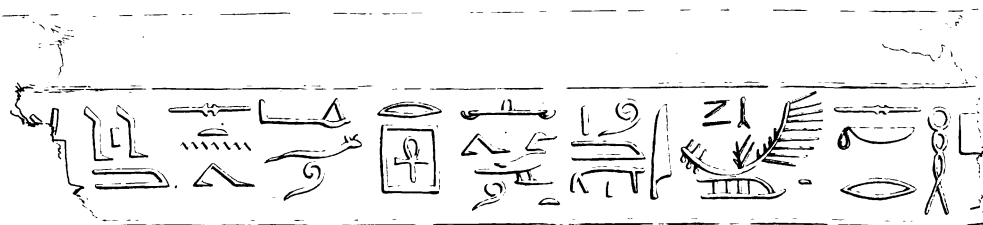
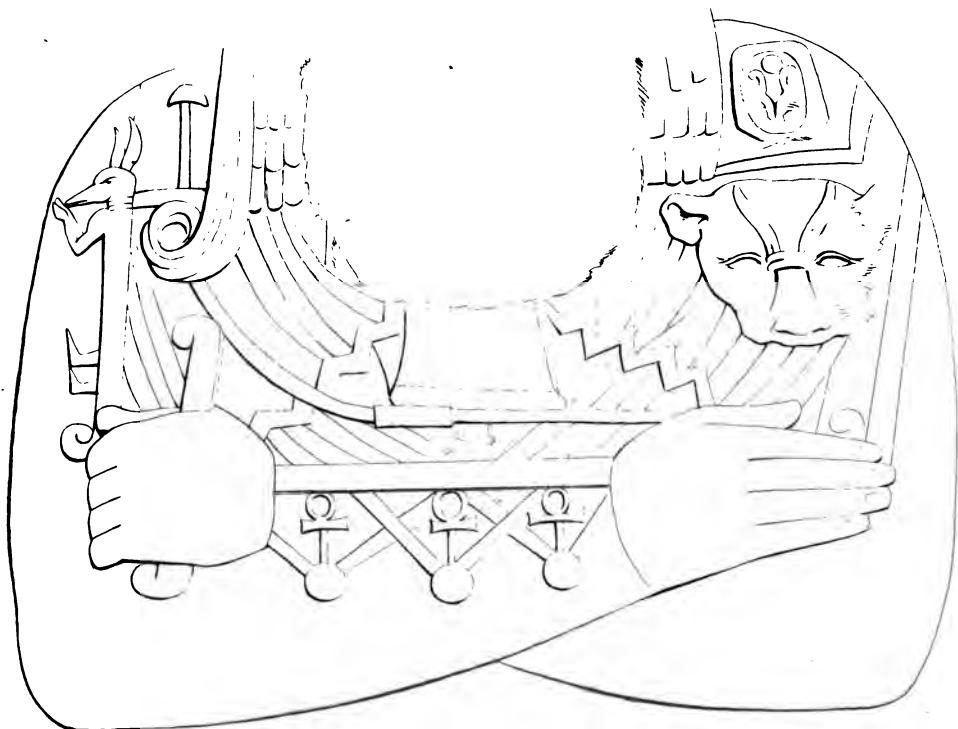
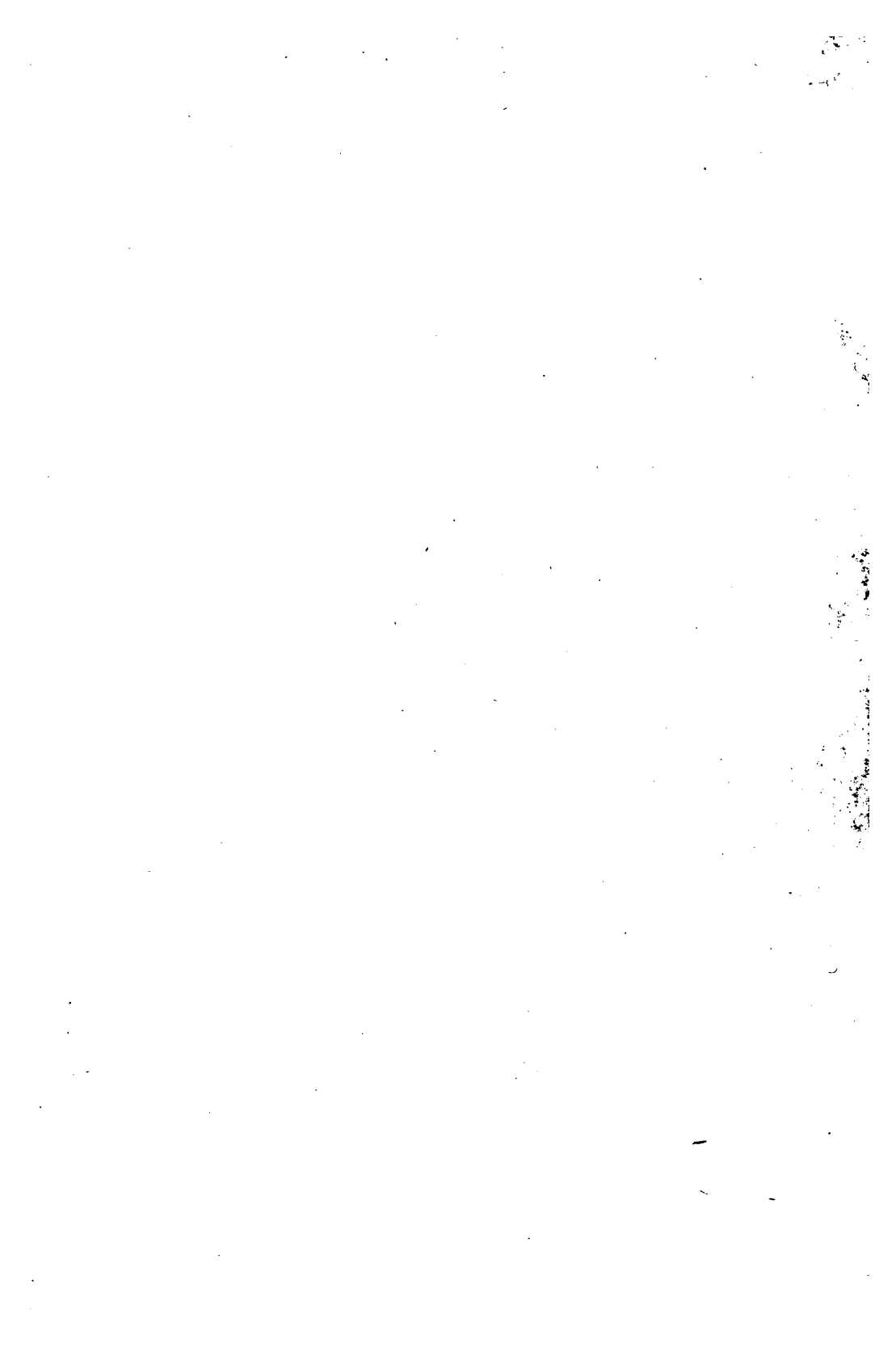
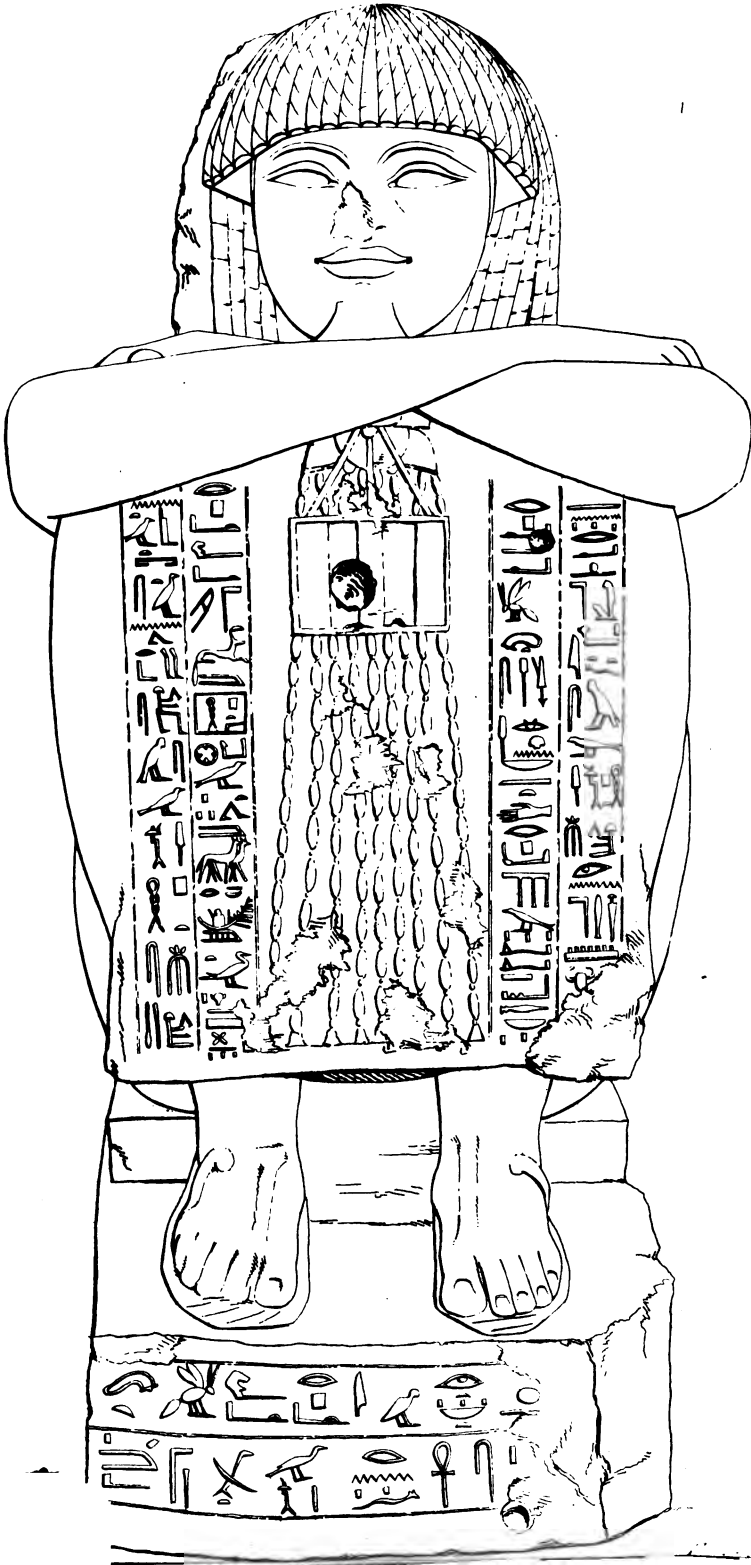
Arpocrate il simbolo del Sole nel solstizio di inverno; ma che lo era eziandio del quotidiano suo nascimento. Nè da tal senso discorda punto il vederlo assiso sul Loto sbocciato, aprendosi egli al nascer del Sole, e richiudendosi al tramontare (9). Sormontato è il capo della nostra statuetta dal frutto della persea, pianta sacra ad Arpocrate (10). Vi si aggiugne una mezza Luna, come in altre somiglianti statuette. Può questa, cred'io, riferirsi ad Iside madre d'Arpocrate, reputata la stessa chè quell'astro notturno. Come appare in sul capo di alcuni Idoletti Egiziani il disco del Sole inserito in una mezza Luna, così opino che l'aver posta questa sulla testa d'Arpocrate, che è il Sole, ricada nello stesso. Son pure simboli del Sole le piccole ale chè adornano il tergo della nostra statuetta, e lo sono ugualmente la faretra e il corno della dovizia. Dettero gli Egiziani le prime al Sole, secondo la testimonianza di Macrobio (11), per esprimerne la sua velocità. Conviene a lui la faretra per certa somiglianza che han gli stra-

(9) *Dioscor. l. c.*
(10) *V. Cuper in Harpocr. p.* 418.
(11) *Saturn. lib.* 1. *c.* 19.

li co' suoi raggi (12), o piuttosto per essersi il Sole confuso con Apollo. Molto poi opportunamente si pone in braccio ad Arpocrate la cornucopia, perch'egli è causa della generazione e della fecondità: e al Sole è pur sacro il serpe che l'avvolge in giro, come ha già mostrato il Cupero (13). La nebride e la corona d'ellera sono gli ovvj distintivi di Bacco, tenuto anch'egli per lo stesso che il Sole (14). La bulla in fine, che gli pende dal collo, quantunque convenga a più Divinità, secondo ha provato il dottissimo Visconti (15); pure è propria specialmente dei Lari, cui ne facean dono i fanciulli Romani, allorchè per loro si deponea (16). Tra i Lari si novera Arpocrate, e bene il dimostra quel cane che talvolta gli siede presso i piedi (17). Se è mio costume esser breve in queste qualunque siano illustrazioni, era ciò massimamente necessario sul presente tema, che già il dottissimo Cupero ha trattato con somma critica e con profusa erudizione.

(12) *V. Fulg. Mythol. lib.* 1.
(13) *Pag.* 445.
(14) *Cuper. pag.* 465.
(15) *M. P. C. tom.* 3. *tav.* 24.
(16) *V. Pers. Satyr.* 5. *v.* 30.
(17) *Cuper. pag.* 484.

Lasinio filius sc.

Lasinio filius sc.

Lasinio filius sc.

STATUA EGIZIA

IN GRANITO (1)

XLVIII. XLIX. L. LI.

Statue somiglianti a questa si serbano nei Musei, e si veggono incise nei libri dei viaggiatori e degli antiquarj, le quali ha annoverate il celebre Visconti in un dotto opuscolo inserito nel Magazzino enciclopedico di Parigi (2); al cui catalogo possono aggiugnersi le due di questo Imp. Museo: l'una che solo citiamo, in basalte, e di piccole proporzioni, come esser sogliono ordinariamente, l'altra in granito, e di grandezza uguale al vivo che or pubblichiamo in 4 tavole (3). Tal particolarità accresce a questa gran pregio, non conoscendosene altra così fatta da quella in fuori che si conserva a Saint-Cloud, e che il Sig.

(1) *Alt. decim.* 9,43 *collo zoccolo; senza zoccolo decim.* 7,68.

(2) *An.* 8. *t.* 5. *p.* 499.

(3) *Nella prima vi è espressa di fronte, nella seconda di tergo. La terza tavola ne mostra il lato destro, e la quarta il ripiano tra il collo e le ginocchia insieme coi geroglifici del lato sinistro dello zoccolo.*

Visconti, il quale da suo pari l'illustra nel citato opuscolo, crede aver sola naturali dimensioni.

Gli Antiquarj han dato vario nome a queste statue; e qual di loro le ha credute di Sacerdoti o d'Iniziati, e quale le ha reputate di Dei. Il Sig. Visconti segue la seconda opinione, riflettendo per una parte che i Sacerdoti non si effigiaron mai così rannicchiati dagli Egiziani, e osservando per l'altra che tal positura diecer essi alle loro Divinità: e bene il prova rammentando le immaginette degli Arpocrati sedenti sul fiore aperto del Loto; e alcune figure in somigliante atteggiamento nel viaggio del Sig. Denon, alle quali si fanno preghiere ed offerte, patentissimo indizio di Divinità (4).

(4) *Anche i moderni Egiziani si riposano così rannicchiati. L'ho udito dire dai viaggiatori e ne ho riscontrati esempi in più luoghi del viaggio del Sig. Denon. Non può recar maraviglia che dessero gli antichi Egiziani tal positura ad alcune loro Divinità, quando si rifletta che i Greci, i quali pur condussero alla più alta perfezione le arti del disegno, e che perciò ne osservarono assaissimo il decoro, rappresentarono alcuno dei loro Dei colle gambe incrociate, e con una mano sul capo: positure anch' esse di riposo e in uso pure ne' buoni tempi delle arti,*

Ma qual Divinità mai espressa si è in queste statue? Egli è certo che non una sola costantemente veder vi se ne debbe, giacchè ne varia il sesso, che è femminile in alcune, virile in altre. Si riconosce questo specialmente a quel pizzo di barba, che scende loro sul petto dall'estremità del mento, come nella presente; onde non posso accordarmi col dottissimo Lanzi, che parlandone brevemente nell' operetta da citarsi più sotto, la crede un'Iside. Pare, dice a tutta ragione il Sig. Visconti, che queste statue rannicchiate si collocassero ordinariamente a due a due per far l'una simetria coll'altra, e che sempre differissero non in altro che nel sesso. Tali sono le due incise nei viaggi di Pococke, e altre due conservate nel Museo di Parigi. Due furono ritrovate in una tomba d'Egitto presso una Mummia. Da questa circostanza ha dedotto il lodato celebre Antiquario, che debbono esse riguardarsi come i custodi di quei religiosi depositi, e in conseguenza come Genj tutelari dei sepolcri. Le reputa perciò Divinità di second'ordine, ammesse dalla mito-

checchè, riguardo almeno alla prima, ne abbiano detto in contrario dottissimi antiquarj.

logia Egiziana (5) e chiamate dal dotto Zoega *Penates Osiridis et Camillæ Isidis*.

Due simboli, che si osservano nel nostro simulacro, mi rendono alcun poco titubante nell'adottare tale opinione. Comparisce il primo in mezzo ai geroglifici incisi nel panno che gli cuopre le gambe, e non altro parmi si possa credere che un flagello. Si scorge l'altro nel piano orizzontale formato dalle braccia e dalle ginocchia coperte di veste e ravvicinate al petto; e questo simbolo è manifestamente una testa di gatto. Sì il flagello che il gatto convengono ad Osiride. Il primo è ovvio in statuette di quel Nume, e l'altro talora in alcune di esse gli si vede star presso (6). Piacque agli Egiziani trovar relazione tra il gatto ed il Sole, prendendone motivo dal vedere estendersi la pupilla di quell'animale in sul mattino, rotondarsi nel mezzogiorno, e farsi più oscura verso la sera. Perciò in Eliopoli veneravasi il Sole sotto forme di gatto (7). Ora il Sole era presso gli Egiziani lo stesso che Osiride, di che fa solenne testimonianza

(5) *Diodor. lib.* 1. *n.* 49.
(6) *V. Cayl. Rec. t.* 6. *pl.* 2. *n.* 3. 4.
(7) *Horapoll. Hierogl. lib.* 1. 10.

Macrobio (8); e Osiride era reputato Re dei Mani, e solea effigiarsi nei sepolcri e nelle mummie. Era adunque questa Divinità assai opportuna per porsi appresso le tombe, ed opportuna era pure Iside detta da Apuleio *Regina Manium* (9), confusa con Proserpina (10) e solita vedersi anch'essa in immagine su i sepolcri e sulle mummie. Ecco il perchè io m'avviso che le statue femminili così rannicchiate rappresentino questa Divinità, come penso che le virili esprimano Osiride.

Non dissimulo che il Sig. Visconti si è determinato per quella sua opinione in vigore della mossa di questa sorta di statue, la quale non giudica esser propria delle principali Divinità, che nei monumenti compariscono assise sul trono; e d'altronde adduce con molta sagacità a suo favore un passo di Callimaco, che pur poetava in Alessandria; il quale (11) descrivendo Iride, Divinità subalterna affaticata da lungo correre, dice che si assise appiè del trono di Giunone, come la cagna di Diana si posa ai piedi di questa Dea, allor-

(8) *Saturnal. lib.* 1. *c.* 21.
(9) *Metamorph. lib.* 11.
(10) *Plutar. de Is. et Os. pag.* 427.
(11) *Hymn. in Del. v.* 228. *sq.*

chè è stanca dalla caccia. Ma siam noi certi che fossero in ciò costanti gli Egiziani? A me non par punto disdicevole che esprimessero essi anche le principali Divinità nella positura di riposo tra loro usitatissima, e punto non mi sembra ciò offendere il decoro dell'arte. Ma tutto quello, in cui qui non mi accordo col Sig. Visconti, abbialo il mio Lettore in conto di leggerissima congettura; e dal citato opuscolo di quel dott'uomo, ed ingegnosissimo, apprenda quel più ch'è necessario ad illustrazion piena, in quanto si può in così difficil tema, di questo insigne monumento e d'altri a lui somiglianti. Nulla dirò del simbolo che stringe la nostra statua colla destra, non sapendo io determinarlo; e scenderò piuttosto a parlar brevemente dell'epoca del lavoro. Il celebre Lanzi (12) la giudica assai remota, ed aggiugne che presso questa statua *si direbbon miracoli di Scultura le figure dell'obelisco di Campo Marzio*. Mi fanno assai dubitare di così lontana antichità i geroglifici, di cui è carico il monumento, i quali per la finitezza e per la ricchezza, sono da parago-

(12) *Notizie prelimin. circa la scolt. degli Antichi p.* 3. *Sta in fine del tomo secondo del Saggio di ling. etrus.*

narsi con quei degli obelischi della seconda età, e nulla han che fare con quei della prima, cui appartiene l'obelisco di Campo Marzio, quel della nostra Galleria, ed altri, ove quelle arcane note sono più semplici e di più rozzo lavoro. Ma in argomento cotanto difficoltoso, poco o nulla può scriversi al di là della congettura.

POMPA ISIACA

ARA ROTONDA IN GRANITO (1)

PASTOFORO

STATUETTA IN BASALTE (2).

LII. LIII. LIV. LV. LVI.

Non pensano uniformemente gli Antiquarj sulle varie epoche delle arti in Egitto; e non può, a parer mio, comporsi il loro dissenso, sì perchè di esse *abbiam pochi saggi*, *sì perchè questa parte dell' antiquaria poco è assistita dalla storia*, come ben riflette il dottissimo Lanzi (3), il quale così parla di quest' ara nell' opuscolo or citato in nota: *La grandezza delle teste e la semplicità e uniformità del piegare me la fan supporre anteriore a ogni Statua egizia del secolo d' Adriano. D' altra parte vi son cose che non veggonsi in verun obelisco; siccome è il gran rilievo delle figure, ed il sistro*

(1) *Era nella villa Medici in Roma. È alta decim.* 9,63. *Il suo diametro è di decim.* 9,92.

(2) *Alt. decim.* 7,87. *col plinto; senza il plinto decim.* 6,80.

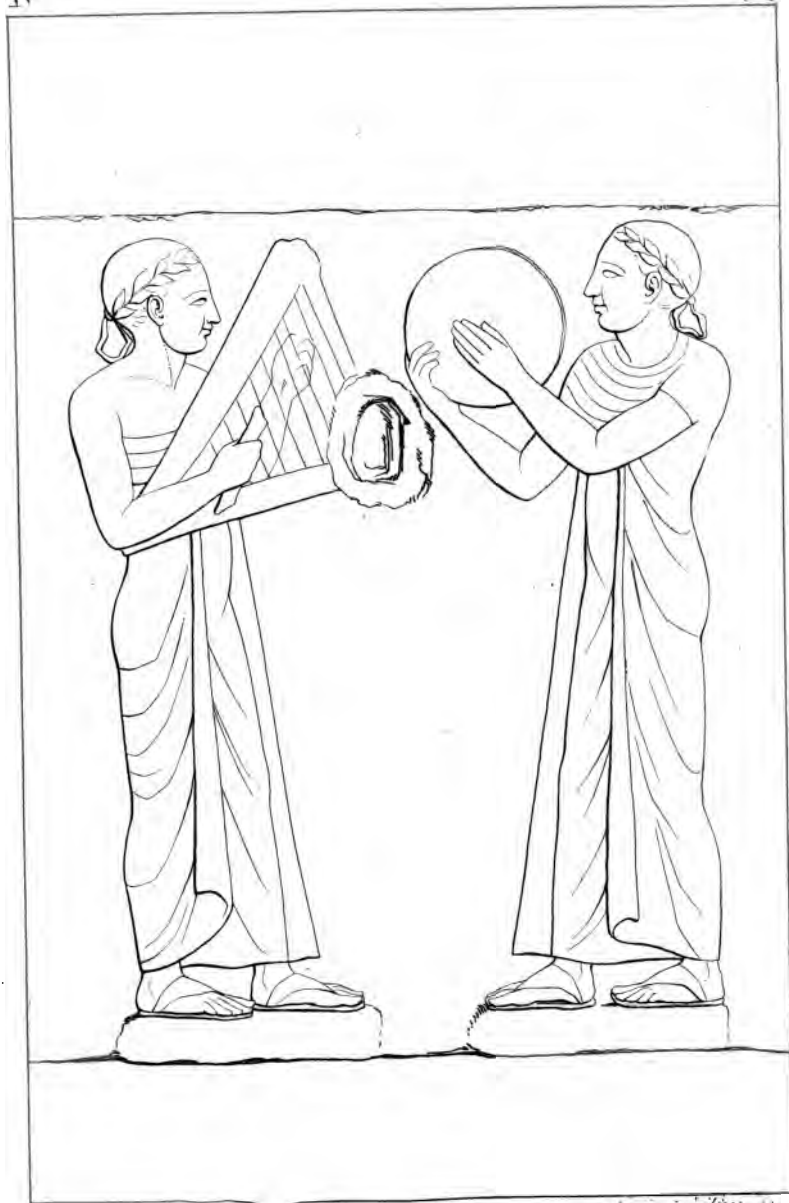
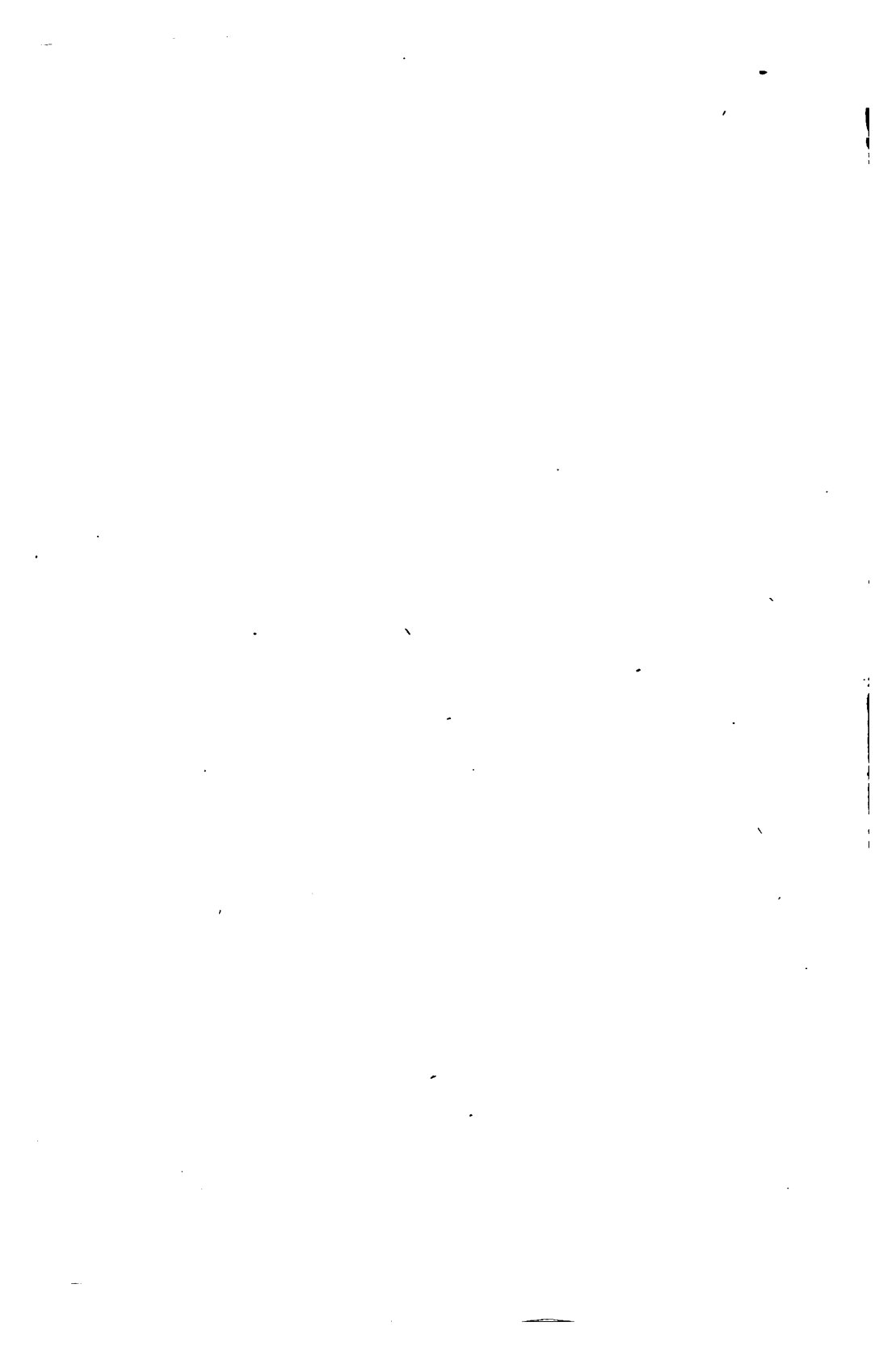
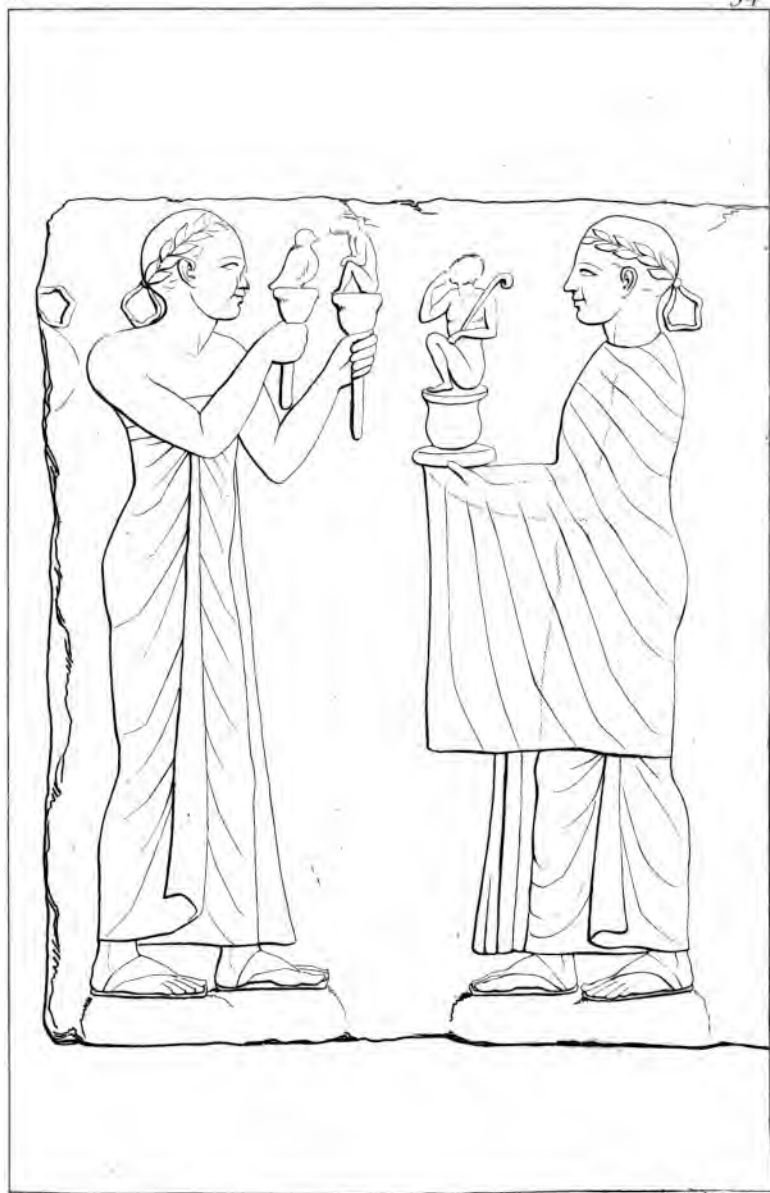
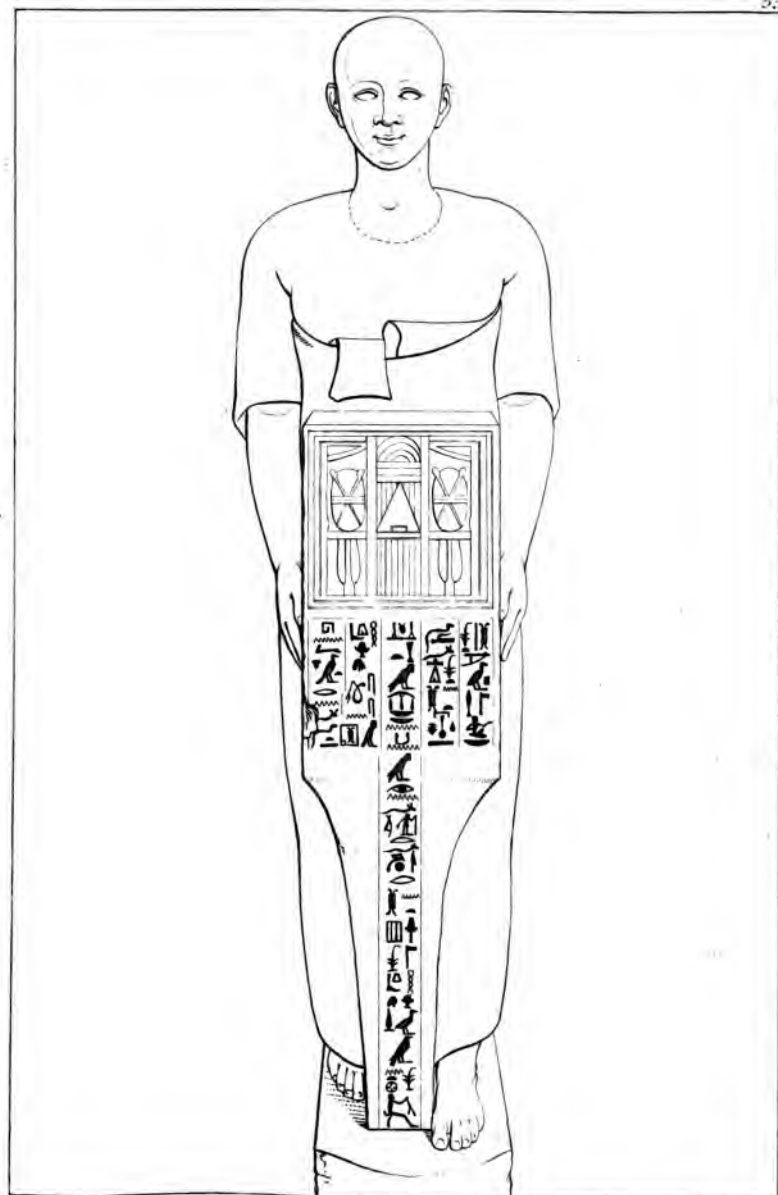
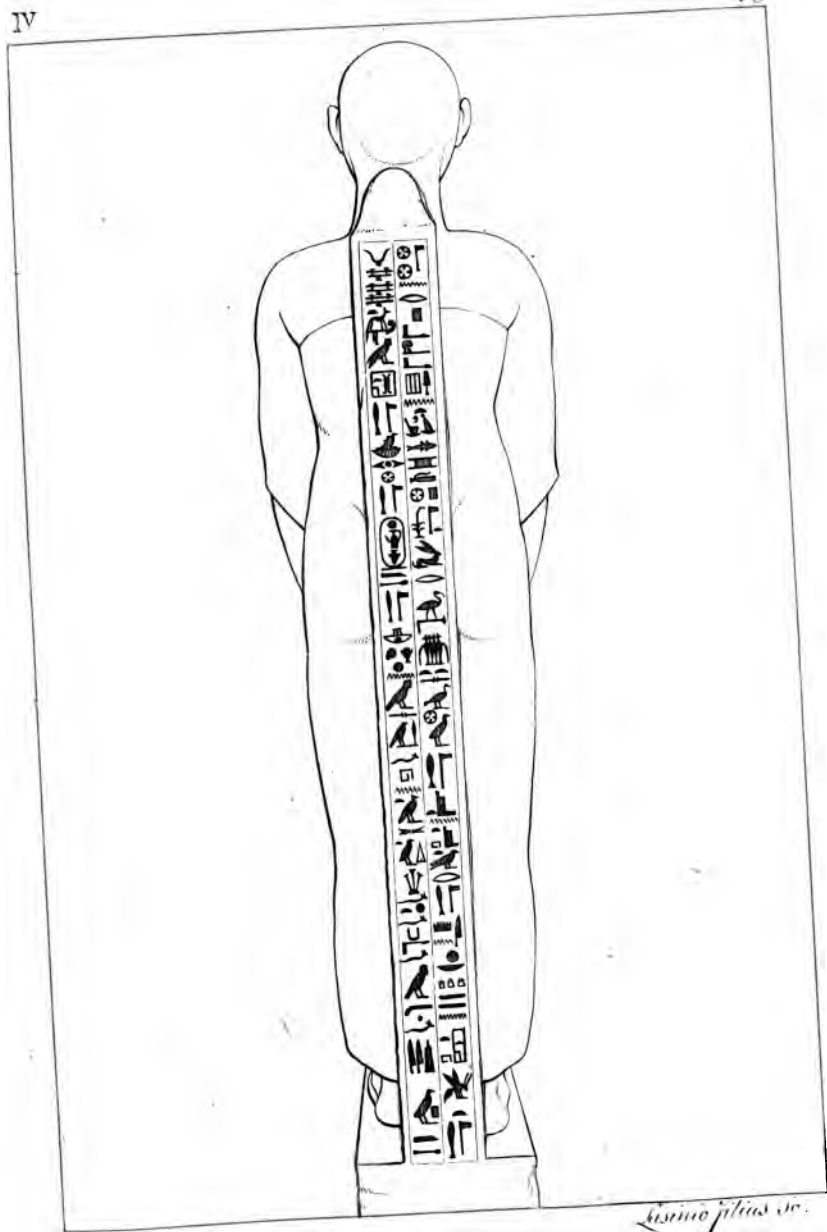
(3) *Notizie prelim. pag.* 2.

IV

Lasinio filius sc.

Lasinio filius sc.

IV

Lasinio filius sc.

Lasinio filius Sc.

che mai non trovasi in monumento più antico della mensa Isiaca. Par dunque un lavoro intermedio fra il primo ed il terzo stile. Le più sicure nozioni che avute si siano, sì rispetto alle arti antiche, come riguardo all'interpretazione dei monumenti, derivate son ben sovente dal confronto di essi. È dunque primo dovere di ogni espositore d'antichità istituir questo paragone per rendere il più possibile fruttuose ai Lettori le sue osservazioni. Lo stile pertanto della presente scultura è conformissimo, anzi lo stesso che quel delle figure dell'obelisco Panfilio (4) e delle due che si veggono nella tavola 90. n. 7. 9. (5) del prezioso viaggio d'Egitto del Sig. Denon, l'una delle quali è tratta dal tempio di Tentira, l'altra dal principal tempio dell'isola di Philè. L'obelisco Panfilio è da riferirsi alla seconda epoca, che corse imperando in Egitto i Lagidi (6) e il tempio di Tentira non è certamente anteriore alle conquiste d'Alessandro, com' ha bene osservato il Sig. Visconti (7).

(4) *V. Zoeg. obelisc. ad calc.*
(5) *Dell'ediz. di Firenze.*
(6) *Zoeg. op. cit.*
(7) *V. Traduz. d'Erodoto del dotto Larcher t. 2. in fine.*

Molti antichi Scrittori fan menzione delle pompe Isiache, e le descrivono Clemente Alessandrino (8), ed Apulejo (9). Variano però essi; e variano da questi e tra loro i marmi, su'quali sono scólpite. Il nostro è senza dubbio il più antico, appartenendo alla terza epoca quel del Museo Chiaramonti (10), cui han recato nuovo lustro i dotti espositori di quell'insigne collezione; e al quarto secolo dell'era Cristiana quel della villa Rondanini, secondo l'autorevol giudizio del grande Zoega (11). Tal differenza di tempi è buon motivo per render ragione delle accennate differenze: altri motivi debbon desumersi dalla diversità dei riti in diversi paesi; massime tra gli Egiziani, che a testimonianza d'antichi scrittori non erano in ciò d'accordo tra loro, eccettochè nei punti essenziali (12); ed altri debbono anche ripetersi dall' arbitrio degli artisti, cui parmi aversi unicamente ad attribuire l'esser le figure della nostr'ara ciascu-

(8) *Strom. l. 6. p.* 269.
(9) *Metamorph. lib. XI.*
(10) *T. I. tav.* 3.
(11) *Op. cit. pag.* 506.
(12) *Herod. lib.* 2. 42. *Diod. lib.* 1. *pag.* 9. *Clem. Alexandr. Paed. pag.* 33.

na di fronte ad un' altra, e non in una medesima direzione, com' esige una pompa, che qui è senza equivoco rappresentata. Se però non puossi per interpretarla tener dietro ad un solo scrittore o fare un perpetuo confronto con altro antico monumento, niuna figura nondimeno e niun suo simbolo rimarrà privo d' illustrazione.

Quest' ara fu pubblicata già dal P. Kircher nell' Edipo egiziaco (13), e riprodotta da Montfaucon nelle sue Antichità (14). Ma chi la vede press' essi, vede un fantasma. L' ara, ch' è cilindrica, si dice figurata da due lati, i sacerdoti sono cangiati in sacerdotesse, e si commettono altre inesattezze di minore importanza. È da dolere che un qualche barbaro delle superiori età facesse tagliare dalla circonferenza un quadrante, onde adattarla, come pare, al muro. Così la cavità tra le due figure che hanno stromenti musici, provien anch' essa da barbarie; e par fatta per inserirvi un qualche legno, o ferro per uso che non è facile indovinare. Ma veniamo all' interpretazione.

(13) *T.* 3. *pag*. 426.
(14) *T.* 2. *vol.* 4. *pl.* 286.

Erodoto ci assicura (15) che niuna donna avea sacerdozio in Egitto, ma che i soli uomini erano sacerdoti degli Dei e delle Dee. È necessario addurre le stesse sue parole: Ἱρᾶται γυνὴ μὲν οὐδεμίη οὔτε ἔρσενος θεοῦ, οὔτε θηλέης· ἄνδρες δὲ, πάντων τε καὶ πασέων, *Mulier neque Dei, neque Deae ulla sacerdos est, sed viri Deorum omnium et Dearum*. Sono esse troppo precise per non poterle trarre a diverso significato. Nè so determinarmi a credere co' chiarissimi illustratori del Museo Chiaramonti, che quel gravissimo istorico siasi contradetto dopo poche pagine, allorchè fa parola delle due donne, che da' Fenici condotte via da Tebe Egizia, ove teneano sacro ministero nel culto di Giove (ed ei le chiama γυναῖκας ἱρηίας) fondarono in Libia l'oracolo d'Ammone, e nella Tesprozia il Dodoneo. Il dottissimo Barthélémy (16) conciliar volendo Erodoto con Erodoto, opina che i Sacerdoti in Egitto avessero soli il deposito delle cose sacre e la presidenza di tutti i sacri riti, e che le donne unite ad essi per mezzo di una consacrazione

(15) *Lib.* 2. 35.

(16) *Explicat. d'un b. r. egyptien. Sta nel t.* 32 *p.* 725. *dell'Accad. dell'Iscriz. e B. L.*

(17) *Ad Herod. lib.* 2. 54.

si occupassero in men rilevanti ministeri. Parmi che il criticissimo Walchenario (17) abbia ciò mostrato ad evidenza coll'esame dei contesti d'Erodoto. Se non che ov'ei cangia *γυναῖκας ἱρηΐας* in *γυναῖκας ἱρὰς*, io non farei alcuna mutazione; non parendomi necessario derivare *ἱρηΐας* da *ἱρηΐη femina sacerdos*, quando esser può femminino dell'aggettivo *ἱρήϊος Sacer*, il quale è riconosciuto anche da Arrigo Stefano nel Tesoro (18). Le donne non erano in Egitto escluse dall'aver cura dei sacri animali, secondo lo stesso Erodoto (19); il quale pure altrove narra che nel tempio di Giove in Tebe Egizia dormiva nella notte una donna del paese scelta da Giove (20), colla quale diceano che si giaceva il padre degli Dei. Anche nella Pompa Isiaca che descrive Apuleio, si annoverano tra' Sacerdoti i soli uomini (21); e si pongon le donne tra la turba degl'Iniziati (22).

Egli è però certo che nei tempi posteriori ad Erodoto ebbero anche le donne il sacer-

(18) *T.* 1. *col.* 1653. *c.*
(19) *Lib.* 2. 65.
(20) *Lib.* 1. 181.
(21) Antistites sacrorum proceres illi etc.
(22) Influunt turbæ sacris divinis initiatæ etc.

dozio in Egitto. Ne fa fede la celebre iscrizione di Rosetta, pertinente a Tolomeo V. e illustrata dottamente da M. Ameilhon e da M. Villoison, nella quale si nominano tre sacerdotesse *Eponime*, cioè che distinguevano in Egitto le date degli atti sacerdotali co' loro nomi. Egli è per questo che il celebre Sig. Visconti (23) nel pubblicare una statua Egizia del Museo Pio-Clementino si è uniformato al ch. Fea (24) che la credè una Pastofora, e non al dotto Zoega, il quale nella sua grande opera su gli Obeliscbi (25) vuole ingannato esso Fea dalla forma del petto, che anche nelle figure virili usarono gli Egiziani di far molto carnoso (26). Ecco come il Sig. Visconti opponendosi si esprime: *Si è creduto di riconoscere in questa immagine tronca* (la testa femminile è moderna), *una figura muliebre*

(23) *M. P. C. t.* 7. *tav.* 6.

(24) *Note alla Storia di Winckelm. t.* 1. *tav.* 7. *T.* 3. *pag.* 430.

(25) *Pag.* 478.

(26) *Un errore su tal particolare è veramente nel bel trattato del Cupero sopra Arpocrate* (*T.* 2. *suppl. antiq. a Pol.*). *La Pastofora che ivi si osserva, non è che uno dei Pastofori di quest' ara tratto da Spon* (*Miscell. ant. pag.* 306. *n.* 7.), *che tre ne adduce e al solito cangia in donne.*

a una certa delicatezza d'estremità, a una certa rotondità di contorni, ed anche al rilievo del petto, cose tutte che mal parevano addirsi ad una figura virile. Questi segni possono essere equivoci, ma pur son degni d'osservazione: è forse meno equivoco l'abito femminile, consistente in una tunica con maniche a mezze braccia, che si dilatano a forma di corno o di tromba, e chiusa infino al collo. Questa tunica è sottoposta ad un grembiule, che si stringe sotto il petto, e che suol vedersi intorno a figure dell'uno e dell'altro sesso; ma non è così della tunica, che abbiam descritta. Siffatte maniche non le ho mai osservate, senonchè in figure di femmine; e quanto alle figure virili succinte dello stesso grembiule, esse hanno costantemente il petto e le braccia ignude. Ma la veste ancora è equivoca. È coperto di somigliante un Pastoforo (27) di quest'Imp. Museo, che pubblichiamo alla tav. 55 e 56; ed è certamente figura virile, giacchè è evidentissimo che il petto non ha alcun rilievo (28). Ad ogni modo però la statua del Pio-Clementino può riputarsi una Pastofora coll'autorità

(27) *V. sopra n. 2.*
(28) *La testa è moderna.*

della citata iscrizione di Rosetta; ed ha ben osservato il Sig. Visconti, ch'essa *può esser l'opera d'un secolo, nel quale il ministero delle donne non era insolito nelle cerimonie Egiziache* (29).

Non un solo sacerdote in Egitto, ma molti erano addetti a ciaschedun Dio, e loro presedeva un Pontefice, al quale morto succedeva un figlio di lui (30). Erano i Sacerdoti così reputati pel sapere, che o i Re si eleggevano dall'ordin loro, e se sceglieansi dalla classe degli uomini prodi in guerra, tosto consacravansi Sacerdoti, ed erano fatti partecipi della loro occulta filosofia (31). Erano astinenti, temperanti (32), e oltre ogni credere premurosi dell'esterna mondezza. Si lavavano quotidianamente con acqua fredda due volte nel giorno e due nella notte, e ogni tre dì si radevano tutto il corpo (33). Ecco il perchè in

(29) *È evidente, paragonando la solenne testimonianza d'Erodoto coll' iscrizione di Rosetta, che le Sacerdotesse d'Iside furono introdotte in Egitto dopo la conquista dei Greci, i quali, come i Romani, affidavano il sacerdozio anche alle femmine.*

(30) *Herod. lib.* 2. 37.

(31) *Plut. de Is. et Os. pag.* 354.

(32) *Plut. op. cit. p.* 352-3. 363. *Herod. l. c.*

(33) *Herod. l. c.*

quest'ara e in altri monumenti Egiziani compariscono col capo calvo. Qui si aggiugne loro una corona di lauro, manifestissimo indizio ch'era costume degli Egiziani, come d'altri popoli che i Sacerdoti esercitassero coronati le sacre cerimonie (34): del qual rito ha già prodotte le testimonianze Matteo Brouerio nella sua dotta dissertazione sul modo di adorare tenuto dalle Nazioni antiche e moderne (35). Portavano indosso i Sacerdoti Egiziani una sola veste, e questa di lino (36), la cui foggia descrive Apuleio, allorchè nella precitata pompa gli fa comparire *candido linteamine cinctum pectoralem ad usque vestigia strictim iniecti* (36). Sono così cinti i Sacerdoti di que-

(34) *Se pure non dee credersi che anche quest'uso passasse in Egitto dalla Grecia. L'epoca a cui appartiene il lavoro di quest'ara non si oppone a tal divisamento, seppure non mi sono male apposto quando ne ho sopra trattato.*

(35) *Col.* 1037. *Sta nel vol.* 2. *del suppl. del Pol. al tesoro dell' antich. È coronata la donna che sacrifica ad Iside in pittura d'Ercolano t.* 2. *tav.* 59.

(36) *Herod. et Plutar. ll. cc. Anche gl' Iniziati vestivano di lino. Consultisi Apuleio nella descrizione della citata pompa. Di lino è pur vestita presso Tibullo la sua Delia, introdotta dal poeta a pregar sedente avanti le porte del tempio d'Iside. V. lib.* 1. *eleg.* 3. *v.* 23. *sqq. ibiq. Heyn.*

st'ara, eccetto quello che suona il timpano. La sua veste però a corte maniche è qual si vede indosso ad alcune figure che assistono in pittura Ercolanese ad un sacrifizio Isiaco (38): il qual confronto supplisce al silenzio degli scrittori. Non è possibile definire, se di questa, o dell'altra foggia sia la veste di colui che porta Arpocrate, essendo ravvolto in ampio pallio che gli vela anche le mani. È coperto da somigliante quegli che nella pompa del Museo Chiaramonti, e nella or citata pittura Ercolanese sostien la sacra idria. Dee ciò per avventura riferirsi a religiosa venerazione, che impedisse toccar quei simboli non altrimenti che con tal manto; il quale probabilmente è quello stesso, con cui gli cuoprivano (39). Le solee di questi sacerdoti devon credersi fatte di papiro, quando si presti fede ad Erodoto, che attribuisce loro calcei di tal pianta.

Scendendo ora a parlare di essi in partico-

(37) *Appiano Alessandrino* (*Bel. civil. lib.* 4. *pag.* 616.) *parlando di Volusio che si rifugiò da Pompeo vestito da Isiaco, scrisse che egli* τὰς ὀτόνας ἀνέδυ τὰς ποδήρεις.

(38) *T. cit. tav.* 60.

(39) *V. gli Ercolanesi ai ll. cc.*

lare, incomincio dai due, che suonano musicali strumenti, inerendo in qualche modo a Clemente Alessandrino, che dice aprir la pompa il cantore portando alcun simbolo di musica. Quegli ch'è alla sinistra dello spettatore percuote col plettro uno strumento triangolare, che Kircher e Montfaucon han rappresentato con 20 corde, cui ne ha aggiunte quasi altrettante il Bianchini (40). Nel marmo però non compariscono che 9. linee; ne v'è alcun indizio che siano state di più in antico. Se credasi che la prima indichi una corda, anzi che determinare internamente la grossezza del lato, potrem ravvisarvi il trigono, strumento così chiamato dalla forma triangolare, il quale avea appunto 9. corde ed usavasi dai Sacerdoti Egiziani nei conviti e nelle feste (41). Se poi stimisi che quella linea definisca l'estremità interiore del lato, lo che parmi più vero, o lo strumento è una cetra, ch'ebbe pur essa la forma del delta (42), e un numero di corde che non è costantemente lo stesso in tutti

(40) *De trib. generib. instr. mus. veter. p.* 39, *tab.* 5. *n.* 13.

(41) *V. Calmet*, *Dissert. t.* 1. *p.* 419.

(42) *S. Hieronym. oper. t.* 9. *pag.* 96. *edit. Paris*. 1643.

quei che ne fan menzione, o dee tenersi per un decacordo, cui pure fu data tal foggia: e la mancanza di due corde in tal caso dovrebbe ascriversi all'uso dell'antichità di trascurare i particolari (43). Questa opinione sembrerà forse più probabile a quei che si rammentino che nella Sacra Scrittura spesso si unisce il decacordo al timpano, come in questa rappresentanza. Anche nella prima delle due pitture di Ercolano, che sopra per me furon ricordate, percuotesi il timpano (44). I dotti commentatori hanno di ciò data spiegazione, avvertendo che Iside credeasi la stessa che Cibele, di cui era proprio quello stromento. È ciò vero; ma trattandosi di rito Egizio, potea farsi ricorso alla Sacra Scrittura, avendo omai stabilito i dotti che gli Ebrei derivarono gli strumenti della lor musica dagli Egiziani, dai Caldei, dai Fenicj, e da' Siri; e poteva aggiugnersi l'autorità di Clemente Alessandrino, il quale dice il timpano strumento degli Egiziani, narrando che lo usavano in guerra (45).

(43) *La stessa ragione può valere per crederlo anche un trigono.*

(44) *Hanno pur timpano alcuni sacerdoti del coro musico nel Mosaico di Palestrina.*

(45) *Strom. lib. 2. p. 164.*

Seguono nell'ara, se lo spettatore la giri dalla sua destra, due sacerdoti, l'un dei quali tiene la palma nella sinistra e nella destra il sistro. Parlo ora di questi, perchè nel primo ravviso l'Oroscopo, che presso Clemente Alessandrino segue il cantore, tien la palma nell'una mano (46) e nell'altra ha l'orologio, cui nella nostra si sostituisce il sistro. Quei due simboli sono chiamati da quel dotto Scrittore simboli d'Astrologia. E riguardo alla palma, ch'è quello che abbisogna al nostr'uopo, sappiamo da Orapollo (47) che gli Egiziani dipingevano ad indicar l'anno una palma, e a denotare il mese un ramo di quella pianta, perchè da essa uno ne spunta al nascere d'ogni luna. Non v'ha poi cosa più frequente del sistro nei riti d'Iside: è dato alla Dea, a'suoi Sacerdoti, e alla turba degli adoratori di lei (48). Plutarco vuol che significhi il mo-

(46) *Anche nella Pompa d'Apuleio v'ha un sacerdote colla palma. Nel famoso mosaico di Palestrina si vede pure un sacerdote con palma. V. Accad. delle Iscriz. e belle lett. t.* 30. *pag.* 503. *sgg.*

(47) *Hierogl. lib.* 1. *c.* 3. 4.

(48) *V. Pignor. Mens. Isiac. p.* 67-8. *Sulle diverse figure del sistro V. Bacchini dissert. de sistr. Sta nel t.* 6. *delle antichità Romane.*

to sempiterno di tutte le cose che sono in natura (49), e Servio il crescer del Nilo (50). Non pugno per niuna di queste due sentenze; ma per essere stati usi gli Egiziani ai geroglifici, non trovo ripugnanza in pensare, che dessero anche al sistro un misterioso significato; ed inclino a credere che per tal rispetto appunto lo stringa colla destra questo sacerdote (51).

I tre sacerdoti che restano, possono a mio credere dirsi tutti della classe dei Pastofori. Plutarco gli chiama ἱεραφόρους (52), e Apuleio traducendolo *sacrorum gerulos;* ed era loro ufizio di portar nelle pompe le piccole cellet-

(49) *De Isid. et Osir. p.* 376.

(50) *Ad Virg. AEn. lib.* 8. *v.* 696.

(51) *Quel sacerdote del mosaico di Palestrina, che sopra citammo, e che tien la palma nella sinistra, ha nella destra il timpano, ed è unito ad altri cinque che formano il coro dei musici. Ciò potrebbe far sospettare che anche questo sacerdote della nostra ara appartenesse a tal classe, e non fosse perciò l'Oroscopo.*

(52) *Op. cit. pag.* 352. *Il Sig. Visconti (Mus. P. C. t.* 7. *tav.* 6.) *ha dubitato che i Pastofori fossero d'ordine Sacerdotale. Si legga la citata pagina di Plutarco, e si conoscerà che il dubbio non sembra aver luogo. Consultisi anche Villoison let.* 3. *sulla iscrizione di Rosetta nel Magazz. enciclop. Fructidor. an.* 11. *p.* 321.

te, i simulacri e i simboli degli Dei (53), e non i pallii, com' han creduto alcuni male interpretando quella voce. Seguendo l'ordine incominciato, ci si presenta per primo quegli che porta l'immagine d'un bove (54). Rappresenta essa Api, la cui religione in Egitto fu strettamente connessa col culto d'Iside. Allorchè Osiride fratello e consorte di lei, fu ucciso da Tifone, e ne furon da lui disperse le membra, essa ne raccolse con gran cura i frammenti, e inseritone ciascheduno in altrettanti simulacri, che simili ad Osiride d'aromi e di cera ella compose, diè questi alle tribù dei Sacerdoti, dicendo ad ognuna, obbligatala prima con giuramento al silenzio, che presso lei sola si deponevano le spoglie d'Osiride per esser sepolte. Ingiunse poi che dedicassero a lui un animale del paese, qual volessero, e che esso vivente onorassero non

(53) *Dee però questo intendersi con qualche restrizione, giacchè la sacra idria era portata, secondo Clemente Alessandrino, dal Profeta, e presso Plutarco (op. cit. pag. 366) gli Stolisti portan la sacra cista.*

(54) *Simboli, che come questo sormontono un bastone, veggonsi nel citato mosaico di Palestrina e nella tavola, da citarsi più sotto, del viaggio d'Egitto del Sig. Denon.*

altrimenti che Osiride, e morto il facessero partecipe delle stesse esequie. Tutto l'Egitto gli consacrò concorde due bovi, l'un de' quali fu chiamato Api, l'altro Mnevi (55); e ciò, com'ognuno di per se vede, in relazione all'agricoltura, di cui credettesi l'Egiziano Osiride il propagatore. Il bove Api nutrivasi in Menfi (56), e Mnevi in Eliopoli (57). Abbeveravasi il primo colle acque di pozzo, e non con quelle del Nilo, perchè credeasi che queste facessero di soverchio ingrassare; e non voleano d'altronde che Api fosse pingue (58). Morto piangeasi pubblicamente, ed un altro se ne sceglieva dagli armenti, che fosse, al dir di Luciano (59) il più bello e il più venerabile. Erodoto (60), Plinio (61), ed altri noverano i caratteri che questo quadrupede aver dovea per esser inalzato ai divini onori. Si ravvisava in esso, al riferir di Plutarco (62), il simulacro dell'anima d'Osiride; o, come di-

(55) *V. Diodor. lib.* 1 *pag.* 12. *sqq.*
(56) *Plut. op. cit. p.* 359.
(57) *Id. ibid. p.* 364.
(58) *Id. ibid. p.* 353.
(59) *De Sacrif. extr.*
(60) *Lib.* 2. 28.
(61) *H. N. lib.* 8. *c.* 46. *Cf. Hard.*
(62) *Op. cit. p.* 359.

ceano i sacerdoti Egiziani, la bella immagine dell'anima di lui (63). Delle pompe d'Api è menzione nei seguenti versi di Claudiano (64).

. . . . sic numina Memphis
In vulgus proferre solet: penetralibus exit
Effigies: brevis illa quidem; sed plurimus infra
Liniger imposito suspirat vecte (65) *Sacerdos*
Testatus sudore Deum. Nilotica sistris
Ripa sonat, Phariosque modos AEgyptia ducit
Tibia; submissis admugit cornibus Apis.

Questi versi ho voluti riportare perchè parmi doversi correggere il dotto Gesnero quando alle parole. *Submissis cornibus*, chiosa: *An illa Apis in potestate habet ut aures?* Non è ciò; ma descrivendo Api in atto di muggire disse benissimo che abbassava le corna, perchè difatto le abbassano i bovi allorchè muggendo

(63) *Id. ibid. p.* 362.

(64) *IV. Consul. Honor. v.* 570. *sqq.*

(65) *Si hanno anche altre autorità antiche che confermano essersi i simulacri degli Dei Egiziani portati sulle spalle. V. Casaub. in AEl. Lamprid. p.* 96. *E per unire all' antichità scritta, esempi tolti dalla figurata, si consulti la tav.* 137. *del viaggio del Sig. Denon ediz. di Fir. nella quale è espressa la Pompa d'Osiride, che spiacemi sia stata interpretata per un trionfo istorico. Si vede pure ivi l' immagine d'Api portata colle stanghe da' Sacerdoti.*

alzano il muso. Asserii poi francamente, che questo quadrupede sostenuto dal sacerdote della presente ara rappresenta Api, nè dubitai per non potersi distinguere il sesso di lui comecchè stia acquattato, che figuri la vacca, la quale come immagine d'Iside facevasi ogni anno girare esternamente il tempio per sette volte nella celebrazione del pianto d'Osiride (66), perchè essa era allora coperta di un nero bisso che qui manca, e vedesi in un simulacro siffatto recato da Caylus (67) nella sua Raccolta.

Trapassando ora la parte dell'ara che fu tagliata, come sopra è detto, e di cui farem poi congettura, s'incontra il Pastoforo che sostiene due simboli. Quello che regge colla destra è certamente un volatile, vedendosene bene le tracce, quantunque sia logoro dal tempo. Non apparisce aver avuto nè lunghe gambe, nè lungo collo per poterlo credere un Ibi; ma parmi essere stato Sparviero, uccello, ugualmente che l'Ibi, santo in Egitto; sapendosi da Erodoto che quegli, che o a bella posta, o a caso avesse ucciso un ibi o uno sparviero,

(66) *Cf. Zoeg. de Obel. p.* 415.
(67) *T.* 1. *pl.* 7.

era punito colla morte (68). Era opinione di alcuni, secondo narra Diodoro (69), che fossero sacri gli sparvieri presso gli Egiziani, perchè i loro indovini per mezzo di essi vaticinavano; e da altri voleasi, che negli antichissimi tempi uno sparviero avesse portato in Tebe Egizia ai sacerdoti un libro legato con un filo purpureo, ov'erano scritti il culto e l'onor degli Dei: Perciò, segue a dire Diodoro, i sacri scrittori (ἱερογραμματεῖς) portavano in capo il fil rosso con la piuma dello sparviero, come si vede nella riferita Pompa del Museo Chiaramonti (70). Era pur lo sparviero simbolo del Sole e d'Osiride, i quali erano appresso gli Egiziani una medesima Divinità (71).

È pur corrotto l'altro simbolo; ma par però da congetturare che fosse un Anubi. In-

(68) *Lib.* 2. 65.

(69) *Lib.* 1. *p.* 55.

(70) *Il dottissimo Villoison (l. c.) crede che le due penne, che ha in capo questo sacerdote, siano riportate sopra un petaso che assomiglia a quel di Mercurio. Ha preso equivoco; giacchè la testa del sacerdote è rasa, e le penne sono attaccate ad un nastro che cinge la testa. Veggansi i dotti espositori di quel Museo.*

(71) *V. Cuper. Harpocr. p.* 452. *Pignor. mens. Isiac. p.* 62. 72.

dossata Anubi pelle canina seguì Osiride, allorchè questi intraprese lungo viaggio per ammaestrar gli uomini nell'agricoltura (72); donde pare che gli Egizj lo venerassero sotto forme di cane. Alcuno però vuole ciò derivato dall'esser egli il custode del corpo d'Iside e d'Osiride (73), ed altri gli danno altra origine. È certo che Anubi fu riputato l'indivisibil compagno d'Iside (74), e che portavasi nelle pompe di lei. Scrive Lampridio dell'Imperator Comodo, che *Sacra Isidis coluit, ut et caput raderet et Anubim portaret* (75); e nella pompa d'Apuleio comparisce tale mascherato da Anubi coi simboli di Mercurio, conforme vedesi soventi volte in antichi monumenti, per esser amendue considerati dagli Egiziani com'una medesima Divinità. I due simboli enunziati di questo sacerdote furono cangiati dal Kircher, da Montfaucon, e da quei che gli han seguiti, in due Arpocrati.

Un Arpocrate è veramente portato dal Sacerdote che vien dopo. Esso è figlio d'Isi-

(72) *V. Diodor. lib.* 1. *p.* 11.
(73) *Id. ibid. p.* 54.
(74) *V. Pignor. Mens. Isiac. p.* 63.
(75) *Hist. Aug. Script. p.* 49. *ed. Paris* 1620. *Cf. ibid doct. Casaub.*

de (76), e si dà da Ovidio a lei per compagno insiem con Api ed Anubi (77); ed il suo simulacro vedeasi in presso che tutti i templi, ove avean culto Iside e Serapide (78), il quale è lo stesso che Osiride. Null' altro soggiungo sopra Arpocrate, giacchè n' è stato detto abbastanza. Giovami però qui rammentare che Arpocrate non si vede sugli obelischi della prima epoca, ma sibbene in quei della seconda; giacchè questa osservazione rinforza la mia sentenza sull' età della presente ara.

Dietro il Pastoforo, che ho creduto tener lo Sparviero ed Anubi, si scorge un accenno di spalla, ed un nastro uguale a quelli, con cui i sacerdoti di quest' ara han legata la ghirlanda di lauro. È questo un certo indizio, che nella parte or tagliata era una figura voltante le schiene ai reni della precedente, di contro a cui dovett' esserne un' altra; deducendosi agevolmente dallo spazio e dalla supponibile

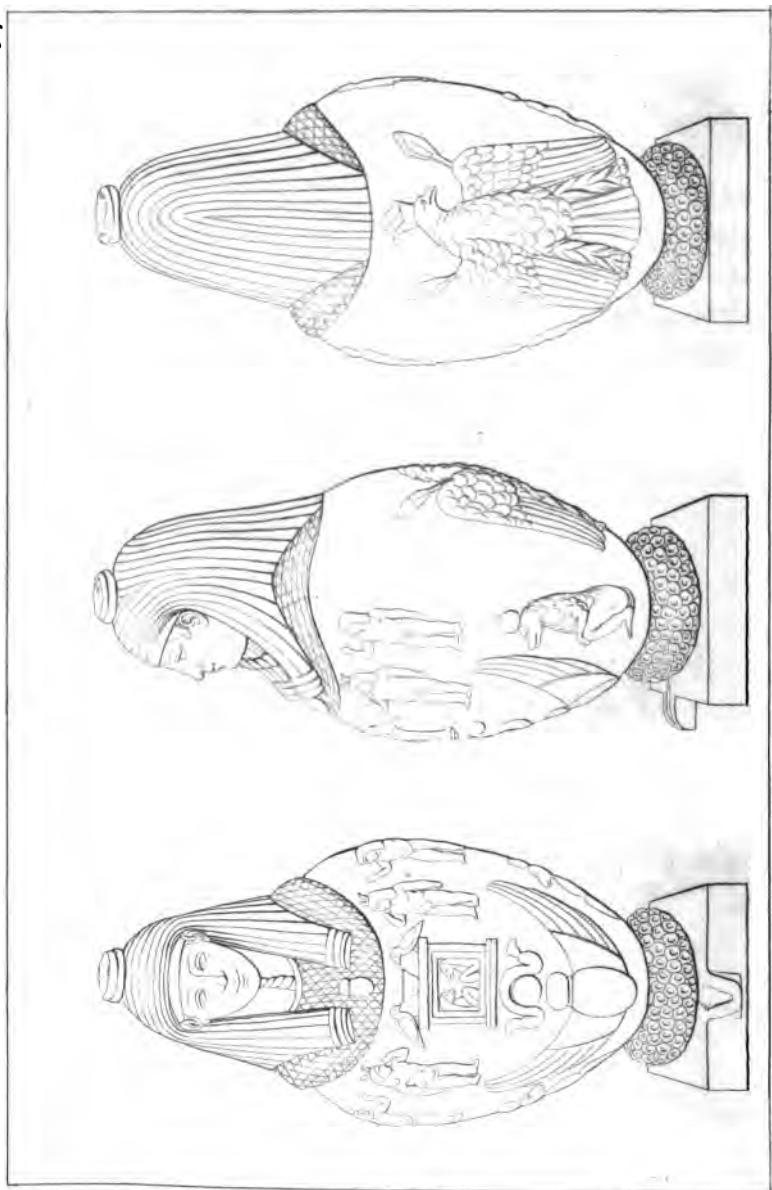
(76) *Plut. op. cit. p.* 377.

(77) *Metamorph. lib.* 9. *v.* 691.

(78) *V. S. August. de civ. Dei lib.* 18. *c.* 5. *In una iscrizione riportata da Spon* (*Miscel. p.* 340.) *Iside, Serapide, Anubi e Arpocrate sono detti Dei che hanno in comune templi ed altari:* ΘΕΟΙΣ ΣΥΝΝΑΟΙΣ ΚΑΙ ΣΥΜΒΩΜΟΙΣ.

uniformità di questa con le altre parti. Che rappresentasse una di queste due or mancanti figure, non potrà mai congetturarsi con qualche probabilità: è però possibile dir con fondamento qual fosse la funzione dell' altra. Ella dovea tener l' idria, che, come da me fu già detto, è menzionata da Clemente Alessandrino, e da Apuleio nelle lor descrizioni di Pompe Isiache, e riscontrasi in monumenti. Son d'avviso, che potremmo essere assai paghi se ogni congettura avesse gradi di probabilità uguali a questa.

IV

Lasinio filius Sc.

CANOPO (1)

LVII.

È condotto quest'idoletto nel più bello stile d'imitazione. Non posso lusingarmi però di recargli ora la luce, in che meriterebbe esser posto sì per questo pregio dell'arte, e sì per la sua rappresentanza, la quale imprendendo a dichiarare i dotti, andati sono essi in diversi pareri. Siccome però hanno eglino sempre a siffatti monumenti conservato il nome di Canopo, mi accordo anch'io secoloro ponendo in ciò volentieri il piede nelle loro orme.

Il celebre Zoega, cui molto dee l'Egiziana antichità, si avvisò, che non già dall'idria ne nascesse la configurazione; ma piuttosto da quel simbolo quasi rotondo, in cui gli Egiziani videro l'immagine di tutta la natura (2). *Inde*, segue egli, *dum homines Deorum imagines in sui similitudinem transformare student, insimulque divinæ naturæ præstantiam in imaginum formis exprimere, natus est apud vetu-*

(1) *Alt. centimetri* 78.
(2) *Num. AEgypt. pag.* 34. *sqq.*

stissimos Aegyptios mos fingendi simulacra Numinum ventre turgida, ore hiscentia, oculis auribusque prægrandibus, reliquis membris brevibus atque adtractis. A tal forma richiama l'effigie di Vulcano, qual fu visto da Erodoto in Menfi (3), e quella dei Cabiri, e de' Patèci, su' quali ha, non è molto tempo passato, scritto assai accuratamente il dotto Creuzero (4). E andando innanzi Zoega nella sua astrusa dimostrazione prova assai bene, che Tat era lo stesso che il Vulcano d' Erodoto, cui fu padre Cnufi, dal quale deriva quel dott'uomo il nome di Canopo. *Sicut vero*, aggiugne poi, *reliqua plerumque Aegypti oppida nomen accepere a Deo, cujus templum apud eos præcipue celebre, ita a Chnuphidis templo dicta est urbs Chnuphis, vel Canuphis, græcis Canopus*. Ma a tal dottrina si oppone che la voce Κάνωπος di parecchi Greci, e la voce *Canopus* dei Latini è corruzione di Κάνωβος; che così appunto scritto trovasi in Erodoto, ed in medaglie: onde a norma dell'ortografia dello storico e di esse medaglie dee cercarsene l'etimologia. L'ha a noi trasmessa Aristide sulla fede di un riputato sa-

(3) *Herod. lib.* 3. 37.
(4) *Comment. Acad. part.* 1. *pag.* 131. *sqq.*

cerdote Egiziano, il quale a lui riferì significar quel vocabolo χρυσοῦν ἔδαφος, *solum aureum*, e dissegli che la città ebbe il nome di Canopo assai tempo innanzi che vi approdasse Menelao, dal nome del cui nocchiero la finsero i Greci appellata (5). Si ha di ciò la più sodisfacente riprova nella lingua Cofta (e lo han già avvertito i dotti) significando appunto in essa la voce ⲔⲀⲚⲚⲞⲨⲂ *suolo aureo*, denominazione opportuna a denotare la fertilità grandissima di quel paese. Questa opinione è oggi assai ricevuta tra gli eruditi (6), e lo stesso Zoega pare inclinarvi nel suo gran libro su gli Obelischi (7), nel quale anche si mostra patentemente dubbioso rispetto a quanto avea scritto nell' opera sulle medaglie Alessandrine del museo Borgia in riguardo alla derivazione delle forme Canopiche nel culto Egiziano. Per me sono portato a credere che l'avesser dall' idrie; ed eccone le ragioni, che sottometto al giudizio de' miei dotti lettori. 1. La configurazione dei Canopi a me pare che a niun altra più si assomigli che all' idria. 2. I Cano-

(5) *Cf. Strabon. geogr. XVII. pag.* 1152. *et quos cit. cl. Creuzer. op. cit. p.* 116.
(6) *V. laud. Creuz. pag.* 125.
(7) *Pag.* 437.

pi sono ornati di simulacri al di fuori; e questi vedeansi pure espressi sull' idria della Pompa Isiaca, che descrive Apuleio (8). 3. L' idria recavasi sempre nelle occasioni di pompe. Ne fan fede Plutarco (9) e Clemente Alessandrino (10), e portata vedesi nella bella pompa Isiaca del Museo Chiaramonti (11). Ora in quella della villa Rondanini (12) invece dell' idria è un Canopo: ciò mi sembra dar forza alla mia opinione. 4. Essa, se mal non mi avviso, è confermata anche dal racconto di Rufino (13) e Suida (14) sull'origine di Canopo: racconto ch' io qui non trascrivo, perchè ripetuto a sazietà in più libri d' antiquaria. Esso è generalmente riputato una favola; ed io ben lo accordo; ma siccome le favole han per lo più fondamento sulla verità, così credo ridicola e falsa la narrazione nei suoi particolari, ma non già nella sostanza, la quale si vede ivi

(8) Urnula faberrime cavata, fundo quam rotundo, miris extrinsecus Simulacris AEgyptiorum effigiata. *Apul. metamorph. l. XI.*

(9) *De Isid. et Osir. p.* 365.

(10) *Strom. lib.* 6. *pag.* 269.

(11) *Tom.* 1. *tav.* 2.

(12) *Zoeg. obelisc. p.* 506.

(13) *Hist. Eccles. Lib.* 11. 9.

(14) *In v.* Κάνωπος.

chiaramente consistere nell' esser le immagini dei Canopi derivate dall' idrie. Questa serie di ragioni è rinforzata dalla ispezione del presente simulacro, nella parte anteriore della cui basicciuola vedesi un canaletto il quale a senso mio non altro esprime che lo scolo dell' acqua.

Dal sin qui detto parmi possa conchiudersi che raggiunto il significato della sacra Idria presso gli Egiziani, quello probabilmente aver si possa degl' idoletti che or si dicon Canopi. Dice Plutarco che nelle Pompe sempre andava avanti l' idria in onore di Osiride (15). Se l' idria dunque era sacra ad Osiride; quando ad essa è soprapposta una testa, che altro può credersi che testa d' Osiride? E tal configurazione è oportunissima per rappresentar quel Nume che gli Egiziani riputavano il Nilo e il credevano *ἅπασαν τὴν ὑγροποιὸν ἀρχὴν καὶ δυνάμιν αἰτίαν γενέσεως καὶ σπέρματος οὐσίαν*, *omne principium et potentiam facultate humectandi præditam, utpote causam ortus et substantiam seminis* (16). In tal sentenza spiego senza sforzo le due corna che sormontano

(15) Ἀεὶ προπομπεύει τὸ ὑδρεῖον ἐπὶ τιμῇ τοῦ Θεοῦ (Ὀσίριδος) *Lib. cit. p.* 365.

la testa di alcuni Canopi, di quello in ispecie riportato dal Creuzero alla tav. I. del citato suo libro. Esse sono proprie d'Osiride, come ho già avvertito alla tav. XLVI.

Ma alcune medaglie Alessandrine, che portano espressi due Canopi, mostrano con chiarezza che non si diè unicamente tal sembianza ad Osiride, poichè uno di questi ivi par femmina. Io sono persuaso che esso è Iside. Apuleio infatti chiama l'idria venerabile effigie di questa Dea; e nella misteriosa teologia degli Egiziani era essa la Terra, che uopo avea dell'acqua del Nilo per fecondare (17): ciò da cui nacque la finzione del congiugnimento d'Iside e Osiride. Anche Zoega ha creduto a ciò alludere i due Canopi nelle mentovate medaglie (18), sebbene a riguardo di essi stabilita avesse nella medesima opera quella dottrina, di che ho poco fa renduto conto.

Nel nostro Canopo è perito l'ornato che sormontava la testa coperta dalla solita cuffia. Gli gira intorno al collo una specie di collana ornata di quadratelli, in mezzo alla quale è uno scarabeo. Nella parte posteriore è figura-

(16) *Plut. lib. cit. pag.* 364.
(17) *Plut. lib. cit. pag.* 366.
(18) *Num. Alexandr. p.* 78.

to uno sparviero con ornamento in capo e con due simboli sulle ale aperte, i quali sono forse due foglie di persea. Nella parte anteriore le figure sono disposte a due piani. Nel primo vedesi un'ara figurata nel campo da due figure che paiono Cercopiteci sedenti e sormontata da un modiolo, o vasetto che sia, fra due volatili: di qua e di là vi stanno due Arpocratini e due Isidi che han l'una mano alzata e nell'altra tengono una sitella. Il secondo piano è occupato da uno scarabeo in mezzo a due Cercopiteci, tutti e tre con disco sul capo, e il primo anche con serpenti.

AVVERTENZA ALLE PASSATE DISTRIBUZIONI 21. e 22.

Alla pag. 127. della Serie V. ho scritto che a'piè del Serapide che ivi pubblico sta il Cerbero e non l'Aquila. Se il mio Lettore vede nella stampa l'Aquila, e non il Cerbero, non è mio lo sbaglio, avendo descritto la pietra qual'è difatti; ma dell'incisore che ha equivocato.